



XV CONGRESSO CISL

Roma, 5-8 luglio 2005

“Partecipazione, sviluppo, Solidarietà”

| | |
|--|-----------|
| PREMESSA | 1 |
| LA NORMALITA' DI UNA CISL SEMPRE SCOMODA E SEMPRE SE STESSA | 1 |
| LA COMPLESSITÀ DELLE TRASFORMAZIONI IN ATTO | 2 |
| Un cambiamento di fase | 2 |
| Oltre il paradigma della semplificazione | 2 |
| II SINDACALISMO OGGI | 3 |
| L'impatto sociale della tecnica | 3 |
| Un sindacato per una nuova modernità | 4 |
| Il personalismo sindacale | 4 |
| Ripensare la rappresentanza | 5 |
| IL CONGRESSO | 5 |
| La domanda di fondo | 5 |
| “RICONNETTERE” LA SOCIETÀ | 6 |
| Le attese sul sindacato | 6 |
| Declinare percorsi antichi e nuove prospettive | 6 |
| I PROBLEMI CHE CI INTERROGANO | 7 |
| Il lavoro | 7 |
| Lo scenario del lavoro è cambiato | 8 |
| UN BUON LAVORO PER TUTTI | 9 |
| Principi fondamentali | 9 |
| La legge Biagi | 10 |
| La flessibilità | 10 |
| NUOVE TUTELE, NUOVI DIRITTI | 11 |
| Un impianto universalistico di tutele | 11 |
| Bilateralità ed enti bilaterali | 12 |
| Mercato del lavoro e regioni | 12 |
| Gestione del mercato del lavoro e enti Cisl | 13 |
| La formazione | 13 |
| I fondi interprofessionali | 14 |
| Il lavoro nero e sommerso | 15 |
| NUOVE PROBLEMATICHE SOCIALI | 15 |

| | |
|---|-----------|
| Ceti popolari e nuovi raccordi sociali _____ | 15 |
| Il declino demografico _____ | 16 |
| La condizione anziana _____ | 16 |
| La famiglia _____ | 17 |
| L'immigrazione _____ | 17 |
| La reciprocità del confronto e la mediazione culturale _____ | 18 |
| Una nuova politica nazionale di integrazione _____ | 18 |
| SISTEMA DI PROTEZIONE E POLITICHE SOCIALI _____ | 19 |
| Un moderno sistema di <i>welfare</i> _____ | 19 |
| Alcune questioni specifiche di quadro _____ | 20 |
| Una "governance" umana _____ | 20 |
| PROBLEMI APERTI _____ | 21 |
| La famiglia ed i rapporti intergenerazionali _____ | 21 |
| Riformare la riforma delle pensioni _____ | 21 |
| La sanità _____ | 22 |
| I servizi sociali _____ | 23 |
| La casa _____ | 23 |
| Quale riforma della scuola _____ | 24 |
| Autonomia della scuola ed Università _____ | 24 |
| La giustizia _____ | 25 |
| Il ruolo della Pubblica Amministrazione _____ | 25 |
| Sussidiarietà e solidarietà _____ | 25 |
| LE SFIDE _____ | 26 |
| Il sociale che si organizza _____ | 26 |
| Le ragioni di senso _____ | 26 |
| LA SITUAZIONE ECONOMICA _____ | 27 |
| Le apprensioni del sindacato _____ | 27 |
| Il Paese soffre... _____ | 27 |
| ...e fa il bilancio di un quadriennio _____ | 28 |
| Niente alibi _____ | 29 |
| Le politiche economiche del Governo _____ | 29 |
| Il giudizio sulla legislatura _____ | 31 |
| IL MODELLO BIPOLARE E LA CONCERTAZIONE _____ | 32 |
| Le due vie: confronto preelettorale e concertazione _____ | 32 |
| Modificare la costruzione dei programmi elettorali..... _____ | 33 |
| ... e uscire dal genericismo _____ | 33 |
| Una via di confronto che ci pare possibile _____ | 34 |
| Una proposta: la riforma dei modelli contrattuali _____ | 34 |
| IL NOSTRO PROBLEMA: CRESCITA E INNOVAZIONE _____ | 36 |
| Giocare sui fattori dell'offerta _____ | 36 |

| | |
|--|-----------|
| Gli obiettivi _____ | 36 |
| Per una diversa politica fiscale _____ | 37 |
| Politiche di sviluppo: errori da non fare e cose da fare _____ | 38 |
| Anzitutto far applicare i diritti fondamentali del lavoro nel mondo... _____ | 39 |
| ... e puntare, da noi, sull'innovazione _____ | 39 |
| Sull'energia: ricominciare a finanziare la ricerca _____ | 40 |
| Il sistema creditizio nostrano _____ | 40 |
| Le metamorfosi dei capitalismi e del capitalismo italiano _____ | 41 |
| Le privatizzazioni: una riflessione critica _____ | 42 |
| Partecipazione e democrazia economica _____ | 42 |
| PER IL MEZZOGIORNO _____ | 43 |
| Un crogiolo di esperienze _____ | 43 |
| Un problema di certezze _____ | 44 |
| Il Mezzogiorno ed il Mediterraneo _____ | 44 |
| Gli obiettivi del " Progetto Sud" _____ | 45 |
| Le proposte _____ | 45 |
| LO SVILUPPO LOCALE: FATTORE DI INNOVAZIONE _____ | 46 |
| Una concertazione dal basso _____ | 47 |
| LA DIFESA DELLA COSTITUZIONE _____ | 47 |
| Qualche parola chiara sul federalismo: cooperativo e solidale, contro la <i>devolution</i> _____ | 47 |
| Lo squilibrio dei poteri _____ | 48 |
| Per una democrazia pluralista _____ | 48 |
| LA QUESTIONE SINDACALE _____ | 48 |
| I rapporti tra sindacati confederali tra unità e diversità _____ | 49 |
| Non è più tempo di retorica unitaria _____ | 50 |
| RIFORMARE L'ORGANIZZAZIONE _____ | 51 |
| Alcuni punti per noi di importanza cruciale _____ | 53 |
| L'EUROPA..... _____ | 54 |
| L'Europa delle origini _____ | 55 |
| Due visioni davvero contrapposte? _____ | 55 |
| Più coraggio e più forza al sindacato europeo _____ | 57 |
|E COME ABITARE IL MONDO _____ | 58 |
| La rifondazione del sindacalismo internazionale _____ | 59 |
| L'orizzonte Africa _____ | 59 |
| La pace _____ | 60 |

PREMESSA

Rivolgo il mio saluto a tutti i partecipanti al Quindicesimo Congresso della Cisl. Per la nostra organizzazione è un evento importante e perciò siamo grati a tutti coloro che oggi hanno accettato l'invito ad essere qui con noi.

Care delegate, cari delegati, amiche e amici,

siamo arrivati all'ultima fase del percorso congressuale che in questi mesi ha visto l'organizzazione impegnata in un dibattito attento, ricco, complesso, interessante e stimolante. Tutto intorno alle questioni reali del lavoro, del territorio, delle categorie e, in sostanza poi, della vita di ciascuno e di tutti noi.

È stato un profondo e attento esame di tutti i problemi del Paese, dal Nord che va attraversando una crisi grave del sistema industriale, al Sud che è sempre alle prese con l'esigenza di crescere e di un nuovo sviluppo, per passare attraverso i temi dei settori industriali, del terziario, del commercio, dei trasporti, della scuola e delle pubbliche amministrazioni.

Non abbiamo lasciato da parte il problema degli anziani e delle loro giuste esigenze, il problema di oggi e di domani dello stato sociale. C'è stata molta attenzione alle tematiche che riguardano e che sollevano i giovani ed a un mercato del lavoro ancora segnato, per ragazzi e ragazze e per queste, lo sappiamo, ancor più, da forti elementi di precarietà, dal lavoro nero e sommerso. Si è assunta la problematica delle nuove e vecchie povertà, della famiglia, dell'emarginazione sociale e personale. Né abbiamo trascurato i nodi che riguardano le trasformazioni politiche, istituzionali ed economiche nella loro dimensione mondiale europea e italiana.

È stato, ci sembra, un dibattito vivace, problematico e propositivo, inquadrato nella ricerca e nella riproposizione dei valori e degli ideali del sindacalismo. È sembrato che nell'attenersi in modo rigoroso alle questioni della pratica quotidiana si avvertisse l'esigenza – rispetto al modello di sviluppo e di vita dominante, agli indicatori inquietanti della crisi ecologica, alla caduta di qualità delle relazioni sociali, alle sfide della bioetica, all'acutizzarsi del gap Nord-Sud del mondo, e di fronte alle crepe consistenti del liberismo che ha dominato la dimensione politico-culturale dell'ultimo decennio – di rilanciare in termini progettuali e orientativi le ragioni fondative, antiche, attuali e futuribili del sindacalismo.

In quest'inizio di millennio, l'organizzazione ha voluto interrogarsi profondamente sul suo ruolo, sui percorsi compiuti per vedere come le donne, gli uomini del lavoro e nel lavoro e il sindacalismo possano contribuire alla germinazione di uno sviluppo centrato sulla partecipazione e sulla promozione di una qualità più umana per tutte le persone, per ogni società ed ogni popolo, all'interno di un'etica della convivenza sociale e politica che consenta di superare antichi e nuovi opposti paradigmi.

Abbiamo vissuto mesi intensi e interessanti, ci siamo arricchiti e siamo cresciuti nella mente e nel cuore.

LA NORMALITA' DI UNA CISL SEMPRE SCOMODA E SEMPRE SE STESSA

Arriviamo al Congresso con un bagaglio importante di esperienze, di lotte e di azione negoziale, forti di un'idea politica e sociale chiara e largamente condivisa. Anche quando, in questi anni, vi abbiamo proposto percorsi non facili, non comodi, io da Segretario generale e tutto il gruppo dirigente abbiamo potuto contare su un'organizzazione che ha risposto senza lacerarsi e, però, con un giusto dibattito dal quale è uscito un modo nuovo di vivere ed intendere l'unità interna. Ci apprestiamo a questo congresso con un percorso che ha sancito una nuova unità, non certo dimentica del passato, ma più orientata verso il futuro e che si lascia alle spalle le vecchie distinzioni del pluralismo interno per generarne uno nuovo, che speriamo sia altrettanto politicamente fecondo di quello che ci lasciamo alle spalle.

Avremmo voluto, come era nelle migliori tradizioni della Cisl presentare al Congresso la "relazione morale", così si chiamava, di giudizio e di valutazione del percorso che abbiamo svolto dal XIV al XV congresso, ma le ragioni di tempo, ci hanno consigliato una via diversa, infatti essa vi verrà consegnata con il testo della relazione come strumento di sostegno al dibattito congressuale. Inoltre dovete tenere presente che nella relazione non vi saranno

accenni a tante questioni, che invece erano presenti nelle Tesi e che pertanto vengono assunte come parte integrante della relazione.

Care amiche, cari amici,

Sappiamo che nuove sfide ci attendono e che le nostre azioni dovranno adeguarsi alle nostre speranze. Nel partecipare ai vostri Congressi ho incontrato una Cisl motivata, che si sforza di e che sa guardare lontano. E questo mi dà oggi lo slancio per discutere insieme a voi proposte alte e coraggiose.

Abbiamo cercato di camminare con la schiena eretta, senza deflettere davanti ad accuse ingiuste, anche infamanti, rivolte alla Cisl. Ce n'è voluto di tempo e c'è voluta tanta pazienza per far vedere di non aver tradito un bel niente... anzi! Lo abbiamo potuto fare, però, e lo potremo continuare a fare, perché la nostra è una linea politico-sociale chiara e largamente nella Cisl condivisa e perché non ci siamo mai messi al carro di nessuno: nessuno! Orgogliosi della nostra identità, della nostra storia, dei nostri ideali di uguaglianza e solidarietà e, soprattutto, della nostra autonomia.

Scomodi sempre, dunque, come si conviene a un'organizzazione di donne e di uomini liberi. Perché questo nostro essere non è frutto del caso, ma di un impegno che non fossilizza le coerenze e le identità. Le mantiene aperte e capaci di perseguire gli adattamenti necessari, senza sterilizzarle in cristallizzazioni improduttive e impotenti.

LA COMPLESSITÀ DELLE TRASFORMAZIONI IN ATTO

Un cambiamento di fase

I tempi e le situazioni che abbiamo attraversato non sono stati facili, abbiamo sofferto e sperato, ma ci siamo anche rinfrancati. Ora dobbiamo volgere il nostro sguardo al presente e proiettarci verso il futuro. Sappiamo che nuove sfide ci attendono e che le nostre azioni si dovranno sempre più collocare in un quadro che va mutando, animato da incertezze per la rapidità e l'asprezza con cui avanzano le dialettiche economica, politica, etica e culturale: consapevoli ma non intimiditi cercheremo, come sempre ha fatto il sindacato, di costruire percorsi e speranze.

Questo XV Congresso si svolge all'interno di un profondo cambiamento di fase, segnato dall'intrecciarsi di problemi dalle configurazioni vaste e complesse. Soprattutto perché sono in atto processi globali, spesso ambivalenti, nei quali tendenze e controtendenze coesistono e si intersecano.

Essi sono di portata planetaria e trasformano le dimensioni locali del nostro vivere quotidiano che, d'altra parte, sono a loro volta in grado di influenzare le stesse dimensioni globali. Tra globale e locale non c'è contrapposizione, ma un circolo di intreccio e di stimolo reciproci: il tutto si rispecchia nella parte, la quale a sua volta si rispecchia nel tutto.

Vediamo il sorgere di una nuova dimensione sociale, contemporaneamente più coesa e più frammentata. Emergono in primo piano le interazioni, le reti che connettono le singole persone, ma anche le specificità, le singolarità individuali. Si inizia ad avere una visione d'insieme originale, ma restano i bisogni materiali, professionali e culturali più diversificati.

E questo dà, certo, alle nostre società una grande ricchezza, una grande creatività potenziale. Ma potenziale, appunto, è il termine operativo perché il tutto convive con un senso di confusione e di separazione che può anche portare a smarrirsi. Mai si è stati così vicini e integrati, e mai si è stati così distanti e atomizzati.

Se il nostro futuro andrà nel senso di un'auspicabile condivisione della creatività o, al contrario, di una pericolosa generalizzazione dei conflitti, dipende molto dalla capacità di definire e di diffondere nuove regole per vivere insieme. Queste dovranno rispettare l'originalità delle singole persone, ma anche fare in modo che le persone stesse possano sostenersi a vicenda, creando nuove reti di informazione e di intervento reciproco.

Oltre il paradigma della semplificazione

Negli ultimi anni hanno preso il via processi inediti ed irreversibili, così pervasivi da influenzare e trasformare la stessa condizione umana, che sempre più si presenta come novità assoluta, tale da mettere in discussione apparati di conoscenza e di azione consolidati. La multidimensionalità segna ogni ambito del vivere, del politico, dell'economico, del sociale,

del culturale. Quello che vediamo declinare velocemente è il “pensiero lineare”, il “paradigma della semplificazione”. Sempre più prende corpo la dimensione della complessità.

Si stanno così generando profonde trasformazioni che incidono sui singoli, sui gruppi, sulle collettività, sulle nazioni, sulle culture, sulle civiltà, sull'intera umanità. Scopriamo che tutte le identità collettive, nazionali, culturali, anche quelle più consolidate, non sono mai rigide ed esclusive, ma traggono la loro forza dalla capacità di integrare insieme, sotto gli stessi simboli e le stesse bandiere, una grande diversità di percorsi individuali.

E oggi naturalmente – nell'età della globalizzazione, dei flussi migratori intercontinentali e delle stesse reti informatiche e virtuali globali – sono sempre più favorite le identità “aperte”, capaci di evolversi per stimolare il confronto e, talvolta, l'ibridazione di una grande varietà di esperienze.

II SINDACALISMO OGGI

Anche il sindacalismo è chiamato a fare i conti con questi cambiamenti e ad elaborare strumenti di pensiero flessibili e attenti, in grado non solo di interpretare gli elementi più evidenti in ogni situazione, ma di inserirsi nelle pieghe dei fenomeni sociali, economici, politici e culturali che incidono sulla condizione umana in quest'epoca dell'interazione generalizzata e globale.

Quando avanziamo discorsi di questa natura tendiamo ad attestarci sui cambiamenti dell'economia, delle tecnologie, della demografia o sugli scenari della geopolitica. Ma questo, forse, non basta più. Occorre anche tenere presente che siamo dentro un confronto che investe la dimensione sociale ed umana e social-culturale.

Il mutamento in corso riguarda sicuramente costumi, comportamenti e riferimenti etici. Ma va ancora più in profondità e tocca le persone, la loro individualità e perfino le dinamiche della mente umana, con ricadute non ancora prevedibili sul tessuto sociale e sui modelli di vita che lo tengono insieme. Siamo dentro, senza neanche rendercene pienamente conto, a un nuovo stadio dell'evoluzione umana, a un vero e proprio mutamento antropo-sociologico.

Non sempre, dicevamo, ce ne rendiamo conto anche perché abituati o, forse, più propriamente interessati a costruirci bozzoli protettivi di pensieri e di universi concettuali saldi, invariati, rassicuranti. Ma i processi di globalizzazione e di innovazione tecnologica dei nostri giorni, mettendo in discussione i tradizionali confini e le tradizionali relazioni fra le culture, mettendo in movimento un numero sempre più ampio di persone e di idee, ci invitano anche a mettere in discussione e a mettere in movimento le tradizionali frontiere concettuali entro le quali sviluppavamo pensieri, proposte ed azioni.

Tutto sembra oggi essere segnato e attraversato dal prodursi di diversità che si articolano, s'intrecciano, si condizionano e a loro volta producono un insieme di movimenti altrettanto diversificanti. Pensiamo, ad esempio, allo sviluppo costante e quotidiano delle reti comunicative e informatiche, che tendono sempre più ad infittirsi e ad incidere sui tempi, gli spazi e le esperienze degli individui e delle collettività.

Anche il sindacalismo, in questo contesto, ha bisogno di nuove sintesi, di nuove vedute d'insieme. Che devono sempre saper interagire, però, con la realtà in tempo reale. Ci devono aiutare a comprendere il nuovo mondo che avanza. Ma il nuovo mondo deve aiutarci a completarle e a integrarle. L'attenzione diventa un requisito sempre più indispensabile per la comprensione. Dobbiamo per questo essere disposti a far evolvere i nostri strumenti concettuali sulla base di un contatto sempre più ricco con esperienze eterogenee e, talvolta, pure contrastanti.

L'impatto sociale della tecnica

A fronte della pervasività che le tecnologie hanno sull'economia, sui processi produttivi, sull'organizzazione del lavoro e sul vivere quotidiano, il sindacato non può mantenere una posizione di neutro progressismo, ma deve valutare con sempre maggiore attenzione l'impatto sociale e culturale degli sviluppi tecnologici.

E' arrivato il tempo in cui ci dobbiamo interrogare su come sia possibile impedire che il loro intreccio con la crescita demografica mondiale – così diversamente distribuita e, però, globalmente in aumento – e con il carico energetico che gli sviluppi economici e demografici

impongono sulla dimensione ambientale, produca nuovi e inediti conflitti, nuove guerre e nuove forme di disuguaglianza.

Così diventa attuale e cruciale il tema della transizione e della diversificazione energetica, se vogliamo prospettare scenari futuri più sostenibili. Ma è un fatto che impone innovazione di tecnologie e di idee addirittura su scala planetaria. E comincia ad imporre il tema di una "governance mondiale" – dunque, per definizione, per essere accettabile ed accettata, non unilaterale – di questa transizione: non più differibile.

Sappiamo, però, che un tentativo di risposta umanamente accettabile a questa tematica postula da parte nostra la disponibilità a rimettere almeno parzialmente in questione, a ridiscutere, i nostri stessi privilegi di consumo e di vita, attuando pratiche e comportamenti meno dispendiosi di risorse non riproducibili o, comunque, scarse e da redistribuire più equamente.

Un sindacato per una nuova modernità

Quelle richiamate sembrano questioni lontane, collocate su terreni tradizionalmente estranei al sindacalismo. Ecco, oggi questa estraneità non esiste più, questa presa di distanza non è più possibile. Il sindacato deve non solo porre, queste domande, ma agire in modo creativo al fine di cercare, anche esplorando, provando e riprovando, abbozzi di risposte: se vuole continuare ad essere un soggetto attivo nella "nuova modernità".

E questo vuol dire restare puntigliosamente fedeli a molti valori di fondo della modernità, soprattutto a quelli della qualità della vita generalizzata e della partecipazione attiva di masse sempre più ampie allo sviluppo e al governo delle comunità nazionali e internazionali.

C'è un invito impellente – lo sentiamo, anche se abbiamo difficoltà a coglierlo – a modificare le forme e i termini della rappresentanza stessa, che sempre di più deve avere la capacità di inserirsi dentro la dimensione della complessità delle persone. Cioè, come si diceva, di soggetti multidimensionali, molteplici e integrati. Non è una questione di norme e di leggi, quanto di iniziativa politica e di nuovi modelli organizzativi.

Il compito della rappresentanza sindacale, allora, è quello di fornire alle singole persone un sostegno nello sviluppo di molteplici "progetti di lavoro" capaci di integrarsi in veri e propri "progetti di vita".

Nello stesso tempo, però, la rappresentanza sindacale deve trasmettere alle persone anche il senso dell'impossibilità di realizzare i propri obiettivi senza il supporto di reti collettive, di forme di comunicazione, di cooperazione, di condivisione che diventano per tutti strumenti essenziali per minimizzare i rischi e per massimizzare le opportunità.

Tante delle difficoltà del sindacalismo nei nostri giorni derivano dal fatto che gli schemi elaborati negli anni passati, dentro condizioni e dimensioni più stabili della produzione, della divisione del lavoro, del capitalismo, delle relazioni mondiali – che ricordiamo magari, per certi versi, anche con comprensibile nostalgia – non sono più utilizzabili.

Anche il sindacato deve collocarsi con maggiore decisione e apertura dentro la dimensione del pensare ed agire complesso. Un simile approccio ci obbliga a generare un salto di qualità, a mettere in relazione e a integrare *routine* e innovazione, efficienza e creatività, strategie a breve e strategie a lungo periodo senza la pretesa di trovare risposte uniformi, stabili e valide una volta per tutte.

Sempre di più saremo chiamati ad affinare ciò che già sappiamo far bene, ma anche ad essere sempre più pronti a fare cose nuove non direttamente riconducibili alle competenze e alle pratiche usuali. In ogni momento bisognerà tenere vivo lo spazio della sperimentazione, dell'esplorazione e dell'apertura alle nuove discontinuità.

Il personalismo sindacale

Bisogna dunque valutare con attenzione come tutto questo incida sulle forme di rappresentanza. Occorre anche tenere presente che oggi la nuova soggettività individuale significa che ogni lavoratore ed ogni lavoratrice, ogni pensionato ed ogni pensionata, rivendicano con forza le loro unicità e singolarità. E che spesso non di egoismo si tratta, ma di un valido personalismo.

Questa tendenza alla diversificazione fa sì che una persona costruisca più relazioni, più reti intorno a sé e, spesso, faccia parte d'associazioni e di forme di rappresentanza diverse da quelle sindacali. Un tempo, il sindacato era una forma di rappresentanza comunitaria che tendeva a racchiudere dentro di sé un universo. Oggi, le cose sono cambiate e un numero sempre più ampio di persone partecipano a spazi e a dimensioni associative varie e molteplici, talvolta persino in conflitto tra loro.

Ripensare la rappresentanza

Se abbandoniamo i vecchi schemi ideologici o paradigmatici del passato, se ci attestiamo sulla dimensione della persona e assumiamo questa dimensione come unica in sé e irripetibile, di valore inestimabile, vedremo che tramite questo sguardo si potranno realizzare nuovi intrecci e nuovi incontri tra identità, percorsi, esperienze, narrazioni differenti e tuttavia rese compatibili.

Partendo dalla dimensione concreta dell'uomo che lavora, si può costruire in definitiva un laboratorio di proposte ricchissimo, perché l'esperienza umana è per sua natura più ampia e complessa di quanto ogni schema mentale astratto la possa e la voglia incasellare.

IL CONGRESSO

Proprio perché tutto è così profondamente cambiato e questo nuovo mondo dove viviamo si rivela così profondamente complesso – e perché, col mondo, tutte e tutti noi siamo cambiati – mi sembra importante da subito capire, o almeno sentire, che il carattere di questo Congresso diventa a suo modo eccezionale.

Non nel senso statutario, regolamentare, procedurale del termine, si capisce, ma di quello che il XV Congresso dovrà essere e fare. Non si tratta ovviamente di pensare che in questi giorni cambieremo tutto e tutti, ma di pensare a questo dibattito non come alla conclusione di un percorso, o al terreno di una pur necessaria definizione programmatica, ma come ad un nuovo inizio.

Inteso tutt'altro che come rassegnazione a ciò che accade. Si tratta di mettere in campo, invece, uno sforzo vero di presenze nel tempo che ci è dato. Certo, bisognerà vedere se poi ci riusciamo. Ma con la coscienza a posto per averci davvero provato.

La domanda di fondo

E' ogni giorno che questo mondo che cambia ci mette alla prova. Nulla sembra poter essere dato più per scontato. In parecchi, nelle società a vecchia industrializzazione e a democrazia consolidata, si chiedono, a volte anche onestamente, se oggi il sindacalismo abbia ancora un senso.

Non ci s'interroga tanto sull'utilità del sindacato— lo sanno tutti, controparti e lavoratori per primi, che ogni singolo lavoratore è più debole se resta solo. Ci si chiede, piuttosto, della sua capacità di continuare, come ha fatto ormai da oltre cent'anni, a dare significato personale e comunitario insieme all'impegno delle donne e degli uomini al lavoro.

Il sindacalismo è stato una realtà molto complessa e non si è limitato solo a rivendicare, negoziare e produrre processi di liberazione delle persone. Esso ha anche rappresentato un orizzonte di senso e di significato per milioni di persone e ha avuto la capacità di inverare nel suo agire i valori della libertà, dell'uguaglianza e della solidarietà.

Il rischio che oggi avverto stiamo un po' tutti correndo – e la ragione prima del nostro volere e del nostro dover riformarci – è quello di ridurre il sindacato al suo fare, a una buona prassi senza pensiero fondativo ed orientativo. Perché il fare, e il far bene, ci vuole, sicuro, anche nelle condizioni nuove che sono date. Ma non basta di per sé a rilanciare, rimotivare le persone, le lavoratrici, i lavoratori e i pensionati. Né a richiamare all'impegno nelle nostre fila le giovani generazioni del lavoro.

Questo è il momento in cui iniziare a verificare, a progettare, a delineare nuovi percorsi capaci di rilanciare il significato ideale ed il valore nient'affatto strumentale della nostra presenza e del nostro agire.

“RICONNETTERE” LA SOCIETÀ

Le attese sul sindacato

Il sindacato insomma, oggi più di ieri, deve avere il coraggio e la determinazione di riproporre con forza le sue antiche, vecchie e attuali parole dell'uguaglianza, della libertà e della solidarietà. Non possiamo navigare in questo mare profondo e burrascoso della complessità se non ci facciamo promotori di queste laiche virtù.

Convinti che solo le forze che affondano memoria, radici e percorsi su questi valori possono, attraverso gli strumenti dell'associazionismo, della cooperazione e anche dell'amicizia, pensare di poter contribuire alla costruzione di un mondo più umano e più aperto, meno soggetto alla primazia, che tende all'esclusiva, poi, dell'economico, dell'interesse particolare, della tecnica e del potere.

Il sindacato, la Cisl, ha ancora molte cose da dire e avvertiamo che ogni giorno sempre di più crescono attorno a noi attese e speranze. Ci sarà pure una ragione se aumentano le adesioni, se i giovani tornano all'impegno sindacale, se alle manifestazioni e agli scioperi si fa sempre il pieno.

Attorno al sindacato si stanno condensando molte aspettative, più di quelle che noi riusciamo forse a intercettare. E sono

- le attese del mondo degli occupati: sempre vasto e, per fortuna, sempre maggioritario ma che sta vivendo, da anni, tensioni, stress, accelerazione di ritmi di lavoro che hanno alterato la qualità stessa delle condizioni di lavoro, accollando quasi esclusivamente su chi lavora il carico di questo costo;
- le attese delle lavoratrici e dei lavoratori che vivono l'incertezza e il senso di precarietà diffusa per il posto e per la possibilità stessa di ritrovare, se andasse perso, un lavoro decente;
- le attese di molti giovani uomini e giovani donne che s'interrogano sul loro futuro, che restano "adolescenti" ormai fino a trenta e più anni, che economia e società non mettono più in grado di formarsi una famiglia, come i loro genitori ed i loro nonni, e che chiedono – pretendono ormai – meno incertezze, meno precarietà e sono anche disposti ad accettare le flessibilità in questo coraggioso nuovo mondo in continua fluidità che conoscono bene: però le accettano se regolate;
- le attese dei tanti immigrati che vengono da noi a cercare una vita dignitosa, anche solo la possibilità addirittura di vivere, per sé e per propri figli: non chiedono altro che di condividere vita, lavoro e relazioni con noi e ripercorrono tal quali le strade che milioni di italiani hanno battuto nel mondo;
- le attese degli anziani, gente vitale che ci chiede, in sostanza, di valorizzare il suo ruolo sociale, la sua straordinaria disponibilità, di considerarla una risorsa, perché risorse lo sono, garantendo un reddito pensionistico dignitoso, servizi sociali e di cura adeguati ad accompagnarli – e ad accompagnare noi stessi, domani – nelle difficoltà che il crescere degli anni porta con sé;
- le attese delle popolazioni del Sud, lasciate indietro economicamente, socialmente e civilmente da questo Paese: come delle altre popolazioni disagiate che in Italia esistono come sacche di povertà – relativa, forse, ma per questo ancor più risentita – dentro una ricchezza e perfino un'opulenza addirittura ostentata;
- le attese dei "diversamente abili", come si dice con linguaggio politicamente corretto e un poco ipocrita, comunque doverosamente più rispettoso: persone, esistenzialmente condizionate in modi diversi ma sempre pesanti già dalla vita, che la società deve potere e sapere aiutare, ma soprattutto far partecipare al lavoro e alla vita di relazione collettiva. Penso qui, solo per un momento, alla lezione che a noi della Cisl – ma non solo a noi della Cisl – ha dato il lavoro di Flavio Cocanari...

Declinare percorsi antichi e nuove prospettive

E l'elenco potrebbe ovviamente proseguire con tutti coloro che sono costretti a vivere ai margini o nell'esclusione: tante famiglie, tanti – tantissimi – bambini. Nella nostra società affluente...

Sono aspettative che si concentrano su di noi e che a noi chiedono delle risposte. E, molte volte, andando anche oltre i confini della nostra rappresentanza e del nostro ruolo. Non a caso il confine tra il sindacato e diverse forme del volontariato sociale si è fatto più vicino e la collaborazione e l'intersecazione degli interventi più stretta.

Perché sono attese e speranze inserite dentro quell'universo di valori che segna il nostro essere sindacato. Dobbiamo avere il coraggio e la determinazione, allora, di far avanzare le nostre idee, di declinare percorsi antichi e nuove prospettive con attenzioni nuove.

Dobbiamo farci capaci, cioè, di rappresentare nel nostro fare non solo il presente ma anche l'avvenire: quanto "ancora non è" ma è già dentro la realtà e che, per germinare in modo più decente di quanto non faccia di per sé, aspetta anche il nostro contributo.

E' in questa prospettiva che il compito del sindacato, il compito della Cisl, diventa importante per la società italiana, per la nostra democrazia e per continuare ad arricchire il sindacalismo italiano con una proposta basata sull'autonomia e la partecipazione.

Di questo in effetti si tratta. Di questo la storia del sindacato in Italia ci dà testimonianza. Lo sforzo che dobbiamo fare è quello di essere in questa congiuntura economica, politica, sociale e culturale il "sindacato nuovo" di questo secolo. Così come riuscì ad esserlo quello che Pastore volle alle origini, nel secolo scorso.

Non un nuovo sindacato, ma il sindacato nuovo: quello di cui, ora come allora, i lavoratori hanno bisogno. Per fare questo occorre avere e far crescere, insieme, l'umiltà dell'impegno quotidiano, il coraggio della proposta, la speranza nell'avvenire. Occorre avere, come allora, il coraggio della discontinuità innovatrice.

I PROBLEMI CHE CI INTERROGANO

Sempre di più ci rendiamo conto di essere esploratori in un mondo che forse percorriamo con mappe d'altri tempi e fatte da altri, soprattutto per quanto riguarda la dimensione del lavoro.

Il lavoro

Il lavoro resta per noi il tema centrale del nostro pensare ed agire. Non ci attarderemo sulle statistiche, che conosciamo, ma che molte volte nel rilevare le situazioni non sono in grado né di spiegarle né di interpretarle.

Pensiamo sia arrivato il tempo di andare più in profondità, sapendo che su questo tema siamo sfidati nella nostra stessa ragione d'essere. Il lavoro resta, infatti, alla base della nostra legittimazione politica e sociale, orienta e uniforma i nostri pensieri, è la fonte da cui scaturiscono le nostre proposte e le nostre iniziative: la creazione, la difesa e la promozione del lavoro come valore e come elemento costitutivo della partecipazione e della democrazia economica. Il lavoro, inoltre, ha rappresentato e rappresenta (la nostra Repubblica è fondata sul lavoro...) l'elemento costitutivo della cittadinanza.

Sono affermazioni che ci obbligano, però, a fare i conti non solo con le statistiche, quanto mai puntuali a ricordarci che

- siamo ancora un Paese a rischio forte di disoccupazione (c'è il Mezzogiorno...),
- il nostro livello di occupazione è sempre troppo basso (tra i più bassi in assoluto del mondo occidentale),
- il lavoro nero è ancora troppo diffuso (il più alto, o tra i più elevati: tanto che il presidente del Consiglio lo dichiara una risorsa, di per sé...),
- la domanda di lavoro qualificato è ancora debole a testimonianza di un tessuto produttivo con scarsa propensione all'innovazione,
- permane una sostanziale disfunzionalità nei meccanismi di incontro tra domanda e offerta di lavoro,
- è diminuita la disponibilità a presentarsi sul mercato del lavoro; e via elencando;

e che

dobbiamo anche fare i conti con le trasformazioni più profonde e strutturali del lavoro, con il diverso posto che occupa nella vita delle persone e su come l'insieme di tutti i cambiamenti incide sulla cultura e nei rapporti tra persone e società.

Nel suo farsi e strutturarsi sugli schemi della società industriale, il lavoro è stato molto, spesso tutto, nella vita delle persone.

È stato certo occasione di sfruttamento, ma nelle sue tendenze complessive è stato sempre per il sindacato fonte di speranza e identità; occasione di uscita dalla povertà; esperienza di progresso personale e sociale; identificazione con un mestiere e luogo di organizzazione sociale (se si chiede a una persona chi è spesso risponde: sono un operaio, un ingegnere... e spesso anche un disoccupato).

Le disuguaglianze da lavoro hanno prodotto una forte tensione culturale, morale e politica verso una più equa ripartizione della ricchezza. Il conflitto sociale, delle donne e degli uomini del lavoro, troppe volte demonizzato e criticato, è stato storicamente veicolo di integrazione sociale e politica, attraverso il protagonismo sindacale, di grandi masse di colletti bianchi, di operai e di braccianti.

Sul lavoro fordista (che nei suoi tratti culturali e organizzativi ha investito anche il lavoro pubblico) si è costruito fondamentalmente il sistema di regolazione sociale e istituzionale che ancora è oggetto della narrazione ma anche di larga parte della vita reale sindacale:

- una struttura di relazioni industriali tendenzialmente compatta, omogenea, orientata ad un sistema di tutele rigido, il più possibile garantista;
- uno stato sociale capace di rispondere ad aspettative crescenti, dall'universalismo garantito dalla mano pubblica.

La professione, il lavoro, contavano più per come venivano fatti che per il loro contenuto intrinseco ed apparivano caricati di senso etico senza alcun bisogno che tale senso fosse esplicitato e giustificato: quello era il luogo, ed il tempo, di costruzione del proprio sé personale e sociale.

Non tutto, e non sempre, il lavoro si configurava in questo modo. Ma è difficile leggere altrimenti l'industrialismo e il suo rapporto con l'esperienza lavorativa, se si vuole trovare un tratto unificante e sintetico.

Lo scenario del lavoro è cambiato

Non è più così. Le previsioni di morte del lavoro – e prima ancora, ovviamente – del sindacato sono state puntualmente smentite. Ma è vero che è cambiato lo scenario della regolazione sociale e politico-istituzionale legata al lavoro stesso: che non marcia più saldamente, come negli scorsi decenni, sulle tre gambe dell'organizzazione produttiva e lavorativa di tipo fordista, di una coesione sociale garantita da un *welfare* ambizioso e pervasivo, da relazioni industriali e sindacali orientate all'omologazione del sistema di tutele e del tutto sostenuto da grandi accordi tra Stato, sindacato e imprese.

Cosa è accaduto? I sistemi produttivi si sono trasformati lungo più direttrici – si parla non a caso di post-fordismi al plurale – e fortemente differenziato si presenta il lavoro, vissuto sempre più individualmente perché da un lato oggetto di crescente professionalizzazione, dall'altro caratterizzato da un mercato parallelo fatto di attività poco qualificate e poco gradite (il lavoro manuale non operaio) e, soprattutto, precarizzato dalla domanda condizionante il tutto di forte flessibilità.

Cresce, ma in modo ambivalente, la possibilità di esercitare una propria soggettività. La linea di confine tra il regno della necessità e quello della libertà, a dire il vero, non è più così netta e sono cresciuti i gradi di libertà della persona: e certo, il rischio, per ogni persona e per chiunque da quella persona dipende...

Ma, è vero, si può cambiare di più, scegliere, spostarsi... si possono cercare, più di un tempo, occasioni per esprimersi, dar prova di sé. L'identità sociale, poi, non sembra costituirsi più solo, o soprattutto, sul lavoro, la professione e il mestiere, ma su un intreccio di situazioni, di relazioni, di consumi. Tutto questo cambia anche il rapporto con il sindacato e il suo "sentire", incidendo sul suo essere e sul suo fare.

Dunque, che cosa è diventato il lavoro, quanto ampio rischierà di essere lo scarto tra ciò che esso è oggi e la sua rappresentazione così come in qualche misura ancora era ieri, lo sappiamo.

Ciò che comprendiamo meno, comunque con più fatica riusciamo a fare, è intercettare il lavoro stesso nella sua variabilità ed eterogeneità; nell'alternarsi di precarietà e professionalizzazione, di marginalizzazione sociale ed economica.

A questa situazione c'è solo una risposta: che poi non è di per sé nuova, è iscritta nel sindacalismo moderno, quando si fa risposta ai bisogni e ai problemi di ciascuno; si fa esso stesso flessibile, cioè, di fronte ad una società del lavoro che è tale; si organizza in modo articolato non per recepire passivamente le tante diversità, ma per intercettarle e organizzarle in schemi di azione più solidali.

D'altra parte, bisogna anche ammettere che il lavoro post-industriale non è solo solitudine: nelle imprese, e fuori di esse, si creano comunità professionali; e se la contrattazione tende, a determinate condizioni, a farsi individuale, gli strumenti per crescere, le occasioni che danno potenzialmente più autonomia e libertà sul mercato del lavoro, e alla fine nuove forme di tutela, implicano l'uso di risorse collettive, l'organizzazione di percorsi di opportunità (in particolare quelle formative), il coinvolgimento da parte degli attori sociali nel governo del mercato del lavoro.

Va anche tenuta presente la "rimonta" delle donne nel lavoro che, in questi ultimi anni, rappresenta uno degli aspetti più significativi dei cambiamenti della sua stratificazione. Il lavoro femminile cresce più di quello degli uomini e in maniera molto più veloce e, soprattutto, aumenta la qualità della prestazione lavorativa femminile. D'ora in avanti, anche per questo, la dimensione di genere non sarà ininfluenza sulla concezione del lavoro e sull'emergere di nuovi e più articolati bisogni.

Prossimità dunque; decentramento; puntualità nelle risposte; ma anche partecipazione, condivisione di responsabilità.

UN BUON LAVORO PER TUTTI

Il nostro obiettivo è quello di creare le condizioni di un buon lavoro per tutti, libero da sfruttamento, aleatorietà, precarietà e illegalità. Ma, adesso, come fare i conti, in modo che alla fine il risultato sia per noi positivo, con le trasformazioni in atto del, e nel, mondo del lavoro?

Principi fondamentali

La Cisl agisce facendo perno su alcuni principi fondamentali che potremmo, grosso modo, così riepilogare:

- Il lavoro è per la persona esperienza fondamentale per la propria realizzazione personale e per i legami che crea con la comunità.
- Nell'ambito di tale esperienza bisogna tenere conto sia del rapporto che lega la mansione lavorativa alla persona, sia del mutamento che lo svolgersi di tale mansione apporta alla società.
- Le esigenze personali, sociali e di valore espresse con il lavoro ed assunte come criterio di cittadinanza dal sindacato, rimangono costanti indipendentemente dalle forme e dall'organizzazione assunta dal lavoro stesso.
- Il sindacato deve essere il protagonista di una nuova efficace solidarietà tra lavoratori, quelli standard e quelli non standard, sperimentando nuove forme di tutela e di rappresentanza che consentano iniziative sindacali solidali.

La scelta del buon lavoro per noi significa, dunque, in primo luogo riconoscere il carattere etico dell'attività lavorativa, la sua funzione sociale di elemento cardine per ogni percorso di partecipazione sociale, politica, economica e l'esercizio concreto di una cittadinanza attiva.

E' partendo da queste considerazioni e valutazioni orientative che riteniamo necessario continuare ad agire per ampliare le tutele e i diritti all'interno d'un orizzonte partecipativo e per contrastare precarizzazioni e riduzione del lavoro a puro fattore economico.

Mettere insieme, come dobbiamo, i temi della quantità e della qualità del lavoro significa dare dignità sociale a tutti i lavori, qualsiasi essi siano:

- C'è il tema della dimensione intellettuale del lavoro che tende a prevalere e a consolidarsi anche nei cosiddetti lavori manuali: un fatto che in sé impone la valorizzazione dell'apporto personale di ciascun lavoratore.
- C'è il tema, che occorre anche far rilevare con chiarezza, di come perfino il lavoro ad alto contenuto di conoscenza non sempre coincida con una maggiore autonomia, libertà, alta creatività.
- C'è il tema, poi, cui il sindacato non potrà non prestare sempre maggiore attenzione, dei cosiddetti lavori poveri, usuranti, pesanti e ripetitivi e dei lavori non garantiti: il lavoro che tocca a chi proprio non è in grado di sceglierselo— tanto meno, come poi ad alcuni fortunati può capitare, di goderselo.

Il lavoro deve perciò tornare al centro dell'azione collettiva del sindacato. La sua qualità, la sua distribuzione, la sua capacità di far crescere le persone, l'attribuzione dei ruoli, la divisione dei saperi e l'accesso alle opportunità di apprendimento debbono costituire per noi terreni di contrattazione, con l'obiettivo di conciliare principi collettivi di equità e promozione di opportunità individuali.

La legge Biagi

E' nell'ambito di questo sistema di valori che riteniamo si debba affrontare la questione delle politiche del lavoro dopo la legge Biagi.

L'atteggiamento della Cisl, critico e articolato, mai aprioristico, attento ai necessari processi di riforma ma al contempo vigile ed esigente sulle tutele da garantire ai nuovi lavori, ha consentito di esercitare una forte azione di modifica e di proposta.

Tuttavia, sin dall'inizio abbiamo riscontrato diversi limiti che rendevano il disegno finale di quel provvedimento corrispondente solo in parte alle riflessioni che erano state al centro delle idee e delle proposte riformatrici di Marco Biagi. E questi limiti non sono stati recuperati nella lunga fase attuativa, nel corso della quale, anzi, sono venuti meno anche gli spazi di dialogo con il governo che ci eravamo conquistati.

Il nostro è stato, dunque, un giudizio in grado di rilevare gli elementi positivi – che ci sono e non vanno sottaciuti, ma anzi gestiti – e quelli negativi che bisogna modificare. Continuiamo, non a caso, a considerare questa legge una incompiuta, sulla quale non ci sono mai stati accordi con il Governo.

La Cisl non ne chiede una revoca. Piuttosto ripropone con forza e coerenza le richieste di modifica che a suo tempo non sono state accolte, con l'obiettivo, in particolare, di dare all'autonomia collettiva ed al negoziato un ruolo assolutamente preminente nella determinazione delle condizioni d'impiego dei lavoratori.

In altre parole, la legge va liberata da velleità puramente deregolatorie *“per evitare che le flessibilità senza regolazione producano anomalie e distorsioni”*. E va poi completata nei tanti aspetti che ne restano incompiuti, anzitutto con *“la parallela costruzione di un sistema di nuove tutele”*, ammortizzatori sociali..., Statuto dei lavori..., *“che rendano la flessibilità del lavoro sostenibile per le persone che lavorano ed evitino lo slittamento della flessibilità verso la precarietà”*. Il documento della Segreteria di due anni fa è stato molto chiaro e continua a rappresentare il nostro punto di valutazione e di riferimento.

La flessibilità

Dire ed agire per creare le condizioni di un buon lavoro e non di un lavoro qualsiasi oggi significa soprattutto, dunque, “governare” la flessibilità e dotarla di un adeguato sistema di sostegni e tutele.

La Cisl da sempre sostiene un governo negoziato delle flessibilità di cui ha bisogno l'impresa e, insieme, una più forte attenzione contrattuale e normativa alle flessibilità che sono utili e servono alle lavoratrici ed ai lavoratori. Qui occorre, di certo, che anche nel sindacato impariamo a fare i conti col concetto di flessibilità, introiettato per lo più in negativo finora, e inevitabilmente, per averla, lavoratrici e lavoratori, quasi soltanto subita.

La questione va dunque valutata con molta attenzione, senza ideologismi, tenendo conto che non tutte le forme di lavoro flessibile sono di per sé negative per le persone. L'elemento su cui, piuttosto, bisogna continuare a prestare l'attenzione massima è sulle conseguenze deleterie che, per le persone, comporta un lungo permanere del peso della flessibilità. Così, essa diventa precarietà, con indiscutibili e gravi trascinamenti su una miriade di altri aspetti della vita personale, familiare e sociale.

In ogni caso un mercato del lavoro in cui più frequentemente di ieri l'esperienza lavorativa è condensata su periodi brevi, presuppone – deve ormai presupporre – un sistema di *welfare* ed un sistema formativo capaci di sopperire a quelle garanzie di sicurezza economica, occupabilità e stabilità sociale che le nuove forme di lavoro tendono a rendere problematiche.

A queste condizioni, la flessibilità può essere anche vista come risorsa in positivo capace di rispondere ai bisogni delle persone, alla dimensione di cura familiare, parentale e personale, accrescendo dunque e non depauperando le sicurezze, le tutele, le protezioni e la promozione dei dipendenti.

La flessibilità, dunque, se così tutelata, se concordata, e anche se flessibile – non è una contraddizione, è una sottolineatura – proprio perché concordata, serve anche a rispondere meglio alle esigenze dettate alla produzione da tempi e domanda di mercato. Su queste basi, e per garantire una risposta a tutte queste esigenze, ci sembra dunque arrivato il tempo di richiedere e negoziare flessibilità degli orari e dei tempi.

Serve, per riepilogare sul punto, un sistema di ammortizzatori sociali non assistenziali basato su un'attiva partecipazione contrattuale. Qui dobbiamo ancora una volta esprimere il nostro forte disappunto nei confronti di un Governo che aveva ben concordato con noi l'avvio d'un sistema e che poi si è costantemente sottratto al tavolo del necessario confronto.

NUOVE TUTELE, NUOVI DIRITTI

E' pure necessario puntare, anche nella contrattazione, come risorsa e molto più decisamente di quanto sia stato fatto finora, sull'arricchimento delle potenzialità personali attraverso la formazione di base, la qualificazione e la formazione continua: oltre che la formazione permanente di cui tanto si parla, ma quasi solo si parla, finora.

Dobbiamo attrezzarci a rivendicare un nuovo impianto di tutele e di strumenti d'accompagnamento e di promozione in grado di dare sicurezza ai lavori, di superare la precarietà .

Ciò vuol dire soprattutto continuare la battaglia per ampliare il sistema di ammortizzatori sociali e per uno Statuto dei lavori che assicuri tutele di base comuni per le diverse forme di contratto di lavoro, riconoscendo il valore dell'autonomia collettiva, senza velleitariamente pretendere di rimpiazzare lo Statuto dei lavoratori: la legge 300/1970.

Il vero limite della "riforma Biagi", la sua incompletezza, sta proprio qui: nell'assenza di un quadro di tutele all'altezza dei cambiamenti che da anni caratterizzano il mercato del lavoro.

Un impianto universalistico di tutele

Quello che deve essere costruito, in conclusione, è un impianto a carattere universalistico basato sulla consapevolezza che, oggi, la questione di fondo è garantire a tutti una continuità di cittadinanza, pur nella discontinuità dei percorsi lavorativi che, proprio per questo loro carattere, richiedono un quadro di garanzie, di certezze e di diritti. L'assenza di questa continuità – lo vediamo bene – discrimina chi ha bisogno di un prestito bancario, di pagare l'affitto, di praticare con serenità quelle scelte di vita che richiedono una qualche continuità.

Le tutele degli ammortizzatori sociali vanno estese, perciò, a tutti i settori produttivi e a tutte le aziende e, soprattutto, ne va estesa la fruizione ai lavoratori coinvolti proprio in rapporti flessibili. L'esigenza che sentiamo è quella di una rete di protezione e di promozione che vada oltre i pur necessari e indispensabili ammortizzatori sociali e che sia in grado di garantire a tutti contributi, diritti e pensione dignitosa.

In questo senso continuiamo a essere convinti che l'introduzione graduale di un'unica aliquota contributiva applicata a tutti i rapporti di lavoro avrebbe certamente effetti di riequilibrio, incidendo anche sulla sostenibilità finanziaria di un *welfare* più inclusivo. In grado, ad

esempio, di assicurare a figure come i collaboratori coordinati e continuativi un trattamento pensionistico più adeguato a un'esistenza dignitosa.

Noi dobbiamo volere e premere per una copertura di questo genere a carattere legislativo. Ma ciò non esclude, anzi..., ci convince a sostenerla assumendo, direttamente sui luoghi di lavoro, attraverso l'azione contrattuale la rappresentanza e la tutela dei lavoratori non standard. C'è moltissimo da fare e l'elenco a delegati e rappresentanze d'azienda è ben conosciuto: le garanzie di esercizio dei diritti sindacali stessi, a tutela della salute e della sicurezza, la mutualizzazione della tutela di malattia, ecc.

Sicuro, alcuni accordi positivi sono stati realizzati. Ma occorre generalizzare quest'azione in tutti i luoghi di lavoro.

Bilateralità ed enti bilaterali

In questo contesto un'esperienza testata e proficua come quella offerta dagli enti bilaterali, può sicuramente rappresentare un importante punto di snodo, un verificato trampolino di lancio.

Gli enti bilaterali – presenti nell'industria, nell'artigianato, nella cooperazione, nel commercio, nel turismo, nella gestione del lavoro interinale – sono figli della contrattazione e intesi come strumento di partecipazione ed arricchimento del sistema di relazioni industriali: veicolo per offrire servizi e assistenza nel territorio soprattutto quando esso, come in gran parte del nostro paese, è caratterizzato dalla presenza capillare e diffusa di piccole e medie imprese.

La Cisl è convinta che bisogna rafforzare la bilateralità, perché è una risorsa che, negoziandola, va estesa in tutti i territori ed a tutte le categorie. Serve ad esercitare un vero e proprio governo condiviso del mercato del lavoro, della gestione degli ammortizzatori sociali e delle politiche di formazione continua.

Tale esigenza postula la necessità di svilupparsi in nuovi rami e di monitorare in continuità la rete di organismi esistenti per raggiungere ruolo ed operatività che ci siamo prefissi e fornisce, sulla spinta di una buona pratica che i lavoratori toccano direttamente con mano, un forte contributo alla crescita della sindacalizzazione specie nei sistemi di piccola e media impresa.

Questo vorrebbe anche dire gestire il mercato del lavoro per ridurre i rischi di precarietà e instabilità, attraverso crescente integrazione e coordinamento tra strutture e servizi.

Dopo una prima fase di sperimentazione e non pochi risultati positivi, sugli enti bilaterali registriamo, però, una qualche stanchezza. La Cgil dice di temere che l'assunzione di compiti relativi al mercato del lavoro possa incoraggiare una forma di consociativismo permanente fra le parti, slegato dalla rappresentanza.

Certi timori, secondo noi, sono ormai un retaggio ideologico. Non neghiamo che si debba prestare attenzione ad eventuali rischi. Ma abbiamo davanti agli occhi sindacati europei tra i più forti e più largamente rappresentativi – i nordici, i sindacati del Belgio – che governano bilateralmente o addirittura, per contratto o per legge, unilateralmente il mercato del lavoro senza riflessi negativi sulla propria natura. Anzi, facendone una leva possente di crescita associativa.

Riteniamo che la partita vada dunque ripresa, e investendoci di più in risorse umane e capacità di coordinamento. Gli enti bilaterali possono, in effetti, continuare ad offrire, a livello nazionale e nel territorio, un contributo importante alle parti sociali, attraverso: l'analisi dei fabbisogni formativi, la definizione delle figure professionali, l'assunzione di progetti d'eccellenza nella riqualificazione dei lavoratori, l'orientamento nel mercato del lavoro, la formazione in tema ambientale.

Possono inoltre costituire una sede in cui la concertazione fra le parti sociali consolida, a livello locale, competenze e credibilità nei confronti di ulteriori campi di attività, a partire dall'intermediazione tra domanda e offerta di lavoro e dagli ammortizzatori sociali.

Mercato del lavoro e regioni

Su un altro, ma poi in fondo lo stesso versante, non possiamo parlare di politiche attive per il lavoro e non tenere conto che il nuovo titolo V° della Costituzione assegna alle Regioni

competenze importanti in materia. Ed, in realtà, sono molte le Regioni ad aver messo in cantiere provvedimenti e leggi di loro spettanza.

Che, però, non presentano caratteristiche di omogeneità. Le regioni governate dal centro-destra tendono normalmente a un recepimento rigido della legge Biagi, mentre quelle del centro-sinistra tendono a introdurre criteri modificativi, correttivi, alla legge stessa. Il rischio, evidente, è che si determini uno sfasamento tra regioni e regioni con la conseguenza di differenziazioni territoriali nel mercato del lavoro.

E' un tema che dobbiamo affrontare con molto rigore e che chiede anche un cambio di modalità nella gestione nostra, confederale e regionale. Bisogna produrre un modello gestionale che veda il mantenimento d'un orientamento generale a livello confederale, integrato con quello delle regioni. Solo un forte coordinamento nazionale/regionale/categoriale può, a questo punto, mettere in campo un'iniziativa sindacale in grado di mantenere un profilo nazionale del mondo del lavoro.

Gestione del mercato del lavoro e enti Cisl

La Cisl ritiene che debba ormai aprirsi una fase di impegno per tentare, in via bilaterale, la strada della gestione dell'incontro domanda/offerta di lavoro. Mentre sugli ammortizzatori sociali l'azione degli enti bilaterali deve necessariamente attendere un sostegno legislativo che fino ad oggi non è venuto, sull'intermediazione tra domanda e offerta di lavoro si aprono, invece, dopo la legge 30, ampie possibilità.

Per esempio, si potrebbe aprire la strada ad una gestione intensiva ed integrata dei tre servizi (intermediazione, formazione, ammortizzatori) che renda il lavoratore più forte e lo stesso sindacato maggiormente in grado di svolgere funzioni capaci anche di potenziarne il rapporto con i lavoratori.

I nostri enti a diffusione capillare sul territorio – in particolare, Inas, Cenasca, Ial, Caaf; soprattutto, gli uffici vertenze – devono attrezzarsi a fornire un avvio di gestione e di orientamento sulle problematiche del mercato del lavoro.

Il nostro sistema dei servizi va, perciò, potenziato e reso partecipe dell'innovazione sociale promossa dal sindacato in una logica di rete e di cooperazione sociale.

Occorre sperimentare in ogni struttura – dicevamo, possibilmente presso gli uffici vertenze – lo "sportello del lavoro": del quale tanto abbiamo parlato e per il quale qualcosa, ma non abbastanza, è stato anche fatto. E' uno strumento innovativo di relazioni tra il sindacato e le istituzioni protagoniste, e dalla nostra presenza rese sempre meglio protagoniste, delle politiche attive del lavoro.

La formazione

L'innalzamento qualitativo e quantitativo dei livelli di istruzione e formazione nel nostro Paese è leva fondamentale di sviluppo competitivo e d'inclusione sociale, è la base per la conquista di veri diritti di cittadinanza. L'apprendimento lungo l'arco della vita attiva, e la partecipazione al lavoro del maggior numero di persone, camminano insieme nella società della conoscenza. A questo obiettivo ci spinge l'Europa e ad esso dobbiamo guardare con maggior impegno se non vogliamo che lo stallo economico diventi arretramento civile e culturale e, infine, pesante emarginazione dal mercato globale.

Siamo ancora lontani dai traguardi fissati cinque anni fa a Lisbona e non ci consolano davvero i ritardi che condividiamo, anche esacerbati, col resto dell'Unione. La percentuale di adulti in formazione è meno del 5%, la metà della media europea attuale, un terzo di quella considerata accettabile e da raggiungere, secondo Lisbona, nel 2010.

Aumenta, e si fa esigente, la domanda di conoscenze e di competenze che viene dai lavoratori, dalle donne e dai giovani espulsi dalla scuola. La risposta può venire anche dai fondi bilaterali interprofessionali dello 0,30% che ormai interessano poco meno di cinque milioni di occupati e vedono, per la prima volta, le parti sociali gestire, con eguali dignità e potere, le attività formative sottoscritte da imprese e sindacati.

I fondi si inseriscono da protagonisti nuovi e responsabili nel quadro della programmazione, centrale e regionale, della formazione professionale che va rilanciata con uno sforzo straordinario. Occorrono più risorse finanziarie: si rischia di pescare sempre nello stesso

stagno (quello 0,30% appunto) e, soprattutto, di dipendere solo o quasi solo dai finanziamenti comunitari.

Ma è anche necessaria una svolta politica – frutto quindi di un'altra volontà politica – che dia priorità assoluta all'apprendimento come diritto inalienabile dell'individuo, strumento di libertà, di affermazione di sé, di accesso al lavoro, di mobilità e di promozione umana.

Si tratta di fare della formazione ciò che oggi non è: un sistema che non discrimini i destinatari e gli utenti secondo l'età, il genere e il ceto ma li accolga e li faccia crescere tutti come soggetti autonomi. Una formazione, dunque, che non sia divisa in compartimenti stagni e assicuri identica qualità e identici sbocchi, senza barriere e senza chiusure.

Il nostro divario più grave e costoso è nei 300 mila giovani diciottenni che non possiedono né diploma né qualifica, è nelle donne che non hanno potuto continuare gli studi, è nella manodopera adulta a bassa scolarità e a carriera bloccata. Lasciarli per strada è una perdita: umana e di risorse, di ricchezza, incalcolabile. E' interesse comune offrire a tutti loro nuove opportunità. Conviene al sistema produttivo che deve puntare sull'eccellenza delle risorse umane, conviene al Paese bisognoso di cittadini capaci e consapevoli che concorrano al suo sviluppo.

Va respinta con forza anche l'idea che la formazione per il lavoro e nel lavoro sia di serie inferiore. Averla coltivata per tanto tempo è stato un errore da cui non riusciamo ancora a riprenderci. Ciò per fortuna non ha impedito allo Ial di testimoniare quotidianamente in ogni parte d'Italia la sua presenza proficua. La sfida che ci attende è quella di un salto qualitativo in grado di fare interagire formazione professionale e resto del sistema.

Ci aspettiamo che gli attori istituzionali, Stato e Regioni, svolgano per intero il loro compito, unificando indirizzi, criteri di comportamento e di giudizio sul valore dell'intera formazione erogata nel territorio nazionale.

Nella formazione (e tra poco nell'istruzione scolastica) stiamo pagando già un prezzo troppo alto a un federalismo mal praticato e mal ispirato. Ci aspettiamo dunque – e chiediamo – che anche qui si torni a concertare con le parti sociali, si dia adeguato spazio ai fondi interprofessionali e alle altre istanze della bilateralità, si trovino intese che servano gli interessi generali e le attese di innovazione e di progresso del Paese.

Come non mai, queste passano dalla rivalutazione del lavoro e dal suo più stretto legame con la formazione. In definitiva, si tratterebbe di concepire la formazione come parte integrante di una gamma di nuove tutele. Per cui

- Il potenziamento delle capacità professionali deve trovare riscontro nei sistemi di classificazione del lavoro.
- I sistemi di inquadramento debbono essere ammodernati, passando da una valutazione essenzialmente centrata sulle mansioni e le posizioni di lavoro ad una fondata sulle competenze delle persone.

In questo modo si potranno meglio valorizzare gli apprendimenti, le esperienze e le capacità di ciascuno.

I fondi interprofessionali

L'avvio dei fondi interprofessionali (industria, Pmi, artigianato, terziario, cooperazione, dirigenti) ha impegnato le parti sociali ad un ruolo nuovo e complesso. Una legge ci chiama a gestire – cogestire – risorse per la formazione continua con responsabilità pubblica quanto a trasparenza degli obiettivi e dei risultati, consenso nel Paese, efficacia delle scelte, rapporto fra costi e benefici per i lavoratori e le imprese.

L'elemento che legittima l'azione dei fondi è l'accordo tra le parti che condividono un progetto formativo, da finanziare anche con le risorse dei fondi stessi. Ed è chiaro che, come impegno di gestori di risorse considerate pubbliche, non possiamo permetterci errori ed approssimazioni.

Dobbiamo, tutti insieme, essere in grado invece di un forte approccio strategico che legittimi il dialogo sociale come sede per una politica formativa all'altezza dei problemi che derivano dalla ristrutturazione e della forte richiesta di migliorare le competenze.

Come Cisl dobbiamo, in particolare, imparare meglio a coordinare con efficacia la nostra azione in tutti i fondi, impiegando le risorse umane necessarie, capaci, motivate e in grado di esprimere allo stesso tempo professionalità e responsabilità, specie nella valutazione e nella contrattazione degli accordi aziendali e territoriali in tema di formazione.

Il lavoro nero e sommerso

Bisogna ridurre la dimensione e la diffusione dell'economia sommersa ed il ricorso al lavoro irregolare perché, di là di qualche infelice *boutade*, vanno sempre più distorto tutta l'economia.

Secondo la Cisl, contro di essa va realizzata un'efficace fase di contrasto attraverso iniziative sia di carattere generale sia a livello territoriale e settoriale, per agire efficacemente sui vari tipi di sommerso che si presentano. E' un'azione che, per prime, deve coinvolgere le imprese insieme al sindacato stesso, e poi enti locali e regioni.

Essa dovrebbe prevedere l'attivazione di misure coerenti con le azioni di sviluppo locale, la verifica della clausola del rispetto dei contratti e delle condizioni di lavoro in tutti gli appalti pubblici, l'utilizzo di una pluralità di strumenti – penalizzazioni ed incentivi – anche fiscali come sprone efficace all'emersione dal nero.

Non basta l'auspicio, ci vogliono misure di incoraggiamento. Ma, ormai lo vediamo, non bastano esortazioni e pandette che restano vuoti fiati. Serve anche un'azione, oculata e mirata ma visibilmente, pubblicamente, efficace, di repressione su chi perpetra sistematicamente il reato, su chi va combattuto perché schiaccia i diritti.

Si tratta, dunque, di agire facendo di questo impegno, anche di questo impegno, una dimensione integrata e qualificante dello sviluppo locale.

La proposta che avanziamo alle associazioni degli imprenditori e a Cgil e Uil è quella di un patto di contrasto al lavoro nero che non si limiti solo a chiedere al Governo provvedimenti, ma che ci impegni in prima persona.

Le imprese dovrebbero mettere in campo una azione di boicottaggio nei confronti dei prodotti e dei lavori che vengono effettuati ed esercitati in nero.

NUOVE PROBLEMATICHE SOCIALI

Ceti popolari e nuovi raccordi sociali

Con le mutazioni che hanno investito il lavoro e la sua organizzazione, sono cambiate anche le stratificazioni sociali. Rispetto a quelle che si erano definite in modo alquanto rigido nella società del lavoro industriale e della distinzione semplificata e semplificante di classe, la società odierna sembra articolarsi in maniera diversa, molto più mobile e intrecciata.

Si parla molto di ceti medi, si dice e si riconosce che hanno un peso elettorale e d'opinione cruciale, è sulle loro aspettative e sui loro umori che si vincono e si perdono le competizioni. Ma essi oggi sono pervasi da forme di malessere e da preoccupazioni diffuse generate dall'erosione, ben percepita, dei propri standard di vita.

Non possiamo non essere attenti anche noi a questi strati sociali: sono tanti gli iscritti al sindacato che qui si collocano. Ma, soprattutto per il nostro ruolo, per il ruolo sociale che il sindacato svolge e vuole svolgere, il nostro punto di riferimento principale restano i ceti popolari.

Sono i meno avvantaggiati (seppur non segnati dalla marginalità economica che era una volta diffusa), i più immediatamente permeabili ormai alla società del rischio, discriminati forse non più, o non tanto, lungo le linee di gerarchia sociale, salariale e politica, ma certo rispetto a una certa condizione economica e culturale che comunque è di subalternità ed è, comunque, vissuta con disagio e problematicità.

Perché è lo stesso orizzonte di senso di tali ceti a presentarsi incerto, non più portatore soggettivo forte, e tanto meno – come si diceva e come, in fondo, era – portatore oggettivo di premesse di crescita, di progresso materiale e sociale, di sistemi di valori condivisi e diffusi.

I ceti che io chiamo popolari sono quelli che stanno riscrivendo i termini della nostra capacità di rappresentanza sociale e, con i nuovi lavori e i nuovi soggetti sociali, rappresentano la vera sfida per i sistemi di tutela e di promozione.

Il declino demografico

La questione demografica appare sempre di più come un fattore capace di movimentare, comunque di sconvolgere, gli attuali e futuri equilibri economici, culturali, sociali e politici del mondo. Bisogna, infatti, tenere conto – almeno – dei seguenti fattori:

- La crescita demografica nei prossimi decenni sarà concentrata nel Sud del mondo; in India in particolare che, già tra i paesi più popolosi, lo diventerà ancora di più, facendo concorrenza diretta alla Cina; ed in Africa;
- Il Nord del mondo resterà inchiodato alla crescita zero o quasi zero: in testa, l'Europa e, in primissima fila, l'Italia;
- In tutti i paesi le attese di vita sono destinate ad aumentare col diffondersi del benessere – o, comunque, di un minore malessere – dell'istruzione, della medicina, dell'igiene e della pratica della regolazione delle nascite.

L'andamento demografico produrrà una diffusa urbanizzazione e forti pressioni migratorie. E' una previsione più che affidabile e che, però non dev'essere data per scontata, giacché soggetta a discontinuità dovute all'insicurezza alimentare, ambientale, sanitaria, energetica, reddituale, alla povertà ed alla disoccupazione.

Un fattore che ha inciso e continua ad incidere dovunque ad aumentare il tasso di natalità è la povertà. Epperò, non si fanno tanti figli solo perché si è poveri ma si fanno tanti figli, dove si fanno, nel mondo perché su sei bambini nati troppo spesso ancora ne muoiono cinque prima dei trent'anni...

L'Italia, in questo contesto, si trova ad avere un *trend* demografico preoccupante: nel corso dei prossimi decenni gli anziani saranno più dei giovani, i pensionati potrebbero eguagliare la popolazione attiva, la popolazione giovanile è destinata a contrarsi.

Le prospettive demografiche dell'Italia sono tali da lasciar prevedere, nei prossimi cinquant'anni, un aumento di circa quattro e più milioni di ottantenni, mentre la popolazione con meno di ottant'anni diminuirà di circa sedici milioni di unità: immigrazione inclusa.

E' venuto il momento di prendere atto di questa realtà e delle sue implicazioni su:

- il sistema di *welfare*, che non potrà non orientarsi sempre di più sul sostegno alla natalità;
- una politica attiva in un mercato del lavoro sempre più complesso e articolato;
- l'esigenza di un sistema formativo adeguato ad accompagnare le persone per tutto l'arco della vita;
- la gestione dei processi migratori in direzione della stabilizzazione e della diffusione d'una dimensione sociale ispirata alla multiculturalità.

La condizione anziana

Le dinamiche demografiche e il crescere quantitativo della componente anziana della società hanno implicazioni sociali che vanno oltre i problemi di equilibrio del *welfare state*, ma incidono direttamente sui rapporti sociali e di ruolo. E non possono essere sottovalutati.

Anche perché l'anziano diventa sempre più importante per tutta una serie di variabili economiche e di qualificazione sociale. In questa situazione, la Cisl deve accentuare le sue attenzioni alle problematiche delle persone anziane, alla dimensione del loro ruolo sociale, alle opportunità che possono rappresentare sul piano sociale, oltre che ad operare per migliorare la loro qualità di vita e di salute.

Un'attenzione, però, che deve essere sempre più posta in connessione dell'incontro che nella realtà si manifesta sempre e dovunque fra la popolazione degli anziani e quella più giovane, in particolare quella in età lavorativa. Insomma, ci sono tanti vecchi soli, ma ci sono tanti anziani che vivono sempre in famiglia o, comunque, in rapporto stretto con la propria famiglia.

Il fatto è che gli anziani rappresentano una realtà complessa e che, rispetto a processi finora considerati positivi (allungamento della speranza di vita, condizioni migliori di vita), vanno

manifestandosi anche fenomenologie sfavorevoli che vale la pena richiamare, non fosse altro che per non sottovalutarle:

- l'allargarsi dell'area a bassa autonomia;
- l'indebolimento del reddito e del potere d'acquisto di questa fascia di età;
- la riduzione delle prestazioni sanitarie e sociali, in cui appare sempre più evidente il divario fra l'offerta (in riduzione) ed i fabbisogni di cura e di accompagnamento.

Poi, occorre valutare con molta attenzione un fattore che sta cambiando in modo profondo il modo di vivere l'età anziana: essa non è più considerata, di per sé, come una restrizione delle opportunità. Va, inoltre, considerato che nella rete familiare e parentale gli anziani, in particolare i neo-anziani, hanno un fondamentale ruolo di coinvolgimento e anche di supporto rispetto ai vincoli famigliari che una struttura rigida degli orari impone spesso alle lavoratrici ed ai lavoratori attivi.

Sta anche crescendo la loro partecipazione alla vita sociale, comunitaria e si stanno generando nuove forme di volontariato degli anziani che restituisce una dimensione umana e personalizzante alle azioni di cura e di accompagnamento.

In definitiva, si va generando nelle nostre società un mutamento epocale del modo di vivere e di sentirsi anziani, che il sindacato deve essere in grado di intercettare per le molteplici ricadute che possono esserne generate.

La famiglia

Problemi ma anche risorse grandi, dunque, da studiare bene sono le famiglie italiane che, nel corso degli ultimi decenni, si sono scoperte coinvolte e sempre interessate da rilevanti trasformazioni. Nuovi modelli si sono diffusi, sono cresciuti bisogni materiali e immateriali della comunità familiare, è diventato più impegnativo il suo ruolo nella società.

Sono modificazioni che si sono andate accentuando negli anni più recenti e hanno interessato tutte le varie fasi della vita, dall'infanzia all'adolescenza, dalla giovinezza all'età adulta, alla vecchiaia: mutamenti attestati dal calo della natalità, dal posticipo della maternità, dalla fragilizzazione della famiglia stessa – con la crescita del problema., spesso drammatico, delle madri sole e con figli –, dalla riduzione del numero medio di componenti della famiglia, dal prolungamento della permanenza dei giovani nella casa dei genitori, dall'aspettativa crescente di un'età avanzata.

Trasformazioni profonde, che hanno prodotto riflessi notevoli sia all'interno delle stesse famiglie sia nella rete delle relazioni interfamiliari.

L'immigrazione

Un aspetto ancora abbastanza inedito della complessità della nostra società è la presenza sempre più numerosa e stabile, anche in Italia, dei cittadini immigrati con le loro famiglie.

La questione sociale che così viene posta riguarda non solo i diritti e le condizioni di accoglienza degli immigrati, ma l'impatto con l'opinione pubblica italiana nei processi di integrazione, rispetto a preoccupazioni come quella di dover dividere lavoro e tutele sociali, ai problemi di identità, di sicurezza personale, di ordine pubblico.

La pressione inarrestabile delle migrazioni economiche dal Sud del mondo, il motivo a volte fondato altre no di maggiore preoccupazione rispetto al fenomeno della clandestinità, identificata malamente in queste settimane in modo sommario ed infondato e poi parzialmente corretto con la criminalità, non si governa con la repressione, la chiusura dei flussi, la sempre maggiore precarietà cui vengono relegati di riflesso anche gli immigrati regolari, e tanto meno attizzando reazioni xenofobe, ma con un impegno forte in termini di collaborazione con i paesi di origine e di transito, e di co-sviluppo più che di cooperazione con essi, puntando anche su un protagonismo forte degli stessi migranti.

E' un fatto, poi, che i cittadini immigrati interrogano direttamente e quotidianamente la nostra coscienza, la nostra cultura, mettono in discussione il nostro modo di vivere, riflettono le nostre contraddizioni, le criticità della nostra stessa convivenza, le difficoltà della nostra coesione sociale, aprono comunque un confronto con le loro coscienze, la loro cultura, le loro criticità.

La reciprocità del confronto e la mediazione culturale

Occorre tenere più presente, da un lato, questa reciprocità soggettiva del confronto tra italiani e immigrati e, dall'altro, che anche i cittadini immigrati, non solo noi, devono misurarsi con la grande varietà di nazionalità e di culture che caratterizza ormai la realtà italiana.

E' un confronto complesso per tutti. La diversità – è cosa propria dell'uomo – provoca in tutti anche diffidenze e paure, sulle quali, lasciate a se stesse, per rassicurarsi, si costruiscono pregiudizi e stereotipi che, consolidandosi, inducono comportamenti discriminatori e razzisti, anche se non appartengono all'immagine che di noi stessi noi abbiamo.

L'impegno politico prioritario, anche per evitare che si accumulino condizioni di conflitto, difficili da governare, all'interno della società, per diverse generazioni è dunque la promozione dell'integrazione.

Integrazione è termine ambiguo, però, comprensivo come sappiamo di diverse modalità. Le esperienze francese ed inglese, che esprimono in Europa i due modelli storici opposti dell'omologazione e della separazione, sono oggetto di analisi preoccupate e di profondi ripensamenti da parte di quei governi, perché entrambe non mettono al riparo quelle società da seri conflitti interni.

Il modello di integrazione verso il quale è tendenzialmente, e non senza contraddizioni, orientato il nostro ordinamento è diverso e più ambizioso, perseguendo una progressiva acquisizione di cittadinanza attraverso un processo di conoscenza, di confronto, di reciproca contaminazione, che tenga assieme il rispetto delle diverse culture, percepite come una risorsa e una ricchezza e, certo, alla base quello dei valori fondamentali del nostro ordinamento democratico.

Presuppone l'affermarsi di un atteggiamento che vede nella diversità dell'altro una risorsa per crescere assieme verso una "nuova società", non una realtà da emarginare né un'emarginazione da integrare a noi, alla nostra cultura, al nostro modo di vivere e di pensare.

Ma è proprio in questo processo di conoscenza e di dialogo che le diverse identità non si sentono minacciate né rifiutate, confluendo in un terreno di valorizzazione reciproca.

Con questa consapevolezza, che ha ispirato importanti aspetti normativi delle nostre politiche contrattuali e la grande esperienza dell'Anolf (che, forse ricorderete, si sta allargando in diversi Paesi, in particolare africani, come in Senegal ed in Marocco), dobbiamo impegnarci a promuovere le politiche di integrazione ai livelli locali e nazionale.

Sono politiche di integrazione in cui è sempre forte la dimensione della mediazione culturale e tendono, d'altronde, a migliorare la vita sociale di tutti noi:

- facilitando l'accesso ai servizi, promuovono una cultura di efficienza e di efficacia per la modernizzazione amministrativa a vantaggio del cittadino, superando l'autoreferenzialità burocratica;
- riconoscendo le diversità degli utenti, promuovono e rafforzano un processo di umanizzazione dei servizi sociali pubblici e privati;
- non potendo essere per loro natura un'iniziativa unilaterale, riproponendo la politica come progettualità e partecipazione: ai livelli locali, dunque, e nazionali, a partire dalla scuola che resta la maggiore risorsa per educare alla multiculturalità.

E questa cos'è, se non la domanda più generale di cambiamento delle politiche delle autonomie locali che avanzano tutti i cittadini?

Una nuova politica nazionale di integrazione

Ma per rilanciare e rafforzare al livello locale una politica organica di integrazione, un nuovo impulso deve venire da una nuova politica nazionale. Sono necessarie:

- una correzione profonda dell'impianto normativo della Bossi-Fini: esso è ispirato, da una parte, alla logica mercantile di un'immigrazione concepita come epifenomeno, prevalentemente temporaneo, che rende inevitabilmente difficile e precaria la presenza legale dei cittadini immigrati, favorendo l'emarginazione e ostacolando il processo di inserimento

sociale; e, dall'altra, ad una prevalente logica repressiva, spesso al limite e oltre le garanzie costituzionali.

Tutto questo in contrasto con la domanda del mercato del lavoro e con le aspettative di stabilizzazione che vogliono gli immigrati e che rendono anche per la popolazione autoctona più garantita la convivenza e, poi, un'integrazione desiderata e non obbligata;

- un impegno legislativo nazionale e più generale che affronti finalmente la questione della cittadinanza, ad iniziare dai giovani che nascono in Italia e/o frequentano le nostre scuole, così come la questione del diritto di voto amministrativo di cui poter effettivamente, poi, usufruire; ed anche – è questione di civiltà, ormai – il nodo di una disciplina organica del diritto di asilo, come diritto costituzionalmente tutelato, la cui normativa nella Bossi-Fini è anch'essa ispirata soprattutto alla lotta alla clandestinità.

In definitiva, per la Cisl le politiche di integrazione sono soprattutto una sfida culturale. E solo con esse è possibile costruire convivenza civile, coesione sociale, un progetto di nuova società, l'alternativa è una prospettiva di gravi, e nient'affatto necessari, conflitti. A questo fine occorre una crescita culturale dei cittadini, a cui la Cisl è in grado di dare un grande contributo. E questo, sicuramente, è un progetto su cui vale la pena di impegnarsi.

SISTEMA DI PROTEZIONE E POLITICHE SOCIALI

I cambiamenti economici e sociali, le trasformazioni dei modelli produttivi, del lavoro, il crescere di una nuova e più ricca soggettività individuale, l'esigenza di soddisfare bisogni più sofisticati, la presenza di un'ampia popolazione anziana, i cambiamenti della famiglia, il declino demografico e l'immigrazione sono elementi che evidenziano l'esigenza di un profondo ripensamento e adattamento del nostro sistema di *welfare*.

Un moderno sistema di *welfare*

Si tratta di garantire in termini nuovi l'universalismo del sistema e la selettività nella erogazione delle prestazioni di *welfare*, soprattutto per quanto riguarda previdenza, sanità ed interventi socio assistenziali. Ancora universalismo perché i cittadini non debbono essere affidati, nel momento della disagio o delle difficoltà, soltanto al buon volere del "principe" o alla carità delle anime buone, ma debbono essere in grado invece di rifarsi al diritto che a ciascuno ed a tutti, a tutte, proviene da un sistema che risponde ai bisogni in quanto cittadini/e di una comunità di uguali. Siamo convinti che questa sicurezza rafforza un senso di comunità, di responsabilità, di partecipazione, che rappresenta un prezioso capitale: quello sociale.

L'Italia ha bisogno di un nuovo e moderno *welfare*, di tipo partecipativo che rompa la spirale perversa in cui il cittadino è ridotto a utente e poi a cliente. E quando si diventa clienti il passaggio alla dimensione privata del mercato è facile. Mentre la partecipazione, la promozione, le politiche di accompagnamento rafforzano la dimensione della cittadinanza e l'esigenza di beni pubblici.

Bisogna scommettere sulla possibilità di sostenere il benessere, di prevenire le debolezze, di recuperare le emarginazioni e le dipendenze. Va valorizzata la soggettività, il bisogno di essere e di contare delle persone perché così cresce la democrazia. Non bisogna fare parti uguali tra disuguali come ci ha insegnato don Milani, ma creare le condizioni perché il termine uguaglianza risuoni con tutta la sua concretezza. A tutti devono essere offerte pari opportunità.

Ecco perché il nostro *welfare* va riformato e reso adeguato alle nuove esigenze di una società complessa che ha bisogni articolati, ma, ne siamo convinti, anche risorse non valorizzate. Occorre andare oltre l'assistenzialismo e le nicchie di tutela per mettere in campo un *welfare* capace di definire i livelli essenziali delle prestazioni da garantire, di programmare gli interventi sulla base della domanda sociale integrando le risorse pubbliche e private, che valorizza l'apporto del "privato sociale" che umanizza e personalizza i servizi alla persona senza rinunciare al criterio dell'universalità.

Un sistema sociale moderno ed efficiente che non sia considerato solo ed esclusivamente un elemento di spesa, ma anche e soprattutto un investimento per migliorare la società, per stabilizzare il lavoro, per creare più competenze, conoscenze e benessere. Una società dove il vivere bene sia un valore e una forza da giocare anche sul terreno della competitività.

Non più un sistema rigido, ma flessibile capace di far interagire i servizi, i territori, le amministrazioni locali, l'associazionismo, il volontariato, il terzo settore, le rappresentanze delle lavoratrici dei lavoratori e dei pensionati in un disegno di grande responsabilità sociale, di solidarietà e di uguaglianza, capace di rispondere ai bisogni delle persone e della famiglia. Il modello della Legge 328/2000 di riforma delle politiche sociali adotta, anche da questo punto di vista, principi e strumenti convincenti, anche se purtroppo ancora non applicati.

Si tratta di favorire, proprio per questo, anche il passaggio da un *welfare* che tutela il lavoratore dipendente ad uno che tutela i diritti della persona, armonizzando le diverse politiche – lavoro, scuola, assistenza, formazione, previdenza e sanità – dentro percorsi personalizzati. Questi devono essere dunque pensati – ri-pensati – proprio come un insieme di politiche sociali.

Alcune questioni specifiche di quadro

Il fenomeno e l'impatto del declino demografico, con le esigenze connesse di innalzamento del tasso di natalità, di innalzamento del tasso di attività, di prolungamento della vita attiva, di tutela della fascia di età più anziana, pongono nuove questioni:

- Collocare, in un quadro coordinato, le politiche di gestione del mercato del lavoro, le politiche dell'educazione e della formazione, nonché le politiche sociali, della previdenza e dell'assistenza, trovando forme di collaborazione interistituzionale più avanzate.
- Investire nella sussidiarietà orizzontale, che non significa ridurre l'area di garanzia del pubblico, o peggio ridurre questo alla logica dell'esternalizzazione dei servizi, ma recuperare anche le potenzialità naturalmente espresse dalle formazioni sociali dentro una sfera pubblica.
- Mettere la famiglia al centro di tutte le politiche pubbliche favorendo la conciliazione vita-lavoro per permettere una libertà nelle scelte di vita, compresa la dimensione della natalità.
- Sostenere i processi d'integrazione tra nuovi soggetti del *welfare*, come i cittadini immigrati.
- Ripensare anche le politiche per gli anziani, per valorizzarne il ruolo, integrando strumenti e metodologie che tengano conto della gran diversità delle situazioni e favoriscano il più possibile una vita libera da disabilità e dall'isolamento dalle normali relazioni sociali; tutelare il reddito da pensione, i livelli di vita, di salute e di cura con una particolare attenzione e urgenza verso la non autosufficienza chiedendo con i nostri pensionati la realizzazione del fondo nazionale per l'autosufficienza; sostenere il ruolo sociale degli anziani offrendo strumenti di partecipazione, in particolare nel volontariato sociale; mettere a disposizione di finalità sociali la propria vitalità e le proprie esperienze di vita, offrire nuove occasioni di formazione, di conoscenza, di crescita culturale.
- Promuovere la piena integrazione delle persone in condizioni di debolezza e disagio, con particolare riferimento ai diversamente abili. Ciò significa realizzare percorsi di valutazione che tengano conto della complessità e dell'insieme delle abilità, promuovere l'inserimento nei contesti di vita a partire dal mondo del lavoro e della scuola, razionalizzare tutto il sistema dei supporti economici coordinandoli con il sistema dei servizi, sostenere i carichi assistenziali sia alle famiglie che ai disabili soli.
- Contrastare la povertà che si radicalizza e si fa più intensa attraverso un riordino dei trasferimenti per il sostegno dei carichi familiari, la riforma degli ammortizzatori sociali, l'introduzione di uno strumento nazionale di lotta alla povertà.

Si tratta di avviare, dunque, una nuova stagione di politiche sociali capace di rilanciare un modello universalistico che sia equo e insieme selettivo, cioè in grado di riconoscere l'uguaglianza dei diritti e la diversità della loro usufruibilità attraverso integrazione, cura, centralità come elementi di innovazione e sburocratizzazione dei servizi rivolti alle persone.

Una "governance" umana

Stiamo, dunque, cercando di delineare un modo diverso di gestire la politica dei servizi che, per dare meglio l'idea potremmo chiamare una "governance umana" dei servizi.

Guardate che un sistema di *welfare* simile a questo c'è e che funziona da tempo. Nei paesi nordici europei i cittadini – senza che neanche i governi più liberisti che di tanto in tanto

vanno pure al potere pensino di poter rimettere in questione quanto è stato acquisito – hanno scelto da decenni di pagare magari un po' più di tasse, e magari solo con il fisco a carico di tutta la cittadinanza in cambio di diritti e servizi sociali ben rispettati e ben funzionanti per tutti i cittadini: dai bimbi (i paesi nordici contano oggi i più elevati livelli europei di natalità: e non per caso!) agli anziani.

E si tratta di mettere in moto, attraverso il complesso fluire di questa diversa stagione di politiche sociali, anche una vera e propria nuova stagione politica: qualificata dalla richiesta, esplicita ai cittadini, se sono d'accordo con un programma che questo dica, questo garantisca e questo loro chieda (un *welfare* diverso, diversamente finanziato ed efficiente) piuttosto che con gli spot sempiterni e magniloquenti.

PROBLEMI APERTI

La famiglia ed i rapporti intergenerazionali

Sulla famiglia, partiamo dalla considerazione che per una svolta sociale significativa occorra ormai metterla al centro di tutte le politiche pubbliche, sostenendone positivamente sia la rete di relazioni esterne che i rapporti sviluppati al suo interno:

- Occorre ormai far ricorso sistematico al parametro famiglia nelle politiche fiscali;
- Occorre, sostenere concretamente la famiglia con una diffusa ed efficiente politica dei servizi;
- C'è l'esigenza di un'azione efficace a favore di nuove politiche di conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro.

E serve prender atto del fatto che la famiglia svolge ancora e sempre un ruolo di legame intergenerazionale, di redistribuzione interna delle risorse e che questo fatto è, in sé, un valore fondamentale. Non è un caso che nel nostro paese il 36% dei bambini con meno di 13 anni è affidato ai nonni non coabitanti.

Riformare la riforma delle pensioni

Sulle pensioni, bisogna garantire che crisi dell'economia e della dinamica demografica non impoveriscano ancor più le famiglie depauperando le pensioni e caricandone sempre più impropriamente il peso sull'assistenza. Servono perciò forme specifiche di adeguamento delle pensioni, migliorative di quelle attuali; che saranno da definire nel negoziato con le parti sociali.

Non siamo certamente d'accordo con l'ipotesi avanzata dalla Corte dei Conti di anticipare a subito la scadenza del 2008 per quanto riguarda l'età pensionabile. A questa ipotesi e ai contenuti della riforma previsti dalla legge 23 agosto 2004, n. 243, che abbiamo considerato ingiusti e troppo rigidi, la Cisl contrappone una strategia che affronta i nodi che sono stati mal chiusi dalla riforma.

Ad esempio, innalzare l'età effettiva d'accesso al pensionamento è obiettivo che si può perseguire, ma nel contesto della graduale liberalizzazione degli accessi al sistema previdenziale. E' il singolo lavoratore che va messo in condizioni di scegliere se lavorare qualche anno in più oppure andare in pensione prima, con un importo proporzionalmente più basso. Invece, i criteri d'accesso al pensionamento anticipato, sono troppo rigidi. Per questo riproponiamo l'individuazione di una soglia – somma dell'anzianità contributiva e dell'età anagrafica – oltre la quale sia possibile accedere al pensionamento d'anzianità.

E poi va avviato un processo d'armonizzazione della contribuzione pensionistica. Graduale, si capisce. Ma chiaro nelle finalità e trasparente nella mancanza di eccezioni clientelari o di comodo (certe superpensioni garantite per legge...). L'obiettivo tendenziale, in un arco di tempo possibile e praticabile, è un'aliquota contributiva previdenziale unica.

In questo schema di vera e propria riforma il sistema pubblico obbligatorio resta primario – il primo pilastro, la rete, lo zoccolo di sicurezza – ma un articolato e solido sistema di previdenza complementare deve anche concorrere alla assicurazione per tutti i cittadini, non per qualcuno soltanto, di una pensione dignitosa secondo il dettato dell'art.38 della Costituzione.

Per farlo diventa indispensabile rafforzare il quadro normativo di sostegno alla previdenza complementare collettiva e negoziata, attraverso l'alleggerimento della disciplina fiscale, valorizzando il ruolo della contrattazione collettiva, rendendo effettivamente esigibile la previdenza complementare per tutti i lavoratori del pubblico impiego.

Bisogna, in definitiva, sia avviare i fondi pensione negoziali nei settori in cui non sono stati ancora costituiti, sia adottare soluzioni alternative al meccanismo della "virtualità" del trasferimento del Tfr alla previdenza complementare del pubblico impiego.

I ritardi del Governo sono gravi e ci preoccupa la decisione di far approvare dal consiglio dei ministri di venerdì scorso un testo di decreto legislativo che non raccoglie ancora le indicazioni dell'avviso comune che ben 16 sigle, tra le più significative delle parti sociali, hanno formulato e consegnato da tempo. Nell'avviso comune sono contenute le risposte che vogliamo e la trattativa, che il Ministro del lavoro ha già convocato a partire da lunedì prossimo, è, per noi, ultimativa.

I giorni sono ormai contati e si deve sapere che il successo della previdenza complementare, indispensabile, dipenderà molto dal fatto che sindacati ed imprenditori affrontino i prossimi mesi coesi e convinti, ovvero siano messi in condizioni di far percepire ai lavoratori la loro convenienza a trasferire il Tfr e non tanto quella del sistema finanziario a riceverlo.

Chiediamo, pertanto, al Governo, di finanziare una campagna Istituzionale ispirata alla trasparenza, gestita dalla autorità di vigilanza, la Covip (che deve restare la sola vigilante di tutta la previdenza complementare). Ciò anche per rispondere ad una calunniosa campagna in atto, ad opera di alcuni sindacati di base, che disorienta il lavoratore e che, ammantata dall'interesse dei singoli, finisce per favorire, invece, quello esclusivo del mercato finanziario. Il lavoratore va preventivamente e scrupolosamente informato di tutte le diverse opzioni che la legge e la contrattazione gli offrirà. Va informato che può scegliere di mantenere il tfr in azienda, ma che questa soluzione non gli garantirà la necessaria integrazione alla pensione. Va informato che può trasferire il suo Tfr dove ritiene, ma non certo il contributo del datore di lavoro che è un vero e proprio istituto contrattuale, non disponibile, dunque, se non alla dimensione collettiva. Va informato che tra le sue opzioni consapevoli c'è anche il silenzio assenso: una scelta il cui valore e significato sono da noi apprezzati e condivisi, ma il cui fine è legato alla destinazione del tfr ai fondi contrattuali.

Voglio, infine, ricordare, che l'ammontare del Tfr supera i 15 miliardi di euro, il che pone, in tempi più brevi di quanto si pensi, il tema della gestione finanziaria di tale imponente massa di denaro liquido che si riversa nel mercato. Se non vi fossero altri argomenti, basterebbe questo per dire che è urgente ed inderogabile riaprire il dibattito sulla democrazia economica nel nostro Paese, sulla partecipazione, sulle regole del gioco. La legge sul risparmio giace sepolta in cassetti bipartisan e il recente diritto societario ha già bisogno di miglioramenti.

La sanità

Per quanto riguarda la sanità ci troviamo di fronte il problema dell'aumento della spesa. Di per sé ciò non è un male. E' segno di una maggiore attenzione alla salute, oltre che indice di sviluppo economico. Il vero problema è il finanziamento della spesa, questione particolarmente delicata in un paese, come il nostro, con una finanza pubblica in forte difficoltà.

A tal fine è necessario definire strategie in grado di affrontare l'aumento della quota di risorse da destinare al settore sanitario e, al contempo, di garantire un uso più razionale, assicurando in primo luogo l'erogazione dei soli interventi di efficacia dimostrata. Efficacia, appropriatezza e qualità delle prestazioni devono essere poste al centro di qualunque strategia di intervento, sia per migliorare i risultati in termini di salute, sia al fine di contenere la spesa.

Parallelamente, però, è necessario completare il processo di riorganizzazione del servizio sanitario. Un percorso iniziato da oltre dieci anni con l'obiettivo di realizzare una rete di servizi sul territorio, ma che procede a rilento e con difficoltà. Di fatto, ancora oggi, il servizio sanitario è principalmente basato sulle emergenze e, quindi, *ospitalocentrico*. La riorganizzazione dei servizi sanitari sul territorio deve prevedere il superamento di tale sistema e recuperare il valore e la funzione della prevenzione e della riabilitazione.

Ciò è possibile solo attraverso una maggiore integrazione tra il sistema sanitario e quello dei servizi sociali. Il modello di servizio sanitario che qui ri-lanciamo è un sistema di assistenza che si basa prioritariamente sull'integrazione socio-sanitaria distrettuale, quale governo unitario dei bisogni complessi in grado di rispondere alla domanda di salute dei cittadini.

Questo sarebbe un sistema in grado di garantire i livelli di assistenza sanitaria e socio-sanitaria, quali diritti essenziali, uniformi ed esigibili in tutto il territorio nazionale, prevedendo anche eventuali forme di compartecipazione alla spesa attraverso strumenti equi e solidali che salvaguardino le fasce deboli.

Per questo, è indispensabile che l'introduzione del federalismo almeno non aumenti le differenze regionali e mettere a rischio le garanzie dei diritti dei cittadini. Le Regioni svantaggiate vanno supportate in un percorso di riorganizzazione dei servizi. Occorre pertanto un progetto di investimento mirato teso al riequilibrio e alla riqualificazione della rete dei servizi sanitari e socio-sanitari, negoziato e verificato in sede di Conferenza Stato/Regioni.

Si tratta anche, ed infine, ma la lista non è esaustiva, di aprire spazi a tutta una gamma di forme integrative, alla mutualità e al privato sociale: che non devono sostituire ma, appunto integrare e rafforzare – facilitare – l'accesso a servizi essenziali e l'usufrutto di tanti diritti, anche in maniera personalizzata.

Su quest'insieme di problemi sociale, di valorizzazione del reddito, la nostra federazione dei pensionati ha da tempo messo in campo una piattaforma che ha sostenuto con mobilitazione locali, regionali e con una grande manifestazione a Roma. Abbiamo condiviso molti punti di quella proposta e l'abbiamo fatta agire ai tavoli negoziali senza avere ricevuto delle risposte. Credo che sull'insieme degli obiettivi, subito dopo le ferie estive, occorra un momento di approfondimento allargato a tutte le categorie e a tutte le strutture orizzontali, in modo che gli obiettivi dei Pensionati siano assunti da tutta l'organizzazione.

I servizi sociali

L'applicazione della legge di riforma dei servizi sociali non può più aspettare.

La dignità di sistema alla vasta e frammentata area dei servizi sociali è giunta grazie alla nostra mobilitazione con la legge 328/2000. Purtroppo mancano all'appello ancora importanti atti applicativi, nonostante le promesse del libro bianco sul *welfare* ed il tavolo, più virtuale che reale, aperto con il Governo.

Si tratta della ridefinizione dei livelli essenziali di assistenza, del quadro di riferimento nazionale per le professioni sociali, del riordino degli emolumenti di invalidità civile. Le incertezze che gravano ad ogni finanziaria sul finanziamento del fondo nazionale per le politiche sociali si traducono in un ulteriore elemento di precarietà ed incertezza per la programmazione regionale e territoriale.

Purtroppo però anche ai livelli locali il recepimento delle innovazioni della legge è insoddisfacente. Sono solo cinque le Regioni che hanno legiferato complessivamente la materia e scarsa la volontà politica di riformare il sistema attraverso una programmazione partecipata, la predisposizione di sistemi di accesso alla rete dei servizi, di garanzia dei servizi essenziali a partire dalla domiciliarità.

La casa

Altro intervento importante a sostegno dei redditi delle famiglie sarebbe quello su un mercato abitativo che nel nostro paese ha raggiunto livelli difficilmente sostenibili anche per i redditi medi e inaccessibili per quelli medio-bassi. Bisogna determinare condizioni di mercato tali da produrre un'offerta abitativa compatibile con le disponibilità di reddito dei soggetti che necessitano di tutela sociale, dei pensionati e dei lavoratori a reddito medio-basso e, anche, medio.

Si può fare rilanciando l'edilizia pubblica, aumentando il patrimonio disponibile, dando vita con un intervento pubblico di indirizzo forte ad un mercato intermedio finalizzato all'affitto iniziale con prospettiva futura di vendite a prezzi accessibili.

La disponibilità di un mercato totalmente libero da vincoli di prezzo andrebbe riservata ai settori di alto profilo.

Quale riforma della scuola

Sul tema della scuola abbiamo denunciato più volte il pesante deficit di partecipazione sociale, il mancato confronto con le organizzazioni sindacali da parte del Governo che ha caratterizzato tutto l'iter della legge di riforma.

A due anni dall'approvazione di quel provvedimento, la cui attuazione procede con un ritmo sostenuto nonostante si facciano sempre più evidenti le contraddizioni dell'impianto culturale e le difficoltà applicative in assenza delle condizioni minime di consenso sociale e di fattibilità economica, permane il rischio di disarticolazione del sistema educativo tra territori e tra i percorsi di istruzione e formazione, privi di pari dignità, e non ci si preoccupa della necessità di dare al sistema una chiara dimensione nazionale e, in prospettiva, europea, per mezzo di un sistema di livelli essenziali di prestazione e di standard omogeneo e di alto profilo qualitativo, da garantire – questo sì – uniformemente.

La Cisl ribadisce l'urgenza di un nuovo patto per la scuola, che veda la più ampia convergenza tra le parti sociali, gli operatori del settore, le istituzioni statali, regionali e locali, gli attori politici. Le riforme nel campo dell'istruzione non possono essere una tela di Penelope, che l'alternanza politica tesse e disfa in continuazione, senza che ci sia, poi, nemmeno il decollo degli stessi processi.

La qualificazione del capitale umano è un processo che non tollera improvvisazioni né forzature: è il risultato di azioni complesse, di lungo periodo, che chiamano in causa responsabilità plurali; la scommessa della formazione lungo tutto l'arco di vita attiva si vince solo riconoscendo la complessità del collegamento tra formazione, mercato del lavoro, dinamica dei profili professionali, esercizio della cittadinanza nella società globale e della conoscenza e quindi allestendo una rete di risposte educative e formative di alto spessore qualitativo, flessibili ma rigorose nei contenuti e certificabili negli esiti.

Al punto in cui siamo, essendo tutti convinti che se il nostro Paese vuole stare al passo con i paesi più avanzati deve disporre di un sistema formativo all'altezza delle esigenze di formazione delle persone, dei ragazzi, dei giovani, delle famiglie, della società e delle imprese, occorre quindi invertire la tendenza avviata invece negli ultimi anni: abbiamo assistito al susseguirsi di due riforme, quella di Berlinguer prima e della Moratti poi, senza che il processo riformatore abbia prodotto, sia nell'uno che nell'altro caso, effetti soddisfacenti.

Per evitare che si avvii un processo senza fine, di riforma della riforma, secondo l'alternanza di governo, e per dare sicurezza alle famiglie, ai ragazzi, ai giovani, al personale docente, a tutti gli operatori scolastici ed all'insieme del Paese, la Cisl ritiene si debba fare uno sforzo bipartisan e di concertazione per dare completezza condivisa alla riforma della scuola. Non ad un'altra qualsiasi riforma ma ad una vera riforma di qualità, che garantisca in primo luogo il diritto all'istruzione e alla formazione e la sua concreta esigibilità.

Autonomia della scuola ed Università

Due parole ancora sul tema, abusato quanto disatteso, della necessaria autonomia della scuola. E' su tutta la problematica della riforma che, naturalmente, vanno registrati ritardi e inefficienze.

Ma, in particolare, il farsi e il disfarsi dei tentativi di riforma ha relegato alla dimensione della pura speranza l'opportunità di una scuola davvero autonoma, dove i precari abbiano qualche possibilità di non esserlo più dopo anni di attesa e dove finalmente ragazze e ragazzi possano imparare, per poi poter utilizzare quanto hanno imparato nel lavoro, nella vita sociale, continuando ad apprendere per tutto l'arco della vita.

La Cisl ribadisce la sua speranza operosa in un'autonomia scolastica che finalmente diventi realizzata e che sia la grande riforma pienamente condivisa del sistema educativo italiano.

E, nell'ottica di mobilitazione di tutte le risorse esistenti e di valorizzazione del principio di sussidiarietà, la Cisl punta decisamente sull'autonomia scolastica, riconosce la centralità della scuola pubblica statale ma è attenta alla presenza della scuola non statale in una logica paritaria, delineata attraverso regole e procedure vincolanti di accreditamento.

Critica è anche la nostra valutazione della riforma dell'Università, in cui da anni continuiamo a vedere gli stessi rischi di dequalificazione dei percorsi di istruzione, al di là delle esigenze oggettive e non onorate di accrescere significativamente la produttività sociale del sistema e

al di là della necessità di ridare dignità ad un'istituzione in cui si faccia davvero insegnamento e ricerca qualificata senza più dover subire la tabe del nepotismo e del clientelismo, da alcuni incredibilmente rivendicata come normale condizione di funzionamento.

La giustizia

E parlando di riforme ce n'è una che pure incide molto sulla qualità della vita dei cittadini, sulla base stessa della democrazia e civiltà: quella della giustizia. Esprimo la piena solidarietà della CISL alle ragioni dello sciopero dei magistrati il 14 luglio.

Il ruolo della Pubblica Amministrazione

Oltre che per la sostenibilità e l'equità sociale, uno sviluppo duraturo e competitivo dell'economia non può prescindere dall'esistenza di moderne ed efficienti pubbliche amministrazioni.

È del tutto sbagliata l'idea corriva e usata stupidamente da chi della Pubblica amministrazione si serve ogni giorno, magari male, che il settore pubblico sia un peso economico per il paese ed un dispendio di risorse.

Nel tempo, questo sì, sono andati persi – o, meglio, si è lasciato, quando non si è voluto, che andassero persi – chiarezza del disegno strategico e identificazione del ruolo pubblico quale motore dello sviluppo, del valore della coesione sociale, della ricerca della convergenza tra istituzioni e parti sociali, del riconoscimento della partecipazione sociale nelle funzioni di pubblico interesse.

Occorre per questo recuperare una condizione di normalità nelle relazioni sindacali e di partecipazione dentro l'organizzazione delle pubbliche amministrazioni. Ma, certo, un ritardo medio di diciotto mesi per un sofferentissimo rinnovo dei contratti non contribuisce a rendere più funzionale il settore e il paese.

C'è, dunque, anche qui la necessità di un patto per la qualità dell'azione e per la competitività delle pubbliche amministrazioni, basato su un comune interesse, che c'è e che può ben essere identificato, tra queste ultime e i dipendenti. Occorre arrivare ad un più efficiente impiego delle risorse, a migliorare i servizi pubblici ed, insieme, ad innalzare la qualità e la professionalità dei lavoratori pubblici.

Sussidiarietà e solidarietà

Sussidiarietà e solidarietà sono, in buona sostanza ed in sintesi, per la Cisl, un tessuto la cui trama dobbiamo saper intrecciare cucendo insieme eguaglianza e specificità, unità e diversità.

Occorre razionalizzare e dare coerenza ai disarticolati interventi oggi in atto ai vari livelli: da una parte, prevedendo prestazioni di base, a livello nazionale, sotto forma di servizi, agevolazioni e trasferimenti monetari; dall'altra, lasciando ai governi locali la scelta politica ed autonoma di riconoscere quote aggiuntive di prestazioni, definendone gli aspetti inerenti natura, consistenza, definizione dei destinatari e – trattandosi di prestazioni aggiuntive – modalità di reperimento delle risorse con cui finanziarle, in modo da rendere più trasparente e verificabile alle stesse popolazioni locali il rapporto costi/benefici della spesa sociale.

In definitiva, il tema di fondo, mentre aiutiamo ad aprire spazi nuovi di tutela, è quello di continuare a tutelare tutti i redditi da lavoro, i redditi familiari e le pensioni, sia con strumenti che li valorizzino attraverso servizi realmente e facilmente disponibili ed efficaci (non le mezz'ore di attesa, spesso anche vane, di tanti numeri verdi e di tanti numeri "facili"...): sia con una diversa politica della casa, delle tariffe pubbliche e dei prezzi.

Per la Cisl, la strada giusta passa per graduali interventi di riduzione del cuneo fiscale e contributivo, compatibili con lo stato delle finanze pubbliche e con il finanziamento sul lungo periodo del *welfare state*, nell'affermazione reale dei principi di equità e solidarietà e nel rispetto di un'accettabile progressività del prelievo. Si tratta anche di riunificare il mercato del lavoro, impedendo il *dumping* sociale che deriva oltre che dalla paga, in buona misura, dalla diversa imposizione contributiva.

LE SFIDE

Il sociale che si organizza

Questo sindacato e questa Cisl non possono scegliere né il sindacato "utile" né quello che resta lì ad aspettare non si capisce bene che cosa e qual mutamento sul versante della politica. Che è certo cruciale, ma che non deve poterci imporre le sue attese, i suoi ritardi, i suoi tempi.

Per questo sceglie, invece, di puntare sul sociale che si organizza, affinando attenzioni e alleanze verso le organizzazioni della società civile..

In effetti, è esperienza comune incontrare correnti di altruismo, esperienze e movimenti orientati al prendersi cura dell'altro, tentativi di ricomporre comunità dove il legame è la gratuità. Il popolo del *non-profit* e del Terzo settore, il volontariato, il servizio ai paesi in via di sviluppo, sono una realtà visibile, corposa e fattiva, contribuiscono a riprodurre quei frammenti valoriali cui anche noi, la Cisl, guardiamo non a caso con grande attenzione come ai migliori alleati che questa congiuntura sociale sia in grado di proporci.

Così se, da un lato, non possiamo non percepire realisticamente una notte dei valori che riguarda in particolare le società più avanzate che non vogliono mettersi in discussione rispetto ai progressi (e ai privilegi) fin qui conseguiti; dall'altro, vale la pena di non sottovalutare la voglia di nuova umanità che affiora insieme alla dinamica dei rischi legati all'avvento del post-moderno.

Le ragioni di senso

La Cisl, non senza contraddizioni, possiede un abito culturale capace di riportare lo stesso agire quotidiano ad interrogativi di senso. La nostra autorevolezza, alla fine, non è né (solo) tecnica né (solo e tanto meno) politica. La gente che lavora, gli iscritti, cercano interlocutori su tutele e bisogni specifici. E cercano servizi.

Ma per riportarli nel grande solco della tradizione di un agire collettivo in solidarietà con altri – questo è fare sindacato – la nostra gente ha bisogno di vedere, toccare, sentire, anche come testimonianza personale, la proposta di un impegno che sia pure speranza di una società e di una vita buona.

Questa è la vera questione morale che va affrontata anche nel sindacato: il rapporto che riusciamo a costruire nell'organizzazione, tra essa e i suoi membri, in un'ottica di lungo periodo, in un orizzonte vasto che non è legato solo a obiettivi specifici di carattere contingente, fossero anche un rinnovo contrattuale o l'elezione di segretari di categoria o di unione.

Alla fine la questione morale coincide con la coerenza tra compiti statutari e comportamenti organizzativi e personali.

Per questo dovremmo ricordare, e non retoricamente, a noi stessi le ragioni ultime che hanno determinato l'avvento della Cisl nella scena sindacale e sociale.

Sono le ragioni del *Preambolo allo Statuto* del 1950, che inizia con l'affermazione "*che la nuova organizzazione unificata afferma la sua decisa volontà di tutelare la dignità e il rispetto della persona umana come condizione primaria di vera giustizia sociale*".

E sono le ragioni dell'art. 2, dove è detto che "*la Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori si richiama e si ispira, nella sua azione, ad una concezione che, mentre vede la personalità umana naturalmente svolgersi attraverso l'appartenenza ad una serie organica di comunità sociali, afferma che al rispetto delle esigenze della persona debbono ordinarsi la società e lo stato e che le posizioni che essa prende dinanzi ai problemi dell'organizzazione economica e sociale mirano a realizzare la solidarietà e la giustizia sociale*".

È un richiamo oggi più che mai forte perché è più che mai, a ben vedere, attuale e capace, in fondo, di spingere ognuna ed ognuno di noi, e tutta l'organizzazione nel suo insieme, a riprendere l'iniziativa per progettare da protagonisti il nostro futuro.

LA SITUAZIONE ECONOMICA

Abbiamo fin qui cercato di valutare i cambiamenti del lavoro e della società che maggiormente hanno a che fare con la "mission", come si dice, del grande autonomo soggetto sociale che vogliamo in questo Congresso rafforzare e rendere ancor più evidente.

Con questa scelta non dimentichiamo neanche per un momento che ad una situazione sociale complessa, segnata tanto da profondi tratti evolutivi quanto da forme di malessere, si affianca una situazione economica altrettanto difficile che presenta in crescendo caratteri di vera emergenza.

Anzi, sono situazioni che si intrecciano e si condizionano vicendevolmente sia nei tratti negativi (molti) che in quelli positivi (ancora fortemente presenti): la verità è che non siamo affatto un Paese statico ma fortemente in movimento. Solo che avrebbe bisogno di essere maggiormente orientato: governato, nel senso proprio della parola, cioè.

Le apprensioni del sindacato

Se c'è qualcuno che non gode nel vedere un Paese che fatica questo è il sindacato. Chi ha possibilità economiche può delocalizzare se stesso o la sua attività, ma chi vive di lavoro e di pensione non può fare altro che scommettere tutto sul proprio Paese.

Proprio per questo abbiamo il dovere di dire quel che vediamo: che – nonostante statistiche, pagelle e giudizi diversi ma in genere pesanti che vengono dall'Europa, più in generale da tutti o pressoché tutti gli osservatori stranieri – abbiamo l'impressione che la nostra classe dirigente fatichi a porre al centro della sua agenda la questione della mancata crescita, dell'indebolimento competitivo, della tenuta del potere d'acquisto dei ceti popolari.

E che anche per questa fatica, a focalizzare la priorità delle priorità, questa classe dirigente continui a discutere sulle diverse "forme partito" (problema che, di sicuro, non consideriamo banale) piuttosto che sulla natura e la gravità di una crisi che vede l'Italia correre un pericolo, serio, di arretramento. E neanche solo economico.

Tutti, anche il sindacato, devono assumere la consapevolezza che il benessere economico, gli standard di vita raggiunti e le protezioni sociali costituite, non sono dati acquisiti una volta per sempre. E che la lotta, quindi, dobbiamo sempre metterla in campo, senza mai far calare attenzione e vigilanza.

Sembra che il benessere che in questi anni abbiamo costruito con tanta fatica, e anche con non poche soddisfazioni, ci abbia quasi fatto dimenticare che l'Italia è un paese povero di risorse naturali, di pianure, di fonti energetiche. E che, allora, le vere risorse che possediamo sono l'Italia in sé e la creatività e il nostro lavoro; e che, su queste, bisogna tornare a investire, a reagire, a ridefinirsi.

Questo il terreno su cui si misura, e su cui noi misuriamo, la politica, le sue capacità di orientamento e di governo.

Il Paese soffre...

Una descrizione sintetica della situazione è stata fornita da un osservatore attento e informato con una battuta icastica, ma realistica: *"L'Italia è finalmente uscita dalla stagnazione; per entrare nella recessione"*:

- Il Pil non cresce, anzi va indietro;
- Il clima di fiducia delle famiglie (vedi l'andamento dei consumi) e delle imprese (vedi la stagnazione degli investimenti) è deteriorato;
- Dal 2001 ad oggi la produzione industriale è calata costantemente ed i piccoli movimenti che ogni tanto si avvertono, contraddetti per lo più l'indomani, sono sempre sotto le esigenze;
- Assistiamo alla crisi, perenne ormai sembra, della grande impresa; e, in essa, spicca il caso Fiat, paradigmatico di una situazione: unico gruppo multinazionale di grandi dimensioni alle prese con difficoltà di settore e proprie, costretta a sfidare la concorrenza internazionale da sola, con le sue sole energie: mentre andrebbe presa in considerazione proprio la sua rilevanza nazionale, strategica come si dice, con i riflessi internazionali che ancora gioca;

- I dati sull'occupazione, benché riportino una leggera crescita, dicono anche che un numero sempre più elevato di persone in età lavorativa ha addirittura abbandonato la ricerca di un impiego;
- Il debito pubblico non si restringe e i conti pubblici sono sottoposti a continui giudizi negativi che minano a fondo la credibilità del nostro Paese in Europa e nel mondo;
- Il divario territoriale tra Nord e Sud – uno dei più alti ovunque in Europa – non dà segni di restringersi, anzi...;
- La fase di rallentamento congiunturale non è ancora in via di superamento, e dagli indicatori macroeconomici disponibili, non si intravedono segnali di inversione ciclica. L'appiattimento del tasso di sviluppo dell'economia italiana intorno all'1% è l'effetto congiunto di debolezza della domanda e, soprattutto, di difficoltà sul lato dell'offerta di natura strettamente strutturale.

...e fa il bilancio di un quadriennio

Calcolato un po' meno succintamente e illustrato più ragionatamente, il consuntivo di questo quadriennio rileva come tra 2002 e 2005 la crescita del PIL sia stata minore dello 0,5% l'anno; con l'aggravante, adesso, di un tasso di sviluppo addirittura negativo per il 2005 (recessione), questo è stato dunque uno dei più lunghi periodi di crescita bassa del paese. L'economia e la società italiana sono entrate in un circuito di aspettative calanti.

Quando la situazione congiunturale non era ancora così negativa ed in occasione del passaggio all'euro, non si è provato neanche – per ragioni sostanzialmente ideologiche, lo abbiamo visto – a moderare le dinamiche dei prezzi e si sono aperti così, essenzialmente, i differenziali con gli altri paesi dell'area. Il che ha inciso sul potere d'acquisto delle famiglie, provocato l'ulteriore debolezza di consumi e domanda, seminato scetticismo e malumore a man basse sull'euro.

Nonostante il deludente andamento del Pil, l'occupazione però è cresciuta nel periodo, anche se da qualche tempo la crescita va decelerando. E' merito della moderazione salariale e dell'aumento della flessibilità del lavoro, impostata negli accordi degli anni '90 e poi proseguita.

Più di recente, quest'incremento di occupazione è in realtà anche, e soprattutto, la registrazione di lavoratori prima non rilevati e adesso sì, a seguito della regolarizzazione dei lavoratori extracomunitari. Ma non sono risultati che si prestino ad alcun entusiasmo, perché la riduzione del tasso di disoccupazione si è poi accompagnata ad un forte effetto scoraggiamento, che comprime l'offerta di lavoro, specie delle figure più deboli.

E lo sfavorevole andamento della produttività per occupato sta ad indicare l'emergere di un problema di qualità del lavoro. La crescita dell'occupazione, in una condizione di sviluppo limitato e di scarsa accumulazione, tende a sfociare in lavoretti e lavoricchi, che rischiano non di accrescere, ma di danneggiare il capitale umano.

I lavoratori "atipici", che rappresentano ormai una quota elevata dell'occupazione complessiva, non sono quasi mai dentro un percorso di crescita personale e di stabilizzazione; le loro prospettive a lungo termine, specie previdenziali, restano quanto mai preoccupanti. Ed i dati della Banca d'Italia mostrano che la nuova normativa del lavoro a progetto sembra aver mancato l'obiettivo di trasformare in lavoro subordinato i finti contratti a collaborazione coordinata e continuativa.

C'è poi, sullo sfondo ma in primissimo piano per ogni altro problema, il peggioramento della nostra finanza pubblica nel quadriennio. Determinato non solo dalla fase di stagnazione economica, ma anche da una politica economica che per troppo tempo ha dato una lettura rassicurante, ma falsa, della situazione:

L'indebitamento netto è passato dal 2,6% del Pil nel 2002 ad una previsione per il 2005 che si colloca tra il 3,6% ed il 4%; particolarmente grave è stata la riduzione dell'avanzo primario, ovvero dell'indebitamento al netto della spesa per gli interessi.

Il peggioramento è stato determinato dall'erosione sulle entrate ordinarie operata da condoni, esaurimento degli effetti *una tantum*, affidamento alle mille acrobazie della finanza creativa, incapacità di governare consumi intermedi e spesa primaria.

Le previsioni appaiono decisamente preoccupanti per il 2006, con l'ulteriore aggravante della minore crescita dell'economia e col rischio di innalzamento del differenziale sui tassi di interesse pagati sul nostro debito pubblico rispetto agli altri titoli per effetto – anche – del “preavviso” europeo.

Niente alibi

La crisi delle esportazioni italiane appare strettamente condizionata dai processi di trasformazione dei mercati indotti dai nuovi processi di globalizzazione che hanno messo in concorrenza la maggior parte delle nostre produzioni manifatturiere con quelle dei paesi asiatici.

Nel corso di solo dieci anni la nostra quota di mercato si è ridotta di circa un terzo. Eppure il denaro costa meno, l'impiego del fattore lavoro (tutti lo vedono) è molto più flessibile e l'aumento del suo costo è contenuto. Inoltre, una parte di oneri fiscali si è comunque ridotta. La produttività è sicuramente diminuita ma questo non dipende certo dal lavoro, dipende palesemente più dalla scarsità di investimenti in innovazione, organizzazione, tecnologie e qualità dei prodotti che da altro.

La perdita di competitività è chiaramente dovuta all'entrata sui mercati dei Paesi a basso costo dell'Asia che stanno insidiando le quote di prodotti tradizionali sia sul mercato interno che su quello europeo dove, fino a tempi recenti, eravamo dominanti. I divari di competitività sono, dunque, aumentati al punto tale che se prima era possibile produrre dei riequilibri con qualche correzione del cambio o con alcune agevolazioni fiscali, oggi – che non è più proponibile con l'euro che ha rimpiazzato la lira: facendoci peraltro risparmiare, in totale, moltissime risorse – sarebbe comunque insufficiente rispetto all'ampiezza del divario.

Un economista che dirige il centro studi di un importante gruppo industriale italiano, Marco Fortis, a riprova di quanto sto dicendo, ha recentemente sostenuto, prove alla mano, che nella competizione con la Cina le produzioni italiane perderebbero anche se fossero detassate del tutto.

Questi ragionamenti ci inducono a riflettere un po' più a fondo: l'introduzione di criteri di razionalizzazione dei costi, o di defiscalizzazione mirata, sono misure utili e necessari, ma non ci si illuda che è questo il terreno su cui si gioca la partita; si può anche pensare al taglio delle spese, ma questa misura deve poi, inesorabilmente, scontrarsi con il livello di efficienza e di tolleranza sociale.

Il quadro, così sommariamente sintetizzato, mostra l'urgenza di interventi energici sul versante del risanamento e su quello della rimessa in moto di un percorso virtuoso e costruttivo.

Certo, va male a tutti, va male e per certi versi – è vero – anche un tantino peggio a Francia e Germania. Ma:

- uno, non hanno il debito pubblico nostro;
- due, non hanno il peso di 70 e più miliardi di euro all'anno di interessi sul debito;
- tre, non sono costantemente alla mercé delle agenzie di *rating* sul debito, sempre tentate di chiedere un premio di rischio nel caso dell'Italia e di alzarci gli interessi da pagare;
- quattro, non hanno il vasto divario territoriale che continua a permanere tra Nord e Sud;
- cinque, non hanno un capitalismo debole come il nostro; e
- sei – ma forse il primo fattore di differenza per importanza – non hanno una disinvolta e anche ingenua leggerezza di sottovalutazione dei problemi uguale alla nostra: per essere più precisi, uguale a quella della nostra *leadership*.

Le politiche economiche del Governo

A fronte di una situazione di questo genere che vede messi in discussione migliaia di posti di lavoro, il futuro di tante aziende, che vede il livello della qualità della vita restringersi, i redditi bassi e le pensioni rivalutati, a fronte dell'evidente bisogno di cambiare, quel che il Governo continua ad offrire è una grande e contraddittoria differenza di posizioni e, pertanto, la mancanza di una chiara linea di politica economica, come purtroppo abbiamo dovuto constatare

anche nell'ultimo incontro a Palazzo Chigi. Sono le vicende che abbiamo vissuto in questo primo semestre dell'anno a dirci che una situazione di così profonda incertezza nell'azione di Governo non può durare. Da dopo le elezioni regionali sembra andato in apnea.

Hanno discusso, per mesi, sul come "fare competitività", hanno sfornate ricette e proposte, hanno riempite le pagine dei giornali con dichiarazioni su dichiarazioni, si è parlato di riduzione dell'Irap, subito rientrata anche a seguito della nostra netta contrarietà visto che non era chiara la copertura e che avrebbero finito col finanziarla con l'aumento dell'Iva, per noi inaccettabile.

Basta, insomma, parlare – parlare soltanto, poi – di tagli alla spesa senza precisare mai come e dove per ricondurre tutto sotto il tetto del 2%... Si dice – si dice – che si metteranno in campo provvedimenti di lotta all'evasione e non possiamo che rallegrarcene. Ma ci chiediamo anche che risultati potrà dare l'eventuale lotta dopo che per tre anni si è predicato e agito sistematicamente per far fibrillare il sistema fiscale a raffiche di condoni e sanatorie. E quando si è voluta far passare l'idea che le tasse erano quasi un'estorsione.

Molti, e in ogni caso alcuni, si sono scandalizzati nel vedere la Cisl battersi contro la riduzione delle tasse. Non è che siamo impazziti. Volevamo puntualizzare il fatto che pagare le tasse è un dovere civico e un atto strettamente legato all'esercizio dei diritti e dei doveri repubblicani.

Siamo anche noi – noi anzitutto... – convinti che servirebbe un sistema fiscale più giusto e più equo. Ma non si realizza con una riforma che riduce la progressività, che gratifica i redditi più alti abbassando di sei punti la tassazione del reddito tra i 70 mila ed i 100 mila euro e, nel frattempo, non trova i soldi per restituire il *fiscal-drag*, compensando parzialmente i buchi coi tagli dei trasferimenti agli enti locali.

Rivendichiamo, allora, di aver fatto bene a reagire contro una politica fiscale che sempre di più si dimostra rovinosa per il paese e fa mettere in campo l'esigenza forte di un nuovo patto fiscale con i cittadini. Perché bisogna ricostruire credibilità al sistema dell'imposizione.

Sul decreto detto della "competitività" rimane fermo il nostro giudizio: è un provvedimento che non farà né bene né male, una sorta di placebo, quando la cura richiedeva massicce dosi di cortisone.

A questo punto, certo, siamo tutti in attesa di vedere su quali basi, con quali criteri e con che orientamenti si costruirà il Dpef. Ma, soprattutto, ci interessa capire come sarà impostata la finanziaria 2006. Quest'ultimo è un passaggio cruciale.

Come sapete ci hanno convocato venerdì 8 sera a Palazzo Chigi. Ci andremo anche se nulla ancora ci è dato di conoscere delle proposte del Governo. Già sappiamo, però che saranno condizionate dall'obbligo di conformarsi ai parametri che ci vengono da Bruxelles, data la nostra situazione economica e di bilancio.

Deve comunque essere chiaro e lo diciamo da subito al Governo che la Cisl non accetterà che il costo dei rimedi dettati da una situazione che abbiamo in questi anni sempre contrastato, ricada sulle spalle dei lavoratori, dei pensionati e delle loro famiglie.

Confermeremo le nostre posizioni su: Mezzogiorno, competitività, innovazione e tutela dei redditi. E chiederemo, per giustizia, che ci venga restituito il *fiscal drag*.

Ma, siccome sono diventato, per quanto riguarda le politiche economiche, un vero seguace del filosofo greco Pirrone – caposcuola dello scetticismo – oltre che devoto di San Tommaso – l'apostolo, non l'Aquinate – mi domando: riuscirà il governo alla vigilia delle elezioni politiche a mettere in campo una finanziaria per la crescita? Non so com'è, ma ne dubito molto.

Ed è il dubbio che mi spinge a pormi un'altra domanda: ma può l'Italia, con questi chiari di luna, sottoporsi a una campagna elettorale lunga quasi un anno? Siccome è una domanda retorica, io credo si debbano responsabilmente valutare quali potrebbero essere, nell'interesse della nostra comunità nazionale, le possibili vie di uscita.

Non è usuale, per la Cisl, avventurarsi su certi terreni e quando lo fa è perché ritiene che la situazione lo esiga e che pertanto tacere possa essere colpevole. Ma è giunto il momento per dire con chiarezza che, al punto in cui siamo, io non vedo vie diverse da quelle che adesso qui indico.

La prima è quella che questa maggioranza, un poco scossa dai risultati elettorali delle regionali, decida di affrontare la situazione per quella che è, smetta di declamare il programma elettorale del 2001 e metta in campo un programma minimo di fine legislatura centrato su interventi realisticamente realizzabili da qui a fine legislatura. Non molte cose, ma quelle che si possono fare, magari anche con la ricerca di un qualche accordo bipartisan.

Oppure, la seconda strada: che altro non è – e non può essere – che il ricorso anticipato al corpo elettorale. Altre vie non ne vedo. Una campagna elettorale che dura ben oltre 300 giorni ci farebbe tanto, tanto male: l'Italia, secondo me, non se la può permettere, né tanto meno se la possono permettere i lavoratori e il sistema produttivo.

Il giudizio sulla legislatura

Al punto in cui siamo non mi è possibile non esprimere un giudizio complessivo su questi quattro anni di legislatura. Ci sono momenti in cui si deve essere chiari e, anche, un poco ruvidi. E, allora, non possiamo che esprimere un giudizio negativo e critico.

Ma, a differenza – se volete – da quello pur convergente col nostro di altri amici, interlocutori e compagni di strada quel giudizio negativo non nasce, anche se qualcuno continua a volerlo pensare, da una posizione di *pre-giudizio* politico, bensì da un'analisi di merito, proprio sindacale, di fatti e di situazioni.

Come Cisl abbiamo cercato di definire anche con questo Governo un rapporto di correttezza, libero da pregiudiziali, anche se le divergenze le vedevamo bene.

Una valutazione complessiva, dunque, consolidata e supportata anche dal montare dei giudizi che, a livello internazionale e europeo, si vengono accumulando un po' su tutto: sullo stile, sui modi di gestione ma, e soprattutto, sulla situazione economica del paese. Il giudizio ultimo dell'Unione, quello che avvia le procedure nei confronti dell'Italia, è una accusa precisa alle politiche economiche del governo.

Ora il nostro giudizio complessivo deriva da questo insieme di cose. Ma, anzitutto, dal fatto che siamo stati disattesi – qualche volta non ci hanno detto di no; ma hanno agito come se ce lo avessero detto – su tutti i temi e su tutti i problemi.

Come Cisl – molte volte con la Uil, alla quale debbo riconoscere che in questi anni ha con noi ha mantenuto un rapporto corretto e unitario dimostrando che si può essere uniti pur restando diversi – abbiamo cercato di definire anche con questo Governo un rapporto di correttezza, libero da pregiudiziali, anche se ognuno di noi e tutti insieme le divergenze le vedevamo bene.

Avevamo pure scommesso, sottoscrivendo accordi importanti finiti nel nulla. Se lo ricorda, il governo, il "Patto per l'Italia" che, certo, ci è servito a consolidare il blocco di alcune conseguenze deleterie immediate sull'art.18, ma che è stato poi disatteso sistematicamente nella sostanza?

Abbiamo, con Cgil ed Uil e anche con Confindustria e le altre associazioni imprenditoriali, mantenuta alta l'attenzione sui problemi del Mezzogiorno e della competitività dell'Italia e abbiamo presentato intese dettagliate, offerte al Governo per la discussione; e come sindacato, insieme, qualche volta anche soli, abbiamo avanzato proposte sul lavoro, l'industria, il sociale.

Mai che ci abbiano detto: discutiamone... Oppure ce l'hanno detto, sì: ma per poi rimandare tutto a Godot.

Abbiamo, anche, dovuto contrastare un'altra riforma delle pensioni: sbagliata e velleitariamente sbagliata. Anche se su questo tema, nei corridoi della politica, non riusciamo ad avvertire la stessa tensione che si nota su altre faccende, di certo strategicamente di rilievo inferiore.

Abbiamo fatte nostre le rivendicazioni sacrosante e le mobilitazioni richieste dalla piattaforma dei pensionati e, con loro, siamo quindi stati praticamente "costretti" a schierarci contro, vista la cronica sordità verso richieste responsabili che non chiedono altro se non di valorizzare le loro pensioni falcidiate dai prezzi, di avere più servizi sociali per tutti ed un intervento dal grande valore umano come sarebbe il fondo per le non autosufficienze.

Siamo, poi, stati costretti anche noi a schierarci contro modifiche nocive alla Costituzione e contro un federalismo che frantuma il Paese e i suoi servizi sociali, generando disparità sui diritti essenziali di cittadinanza.

Ma, tutto questo ed altro, lo abbiamo fatto senza partito preso e senza pregiudizio. A progetti verificati e ragion veduta. Fedeli alla divisa nostra dell'autonomia, che i governi, come i partiti, come le controparti si giudicano su quel che dicono e quello che fanno, non tanto su quel che pensano o dicono di pensare. Il nostro è un giudizio sul merito, in linea con la nostra cultura che misura tutto sulle opere e non sulle parole e le promesse.

Per questo, b dico già da ora, offende me e la mia organizzazione quando si replica alle nostre critiche liquidandole con la logica dello schieramento e del pregiudizio. Ci offende sentirci dire che siamo schierati da una parte che non sia la nostra, che è una sola: quella dei lavoratori, delle lavoratrici e dei pensionati!

IL MODELLO BIPOLARE E LA CONCERTAZIONE

A questo punto ci dobbiamo porre, con serenità e tranquillità, una questione seria. E, cioè, se questo modello bipolare consente o meno l'esercizio di politiche concertative, tanto evocate nel nostro percorso congressuale.

Se guardiamo alla legislatura che si chiude possiamo dire che il modello bipolare così come è stato messo in campo, abbia funzionato? Sì, in termini di stabilità di governo, ma valorizzando le forze minoritarie e più radicali degli schieramenti a danno delle forze che avevano ricevuto il maggior consenso.

Mutuando il linguaggio dell'economia possiamo dire che ha funzionato una sorta di utilità marginale o, se volete, di potere di ricatto. È, dunque, necessario – io credo – che si pongano ormai in essere dei correttivi, capaci di rendere più stabile l'azione di Governo. Non parlo di durata, ma di "governabilità".

Sulla concertazione dobbiamo riconoscere che il Governo fu chiaro da subito: l'allora neo Ministro Maroni proprio al nostro scorso congresso ci invitò a scordarcela, dicendo che il Governo era intenzionato a praticare il dialogo sociale. Diventato poi confronto, consultazione, sessione d'ascolto. Eppure noi abbiamo provato in tutti i modi a ripristinare una politica che aveva dato buoni frutti al Paese. Niente!

Resto però convinto che noi dobbiamo fare ogni sforzo per rilanciare questa politica.

Le due vie: confronto preelettorale e concertazione

Provo ad avanzare una proposta di un percorso di confronto articolato su due strade, non alternative ma complementari e integrative tra loro:

La prima strada è quella, per capirci, del confronto preelettorale con ciascuna delle due coalizioni per rappresentare i loro bisogni e interessi, priorità, dei nostri associati. Ma questa non è ancora la concertazione, che si conclude con un patto.

E', in ogni caso, scelta diversa dallo schierarsi con l'uno o l'altro polo a partire dal contributo al programma, che significherebbe affidare la strategia del sindacato alle sorti di questa o quella coalizione, rischiando di perdere la propria autonomia e facendosi poi, a seconda delle sorti elettorali, governo od opposizione.

Il confronto preelettorale con entrambi gli schieramenti, invece, rispettoso delle reciproche autonomie politiche, dei partiti e delle forze sociali, può aprire i programmi alla politica della concertazione, a partire dal suo riconoscimento come necessaria per "governare" con il contributo e il consenso di una democrazia diffusa e partecipata. La Cisl non porta voti, porta problemi e valori del mondo che rappresentiamo. Sta alla politica scegliere se assumerli nel proprio programma, e conquistarsi la fiducia degli elettori.

E' un riconoscimento difficile nell'attuale crisi della democrazia partecipativa, ma il riformismo della Cisl, così come abbiamo vissuto l'esperienza difficile di questi anni, può essere nei confronti di ciascuno schieramento, un fattore dialettico. Liberisti e sinistra radicale sono entrambi, per opposti motivi, contrari alla concertazione e alla cultura della partecipazione sociale. E bisogna onestamente riconoscerlo e riconoscerglielo.

Questo è pertanto un confronto che arricchisce la dialettica politica e rafforza nei due schieramenti gli interlocutori della politica della concertazione sociale.

La seconda via è quella che tiene conto che in un sistema bipolare i governi durano almeno una legislatura. Si tratta pertanto di aprire un confronto ad inizio legislatura, partendo dalla nostra proposta e dalle esigenze di chi rappresentiamo, per vedere e valutare se ci sono le condizioni di una concertazione che veda Governo, Regioni, associazioni imprenditoriali e sindacati condividere in un patto sociale alcune priorità decisive per lo sviluppo del Paese, il Mezzogiorno, l'innovazione e la tutela dei redditi coi relativi obiettivi da perseguire.

La Cisl, però, propone una concertazione semplificata che, rispetto alle più recenti esperienze, sarebbe tale nel limitarsi a pochi obiettivi essenziali e nella loro proiezione con le relative verifiche cadenzate nell'arco della intera legislatura. Un modello, in questo senso, di estrema sobrietà, essenzialità ed incisività che permette di abbandonare la prassi defatigante del confronto finanziaria dopo finanziaria, e avere invece un percorso di obiettivi condivisi che si verificano sull'attuazione.

Ora si tratta di vedere se questa proposta è compatibile con i vincoli programmatici di politica economica e sociale che tengono assieme ciascuna delle due coalizioni. La domanda è pertinente e pone un problema vero.

Ma su questo, esplicitamente non pregiudizialmente, le coalizioni andrebbero giudicate.

Modificare la costruzione dei programmi elettorali...

Quella che abbiamo avanzato è una sfida e una proposta che lanciamo alle due coalizioni che si confronteranno nella prossima competizione elettorale. Perché questa sfida possa essere accolta occorre che si rivedano le forme, i modi e la struttura dei programmi elettorali. Ci domandiamo e domandiamo, in quest'epoca di velocizzazione dei processi, è ancora possibile pensare a programmi elettorali blindati e onnicomprensivi? Crediamo che anche su questo aspetto bisogna innovare profondamente.

Ho maturato la convinzione che in una democrazia pluralista, che intende valorizzare il sociale e la partecipazione, le coalizioni, più che definire programmi dettagliati, devono presentarsi al corpo elettorale con un'idea forte capace di indicare gli orientamenti di valore e di massima delle loro proposte di governo. Una modalità di questo genere consente una maggiore possibilità di interazioni, di confronto e di intesa con le rappresentanze sociali e nello stesso tempo anche una sorta di "liberazione" dai condizionamenti interni e una valorizzazione delle autonomie del sociale senza la quale non vi è sussidiarietà possibile.

... e uscire dal genericismo

Quest'impianto richiede che anche il sindacato, però, esca dal genericismo rivendicativo di molte sue piattaforme. La via da percorrere è, anche per noi, quella di mettere in campo alcuni orientamenti di tipo generale e di valenza valoriale e poi fare una selezione di priorità, individuando alcuni pochi temi condivisi da istituzioni e forze sociali come vere priorità e necessità.

E di questi far oggetto di politiche negoziabili, confrontandosi a fondo su di essi, in piena autonomia, senza pregiudiziali, anche qui capaci di valorizzare risultati magari ancor limitati, passo dopo il passo: "patto" definito e flessibile, attento alle possibili evoluzioni del quadro economico, sociale, nazionale, europeo e internazionale.

Da questa strada potrebbe passare la compatibilità della politica della concertazione con il bipolarismo politico.

Questo è il percorso che vogliamo perseguire e che riteniamo utile, nella sua flessibilità, per cogliere le aperture interessanti e apprezzate che sono venute dalla Confindustria e dal suo Presidente. Con le associazioni degli imprenditori esistono – e credo, spero, che sempre esisteranno: mestiere loro, mestiere nostro... – valutazioni diverse sui contratti e su questioni in cui prevale l'obbligo del rappresentare.

Ma se è vero, come tutti stiamo dicendo, che il Paese ha bisogno di una "nuova ricostruzione", è necessario che le parti vive della rappresentanza sappiano anche declinare proposte e atteggiamenti condivisi sui grandi temi che riguardano il futuro del Paese.

È su questo terreno che possiamo provare anche trovar convergenze soprattutto con le altre organizzazioni sindacali. Ci siamo accapigliati, scontrati, divisi, ricongiunti. Poi in questi due ultimi tre anni ci siamo "riannusati" e abbiamo anche fatto cose importanti insieme. Sulla vicenda del rinnovo del modello contrattuale e della revisione dell'accordo del 23 luglio – roba non certo da poco – ci siamo di nuovo, come dire?, dialettizzati. La situazione economica e sociale che stiamo attraversando non ci consente, però, di restare troppo distanti. Se questo è vero ci si deve dare tutti almeno una piccola mossa.

Una via di confronto che ci pare possibile

Da questa strada potrebbe passare la compatibilità della politica della concertazione con il bipolarismo, mettendoci in condizione di cogliere anche le aperture interessanti e apprezzate che sono venute dalla Confindustria e dal suo Presidente e, ultimamente, dal Vice Presidente, che propone un patto. La Cisl c'è, ma occorre misurarsi sui contenuti.

Con le associazioni degli imprenditori esistono – e credo che sempre esisteranno: mestiere loro, mestiere nostro... – valutazioni diverse sui contratti e su questioni in cui prevale l'interesse delle rispettive rappresentanze. Ma se è vero, come tutti stiamo dicendo, che il Paese ha bisogno di una "nuova ricostruzione", è necessario che le parti vive della rappresentanza sappiano anche declinare proposte e atteggiamenti condivisi sui grandi temi che riguardano il futuro del Paese.

È su questo terreno che possiamo trovare convergenze soprattutto con le altre organizzazioni sindacali. Ci siamo accapigliati, scontrati, divisi, ricongiunti. Poi in questi due ultimi tre anni ci siamo riannusati e abbiamo anche fatto cose importanti insieme. Sulla vicenda del rinnovo del modello contrattuale e della revisione dell'accordo del 23 luglio – roba non certo da poco – ci siamo di nuovo, come dire, dialettizzati. La situazione economica e sociale che stiamo attraversando non ci consente, però, di restare troppo distanti. Se questo è vero ci si deve dare tutti almeno una piccola mossa.

Con modestia e attenzione vorrei avanzare qualche domanda, una in sostanza, agli amici di Cgil e Uil: è possibile costruire una proposta che indichi, con forte rigore selettivo, alcune delle priorità che vorremmo fossero affrontate sia nella finanziaria 2006 che nella prossima legislatura? Per parte nostra, mi permetto di indicare i temi che la Cisl vorrebbe veder privilegiati, certo tenendo conto anche delle comuni elaborazioni e degli accordi raggiunti con le controparti:

- Politiche industriali e di settore;
- Mezzogiorno;
- Tutela dei redditi da lavoro e da pensione;
- Risorse umane e politiche della formazione;
- Lotta all'evasione, al lavoro nero e all'illegalità economica;
- Riforma della Pubblica amministrazione;
- Questione energetica.

Dentro queste priorità ci sta e ci deve stare la riforma delle relazioni sindacali e del modello contrattuale.

Una proposta: la riforma dei modelli contrattuali

Il modello contrattuale definito dall'accordo del 23 luglio era parte integrante di una strategia concertativa che agiva all'interno di una determinata situazione economica e che si poneva l'obiettivo del risanamento per consentire al nostro paese di agganciarsi all'Europa e entrare nella moneta unica.

Ora, la situazione è profondamente diversa e il sindacato è chiamato a contribuire alla realizzazione dei processi d'innovazione del Paese e del suo sistema industriale, terziario, dei servizi e della Pubblica Amministrazione.

Siamo convinti che il modello contrattuale scaturito dall'accordo del 23 luglio abbia esaurito la sua spinta innovativa e non sia più in grado di stimolare processi di innovazione, non riuscendo neppure a garantire adeguatamente la gestione fisiologica del sistema di relazioni

tra le parti. Al meglio riesce a difendere la situazione in essere. Si deve, dunque, prendere in considerazione il fatto che:

- È venuta meno la concertazione della politica economica e, con essa, la politica dei redditi;
- I rinnovi contrattuali richiedono tempi lunghissimi;
- Le politiche contrattuali di alcune categorie si sono differenziate tanto che sono state presentate piattaforme ed accordi di organizzazione;
- C'è stata una distribuzione diseguale ed insufficiente degli incrementi di produttività e pertanto un indebolimento del nostro ruolo di regolazione salariale;
- E' venuta meno la funzione di stimolo delle politiche d'innovazione e di investimento che la contrattazione collettiva decentrata aveva saputo sviluppare nel passato;
- L'assetto attuale non consente la formazione di attori rappresentativi anche a livello territoriale in grado di partecipare alla formazione delle decisioni relative alle scelte di sviluppo locale.

Sono solo alcune delle questioni che ci dicono come sia necessario andare a un nuovo modello contrattuale che serva non solo a distribuire con maggiore equità gli incrementi di produttività, ma sia anche in grado di stimolarli e di incentivare gli investimenti e l'innovazione, tanto nelle singole imprese quanto nei sistemi territoriali di piccole e medie imprese.

La nostra proposta è chiara e semplice:

1. Superare l'eccesso di frammentazione contrattuale per rendere possibile l'introduzione di modelli partecipativi, di stimolo all'innovazione, di ricomposizione e di gestione del mercato del lavoro e di intervento sull'organizzazione della produzione e del lavoro (decentramento, delocalizzazione, divisione dei saperi, ecc.) anche con il potenziamento della rete e della capacità di raccordo con gli enti bilaterali e con i fondi contrattuali di previdenza integrativa;
2. mantenere il livello nazionale come strumento per tutelare il potere d'acquisto dei salari, per evitare il dumping salariale, per garantire un'universalità contrattuale dei diritti e delle tutele normative;
3. Rafforzare la contrattazione decentrata (privilegiando il livello aziendale o in caso di sua assenza quello territoriale) collegando la politica salariale ai risultati d'impresa (redditività, produttività, qualità delle prestazioni, dei prodotti e dei servizi erogati) e al riconoscimento delle professionalità, alla promozione della dimensione soggettiva del lavoratore;
4. Estendere le pratiche partecipative alle scelte relative all'organizzazione della produzione, dei servizi e della Pubblica Amministrazione.

La Cisl intende potenziare e rilanciare il ruolo di autorità salariale e di orientamento dello sviluppo mediante l'estensione della contrattazione collettiva a tutti i livelli.

L'obiettivo, chiaro, è quello di promuovere lo sviluppo dell'economia e di realizzare, insieme, una politica non inflazionistica e di alti salari.

Su questo tema abbiamo registrato delle differenziazioni con la Cgil, ma soprattutto ci è sembrato di doverci scontrare con una sorta di profonda diffidenza che non ha ragione di esistere. Nessuno, e tanto meno la Cisl, pensa a un modello che indebolisca le potenzialità della contrattazione.

Quello che pensiamo è, invece, di superare l'eccesso di centralismo contrattuale che ci inibisce di misurarci con i luoghi del lavoro e che riduce il protagonismo negoziale delle strutture di base. Un discorso che vale per tutti i settori e che deve essere declinato a seconda delle loro proprie specificità. Sono convinto che le distanze di merito tra noi e la Cgil non siano poi così profonde da non consentirci una mediazione positiva che risponda agli interessi dei lavoratori e del paese.

Manifestiamo, dunque, la nostra volontà ad un percorso comune capace di definire le nostre richieste sui grandi temi dello sviluppo all'interno delle quali poniamo come essenziale il tema del rinnovo delle relazioni industriali e del modello contrattuale.

Su quest'impianto, è possibile arrivare ad avere una posizione comune e far partire una grande consultazione tra i lavoratori da metà settembre a inizio ottobre? Una proposta che comunque non ci possiamo permettere di lasciare in un cassetto.

Certo, una soluzione positiva del CCNL dei metalmeccanici aiuterebbe non poco. Sono d'accordo sulla proposta Fim che riattiva la trattativa, perché è utile sia alla categoria - con la definizione della durata triennale e con l'estensione della contrattazione di secondo - che alla riapertura di un dialogo con le controparti.

Deve essere comunque ben chiaro che se non ci sarà una proposta condivisa nei tempi indicati, all'inizio di ottobre la Cisl darà avvio a una grande consultazione dei suoi iscritti, aperta a tutti i lavoratori, per illustrare e discutere le sue proposte e definire come andare avanti: non ci rassegnamo all'immobilismo.

Confindustria ha detto che nei prossimi giorni avanzerà una sua proposta, lo stesso ha affermato il Governo. Può il sindacato essere l'unico soggetto a non avere il coraggio di una propria proposta? Mi sembra una posizione debole.

IL NOSTRO PROBLEMA: CRESCITA E INNOVAZIONE

Abbiamo un problema, serio, di condizione del lavoro dipendente. Potremmo sintetizzarlo dicendo che negli ultimi anni – affossata la politica dei redditi e senza concertazione – salari, stipendi e pensioni hanno perso potere d'acquisto e che di conseguenza è insorto una crisi anche di e da consumi depressi, da domanda carente.

Ma abbiamo anche, ed è ancor più preoccupante forse, nel nuovo contesto dell'Italia aperta alla competizione, nell'Unione europea e nella globalizzazione, un problema di offerta. Perché la domanda va rilanciata, ma anche rilanciandola, non sarebbe più sufficiente a sostenere lo sviluppo.

Giocare sui fattori dell'offerta

La crescita va pertanto giocata su fattori di offerta. Vuol dire programmi sull'istruzione e la formazione di alto livello; sull'addestramento, le competenze e la professionalità; sulle innovazioni tecnologiche, organizzative e di qualità dei prodotti; sull'impresa-rete che si innerva nelle filiere e nei territori e vive dinamicamente la globalizzazione; su un sistema terziario e di servizi avanzato; su uno sviluppo forte e determinato della logistica; e così via.

Tutto questo, accompagnato da forti politiche di contesto: Mezzogiorno, infrastrutture, energia, efficienza delle Pubbliche amministrazioni. In pratica, si tratta di puntare su una nuova fase di industrializzazione innovativa capace di produrre accumulazione di risorse e renderle disponibili.

Dunque, la soluzione di un problema di offerta dipende in modo essenziale da mutamenti della politica economica e dall'impegno di tutti i soggetti che in essa interagiscono.

In altre parole, qui siamo tutti chiamati – sindacati, imprenditori, istituzioni (*in primis* il Governo) e forze politiche – ad imprimere al Paese un nuovo slancio vitale, in grado di mobilitare tutte le risorse economiche e sociali ma, e soprattutto, quelle morali e civili.

La sfida del prossimo futuro, se vogliamo garantire ai lavoratori ed a tutti i cittadini italiani i livelli di benessere, di tutela e di protezione sociale costruiti negli ultimi cinquant'anni, sta anzitutto in una grande scommessa sulle politiche di crescita.

Gli obiettivi

Si deve, quindi, lavorare per:

- Rilanciare – l'abbiamo ripetuto più volte: ma qui davvero ripetere non può che giovare – la ricerca pubblica e l'incentivazione di quella privata (che c'è dovunque più che da noi, debolezza che in larga parte dipende dalla frammentazione dell'impresa, ma forse anche da altri fattori; come, ad esempio, la poca predisposizione a rischiare del capitalismo nostrano...).

- Abbattere il fardello debito pubblico/PIL: se una ripresa della curva in flessione non diventa visibile e, soprattutto, credibile nella sua continuità, continuerà a pesare sul *rating* finanziario del paese penalizzando il servizio del debito con un premio di rischio schiacciante. Solo così, tra l'altro, si recuperano margini di disponibilità per una politica pubblica di investimenti. D'altra parte, non è più consentito pensare che il salvadanaio sia quello previdenziale.
- Colmare il deficit di infrastrutture di cui soffre il paese: non solo in un Sud largamente rimasto senza reti; ma anche a Nord, in aree tra le più sviluppate d'Europa, e mortificate, frenate, dalla carenza di superstrade: quelle asfaltate e quelle dell'informazione. Servono investimenti nella logistica, nei trasporti di terra, di mare e di volo, cioè in tutto quello che serve per far muovere di più e meglio, persone, merci e idee.
- Investire sulla risorsa umana per farla crescere in qualità, competenze, professionalità a cominciare dall'università. Il tema dell'Università, della sua qualità e della sua interazione con i sistemi accademici europei è una questione essenziale e non può essere oltre trascurata, abbiamo bisogno di buoni professori per avere migliori studenti e più competenze per il futuro
- Intervenire e facilitare l'utilizzo della maggiore offerta di lavoro che c'è, soprattutto nel Mezzogiorno e che riflette solo in parte il costo del lavoro, ma anzitutto della necessità di nuove politiche contrattuali e di una nuova politica dell'immigrazione.
- Combattere l'illegalità, perché aree molto estese del Paese continuano di fatto a essere sottratte al controllo della legalità. La vulnerabilità ambientale all'illegalità si presenta in modo crescente a partire da Nord e procede verso le province meridionali con forte quanto nota accentuazione al Sud. Serve una strategia più puntuale e precisa per ristabilire i criteri della legalità, forse serve anche un sistema di sicurezza più sofisticato di quello che abbiamo.
- Riformare il sistema fiscale.

Sono, secondo noi e ne siamo pienamente coscienti, obiettivi ambiziosi, epperò anche possibili: aumentare il reddito disponibile dei nuclei familiari; destinare risorse alle imprese per incentivare innovazione e ricerca; prevedere forme di "fiscalità di vantaggio" selezionando ambiti e soggetti destinatari degli interventi...

Per raggiungere questi obiettivi, certo, il *sine qua non* è la volontà politica di farlo, un programma che dica come e quando farlo e le forze capaci di sostenere questo programma e questa volontà. La Cisl dice che esse ci sono. Bisogna solo mobilitarle.

In particolare la Cisl avanza una proposta rispetto a questo ultimo obiettivo.

Per una diversa politica fiscale

Nella società contemporanea il ruolo del fisco è centrale. Pur in tempi di liberismo e culto del privato, la mano pubblica ha ancora a sua disposizione un potente strumento per orientare il modello di società, scegliere se agire a favore della rendita o della produzione, operare per l'equità distributiva o per consolidare i privilegi. E questo strumento a disposizione dei Governi è il fisco.

Si può discutere sulla composizione e la qualità della spesa pubblica in base alle priorità politiche e le compatibilità economiche, ma non si può discutere sul fatto che tutti debbano concorrere al suo finanziamento.

Il recupero dell'evasione resta, per noi, l'obiettivo prioritario non solo da un punto di vista economico, ma anche e soprattutto per recuperare il senso morale di appartenenza responsabile alla una comunità e quindi reintegrare quel diritto di cittadinanza che l'evasione disperde.

Il sindacato è il soggetto più appropriato a promuovere la lotta all'evasione fiscale perché non ha conflitto di interesse: i nostri rappresentati, lavoratori dipendenti e pensionati, pagano tutti le tasse. Sono due le direttrici da perseguire: da una parte, è necessario creare strumenti che realizzino un contrasto di interessi tra chi vende un bene e un servizio e chi lo riceve. Il vantaggio fiscale che deve derivare dal chiedere una fattura, uno scontrino, una ricevuta, deve essere maggiore rispetto alla sua rinuncia.

Una ampia politica di deducibilità renderebbe conveniente al cittadino rompere la incivile omertà che oggi presiede agli scambi.

In secondo luogo, vanno coinvolti i comuni e gli enti locali nella lotta all'evasione fiscale, perché sono gli organi più prossimi ai cittadini e meglio possono esercitare un controllo sul territorio. A tal fine, va previsto che possano disporre delle risorse recuperate dall'evasione. La rendita al 12,5% ed il lavoro al 40% non è sostenibile da un Paese che deve rilanciare l'accumulazione e ridistribuire le risorse. Così come il prelievo fiscale sulle aziende deve favorire capitalizzazione ed investimenti, recuperare l'evasione, contenere l'elusione e tassare le rendite finanziarie e immobiliari.

Per la Cisl, poi, la riduzione delle imposte andrebbe calibrata ad incidere su risorse capaci di incentivare occupazione e sviluppo agendo, anche e in primo luogo, sul "cuneo" contributivo del costo del lavoro.

Se il diritto di cittadinanza e il contrasto di interessi contro l'evasione fiscale sono le due direttrici che dovrebbero orientare la politica fiscale, il terzo elemento è costituito dal sistema di tassazione delle persone fisiche. Un dibattito centrato solo sulle aliquote e gli scaglioni è fuorviante se non si accompagna alla creazione di un sistema che favorisca la famiglia senza creare discriminazioni fra famiglie monoreddito e bireddito e favorendo il recupero di potere d'acquisto dei redditi popolari. Una via da intraprendere è quella del quoziente familiare, sapendo che, per ottenere degli sconti fiscali significativi per la famiglia è necessario, certamente, definire una scala di aliquote adeguata, ma, soprattutto è necessario avere risorse pubbliche da destinare a sconti fiscali per la famiglia.

Politiche di sviluppo: errori da non fare e cose da fare

Questo discorso sul rilancio industriale è parte integrante e decisiva dei due grandi nodi da sciogliere per ripartire davvero: la politica di sviluppo ed il Mezzogiorno.

Per una politica di sviluppo, di per sé l'enunciato è, dunque, semplice e chiaro: l'Italia deve mettere in campo nuove politiche industriali basate sull'interazione tra innovazione, ricerca pubblica e privata, istruzione e formazione, Ed orientarle su obiettivi precisi di crescita e di innovazione. L'Italia, se vuole crescere deve affrontare il problema del suo indebolimento industriale avendo presente che tre errori, però, non bisogna commettere.

· Primo errore, sottovalutare il problema perché tanto ci pensa il mercato: i mutamenti del sistema industriale sono una tappa normale dello sviluppo dei paesi industrializzati.

Ma i cambiamenti che penalizzano oggi la nostra industria sono il frutto di un'accelerazione senza precedenti d'una concorrenza internazionale di nuova e inedita intensità favorita dalla rapidità della diffusione tecnologica, dall'abbassamento dei costi di trasporto, dallo sviluppo delle telecomunicazioni e dalla forte mobilità del capitalismo.

Tutte le componenti della produzione – fabbriche, merci, servizi, centri di ricerca, sedi sociali, risorse umane, capitali – sono ormai diventate un tutt'uno della competizione internazionale. L'intensità con cui si sta indebolendo il nostro settore industriale si spiega anche per lo slancio dei nuovi competitori che hanno adottato – o, più esattamente, sono stati costretti/indotti ad adottare (vero Fondo monetario? vero Banca mondiale? vero grandi paesi leader dell'occidente capitalistico?) – un modello che al contrario dei nostri non si è fondato prima sulla soddisfazione della domanda interna ma, saltando una fase storica di sviluppo, ha puntato quasi tutto sulla domanda esterna.

· Secondo errore, cercare un capro espiatorio, una causa esterna: le economie cosiddette emergenti. Ma non è così, il male è italiano. Lo sviluppo dei paesi emergenti non va visto come un problema ma come un obiettivo da perseguire: deve esserlo anche per noi, soprattutto per noi; dopotutto, questo è anche un immenso mercato ed, ora, anche in grado di pagarsi quello che importa in contanti.

Il problema è stato – ed è – in gran parte nell'incapacità dell'Italia a riposizionarsi nella nuova divisione internazionale del lavoro: perché troppo spesso, al contrario di altri (Germania e Francia, anzitutto) noi non siamo stati in grado – per pigrizia? per paura? per incapacità? certo anche per carenza di indirizzo, cioè per inadeguate politiche nazionali – di cambiare tipo e modelli di produzione sostituendoli a quelli che man mano venivano messi fuori mercato dai nuovi concorrenti.

· Terzo errore: mettersi a fare concorrenza al Sud del mondo, sul piano di quelli che si chiamano i suoi “vantaggi comparativi” come il costo del lavoro. Questa è una soluzione inagibile, è la rincorsa verso l’abisso, peraltro irraggiungibile di fronte a costi del lavoro che sono anche un decimo, un ventesimo addirittura, dei nostri: per non dire di quelli tedeschi od americani...

Anzitutto far applicare i diritti fondamentali del lavoro nel mondo...

Invece, da una parte, la soluzione passa dal rafforzamento del sindacato nel Sud del mondo attraverso l’universale accettazione ed applicazione di quello che in gergo sindacale chiamiamo “nocciolo duro” dei diritti del lavoro e del sindacato: il divieto di sfruttamento del lavoro minorile e del lavoro forzato, la non discriminazione per ragioni di genere e di fede, la libertà – e mai il divieto – di crearsi ed organizzarsi il sindacato di propria scelta, non quello scelto dal potere statale e/o voluto dal padrone di turno; e, anche, certo, la libertà di sciopero.

Sono tutti obblighi che rafforzano la difesa, la dignità e anche, sì, la remunerazione del lavoro e tutti già nominalmente assunti da tutti i paesi membri dell’Organizzazione internazionale del lavoro, sui quali con un minimo di interferenza, una volta tanto umanitaria davvero, i nostri paesi avanzati potrebbero e dovrebbero premere per farli osservare... se non avessero spesso essi stessi, in materia, la coda di paglia.

Vanno applicate e migliorate le regole sulla concorrenza a livello internazionale, combattuta la contraffazione e le forme di concorrenza sleale. Va tutelato il made in Italy e accompagnate le trasformazioni dei settori tradizionali italiani come tessile abbigliamento ecc.

Ma la soluzione, dall’altra parte, per noi passa anche e soprattutto – perché qui noi possiamo agire forse più direttamente – dalla capacità di tornare a competere col Nord: perché pensare di competere sui costi col Sud, come abbiamo visto, è perdente e ha implicazioni sociali e politiche di altissimo costo che nessuna democrazia potrebbe e, se resta tale, vorrebbe sostenere.

Il tema è dunque il livello di innovazione che si riesce a determinare per portare anzitutto l’Italia a rimettersi in grado di superare il divario tecnologico che la separa da molti altri grandi e meno grandi paesi nell’economia della conoscenza.

... e puntare, da noi, sull’innovazione

In realtà, stiamo assistendo sì a una caduta di competitività del nostro sistema economico, ma all’interno di un processo profondo di cambiamento, di metamorfosi della stessa base produttiva. C’è una crescita ovvia dei servizi, una sempre più elevata esposizione all’internazionalizzazione, una caduta della grande impresa.

I distretti industriali mantengono, sia pur tra alterne vicende, una loro vitalità; abbiamo un sistema di medie imprese capace, alla condizione di convincerlo a puntare meno sul risparmio del solo costo del lavoro e di aiutarlo a far rete, di reggere la concorrenza internazionale (le multinazionali tascabili, richiamate dal presidente Ciampi); abbiamo fenomeni di economia integrata od in via di integrazione con l’ambiente, caratterizzata da creatività; abbiamo comparti industriali ancora vitali.

Occorre più conoscenza e consapevolezza di ciò che siamo diventati e, naturalmente, maggiore percezione dei punti di forza e di debolezza: e delle ragioni vere della loro differenziazione.

Magari, e sicuramente, ci sono regole da cambiare per rendere più efficiente e insieme più libero il mercato. Regole ci vogliono sempre, però: è un paradosso— per certi versi il paradosso stesso del fondatore del capitalismo, Adamo Smith: che ci può essere un mercato vicino ad essere libero solo se è regolato in nome del “bene comune”. E ci sono mercati (capitalismi) con cui siamo più interessati a confrontarci se capaci di rischio e interessati a produrre e innovare.

Di più, e oltre, c’è una politica industriale da riscoprire, certo non in forma assistenziale, ma piuttosto come sostegno alla valorizzazione di vocazioni produttive, di filiere che stanno dando buona prova di sé, di settori che mantengono, o promettono credibilmente di sviluppare, una buona competitività.

È una politica dei settori, dunque, che dobbiamo anche noi, come sindacato, riscoprire e contribuire a sostenere.

E poi ci sono i territori, quel mix di condizioni ambientali, diffusa propensione ad intraprendere, saperi professionali che si trasmettono anche in modo informale e che si affinano progressivamente. E che sicuramente sono un'immensa risorsa, non sempre, e certo non a pieno, esplorata e sfruttata.

Occorre, dunque, mettere in campo una nuova cultura economica, libera da pregiudizi, interessata al rafforzamento industriale così come ai fattori che possono determinare qualità del lavoro e innovazione nei processi ma anche e soprattutto nei prodotti.

E questa cultura non può vederci indifferenti. E' nella nostra storia, nelle esperienze felici della nostra stagione sindacale esercitare tutte le nostre responsabilità nei suoi confronti: ricordare, qui, per memoria l'impegno della Cisl sulle problematiche della produttività degli anni '50 e '60 non è affatto improprio.

Oggi come ieri abbiamo bisogno di strumenti di intervento e tutela, che sostengano un'equa redistribuzione della ricchezza. Ma anche una sua più efficiente produzione.

È questo, del resto, il senso vero del significato che diamo alla partecipazione: essere vicini alla condizione reale dei lavoratori, coinvolgersi nel modo di essere del lavoro e della sua organizzazione, non risultare indifferenti alla vitalità del sistema delle imprese ma poter anche condizionare l'uso delle risorse, la loro distribuzione, gli investimenti.

Tutto ciò è un contributo che possiamo dare – come Cisl e come sindacato – all'occupazione, al miglioramento delle opportunità per l'impresa e il lavoro, ad una mobilitazione per riprendere la via dello sviluppo.

Non dimentichiamo, del resto, che ci sono settori dell'imprenditorialità che sembrano quasi sfidarci sul terreno della responsabilità sociale e ai quali noi dobbiamo una risposta per riaffermare che la responsabilità sociale è qualcosa da esercitare in primo luogo verso i lavoratori e, comunque, anche attraverso il loro concorso.

Né va sottovalutato il fatto che l'entrare nell'impresa, nel suo modo di essere e di competere, non solo ci interessa (noi siamo della scuola sindacale che vede nella partecipazione, ed anche nella partecipazione alla gestione, una condizione ed un'opportunità di far crescere e rendere più forte proprio il sindacato...) ma ci coinvolge ancora di più nella sfida della globalizzazione.

Sull'energia: ricominciare a finanziare la ricerca

Un ultimo tema che in materia di sviluppo è da considerare (o anche da riconsiderare) è quello della politica energetica come fattore cruciale. Siamo perfettamente coscienti di quanto questo snodo sia politicamente – e anche più: culturalmente – delicato.

Siamo altrettanto consci, ormai, che però è stato uno sbaglio abbandonare, in pratica, come conseguenza dello stop al nucleare la ricerca stessa sul nucleare civile.

In realtà, dobbiamo ricominciare a studiare – chi studia seriamente in Italia non manca: manca l'organizzazione e la volontà di investire per supportarne la ricerca – su tutta la gamma delle potenzialità alternative, visto anche il grado elevatissimo di dipendenza nazionale dai combustibili che avvelenano ed inquinano l'ambiente.

Il sistema creditizio nostrano

Una valutazione duramente critica va fatta anche del nostro sistema di credito.

Oggi ha raggiunto un livello di concentrazione elevato, è totalmente privatizzato (era pubblico all'80% ancora nel 1990), ha innovato strategie, prodotti, processi produttivi, canali distributivi, livelli organizzativi, professionalità. E' stato il settore che si è ristrutturato, nel nostro Paese, più di ogni altro.

Ma soffre di miopia acuta da voglia di redditività a periodo breve e brevissimo, rinuncia perciò a sostenere il riposizionamento competitivo dell'economia, in particolare della piccola-media industria, nel medio e lungo periodo, e continua a perseguire il *trend* esiziale che, in un'ottica solo immediata e ristretta, l'ha portata ad abbandonare del tutto il Mezzogiorno d'Italia a se stesso: non c'è, su metà del territorio nazionale, una sola Banca con la b maiuscola...

Solo una banca socialmente responsabile e che agisca insieme ai suoi sindacati può, invece, riconvertire la struttura del debito bancario a breve delle imprese nel lungo periodo; può stimolare processi di ricerca, innovazione, riposizionamento su produzioni a più elevato valore aggiunto; può accompagnare percorsi di concentrazione industriale, di riconversione organizzativa, di innovazione manageriale e di rilancio, accompagnato opportunamente dal credito, nel Sud del paese.

In quest'ottica, la Cisl è attenta a vagliare ed a salutare come un'utile, diversa, esperienza l'operazione cui si è ultimamente dedicata Unicredit.

Le metamorfosi dei capitalismi e del capitalismo italiano

Porre la questione della crescita, oggi, significa aprire una discussione attenta sul capitalismo in generale e su quello nostro in particolare, sui processi di finanziarizzazione, di delocalizzazione e sulle trasformazioni dei poteri economici, del commercio internazionale, sul declino e la mutazione innovativa di interi settori produttivi.

La consapevolezza che negli ultimi anni il nostro capitalismo, che pure aveva dato prova delle sue capacità nello sviluppo e nella crescita industriale ed economica del paese, si sia innovato poco, che le nostre imprese abbiano giocato sulle svalutazioni competitive e sugli aiuti di stato e che ora, anche per i vincoli europei che liberamente ci siamo dati in cambio di reali vantaggi, esso si trova, forse per la prima volta nella sua storia, a competere alla pari, senza particolari protezioni, diventa un problema: sul quale il sindacato non può essere indifferente o, peggio, assente.

In questi mesi si prende atto – quasi fosse una verità oggettiva, ontologica, anziché magari un fatto da discutere – che il capitalismo non si mostra in grado di creare nuovi posti di lavoro, come si dice, “decenti”; che i nostri figli intravedono un futuro che si prospetta non solo, come è normale, diverso ma, cosa niente affatto normale, peggiore di quello nostro, dei loro padri; che, per la prima volta dal dopoguerra, persone e governi vivono l'ansia di dover intervenire a ridurre il sistema di *welfare*.

Detentori di capitali ed imprenditori oggi preferiscono investire sulle rendite finanziarie, immobiliari e tariffarie piuttosto che sul profitto produttivo ed innovativo, e in questa logica del “valore alto a costo basso”, s'inseriscono i processi avanzanti di delocalizzazione come “fuga”, non come posizionamento strategico.

Bisogna dire con chiarezza che i ricchi ci sono sempre stati, ma che i capitalisti sono un'altra cosa e noi oggi vediamo che questa figura si restringe sempre di più. I nuovi protagonisti dell'economia comprano banche e immobili e giornali, quando invece si avrebbe bisogno di investire e innovare.

Studi, esperienze, analisi e dibattito hanno ben messo in luce come l'obiettivo di “accrescere il valore” che domina le operazioni finanziarie stia sostanzialmente stravolgendo la società, l'ordine sociale, ed incrinando profondamente i fattori di coesione costruiti a partire dal secondo dopoguerra e stia minando l'idea stessa del capitalismo imprenditivo legato al rischio dell'intrapresa.

E questa situazione impone anche a noi, che c'entriamo poco ma che molto ne siamo colpiti, una riflessione accorta, e ben informata, di fronte al fatto che detentori di capitali ed imprenditori oggi preferiscono investire sulle rendite finanziarie, immobiliari e tariffarie piuttosto che sul profitto produttivo ed innovativo.

Inoltre va tenuto conto che, in questa logica del “valore alto a costo basso”, s'inseriscono i processi avanzanti di delocalizzazione intesa proprio come “fuga dall'Italia”, dall'Europa, un po' dappertutto – ma allora dall'Italia, appena si può, anche di più... – non come posizionamento strategico ma come occupazione di luoghi a costi più bassi sui mercati internazionali.

Le difficoltà economiche del tempo hanno ben evidenziato le contraddizioni e le turbolenze del nostro capitalismo, nel quale sembra quasi diventare visibile l'idea schumpeteriana di una “distruzione creativa” di cui, però, si vede per ora prendere corpo solo il primo termine.

Di certo, è messa in discussione tutta la campagna ideologica sulle virtù taumaturgiche e auto-regolatrici del libero mercato e della concorrenza. Una campagna che ha contribuito, ormai, a rendere alquanto flebile l'analisi finora condotta dalla critica sociale alle

contraddizioni del modello italiano, dei movimenti reali e delle dinamiche generate dal nostro sistema finanziario come corruttore dell'economia reale.

Ha funzionato bene l'industria – essa si innovava... – direttamente o indirettamente legata alle armi ed alla produzione militare. Ora, anche se naturalmente la Cisl non è certo nostalgica di alcuna forma anacronistica di anticapitalismo, sarebbe utile e necessario per tutti, e per il paese, far avanzare una critica forte e analitica del nostro capitalismo: non in termini distruttivi o negativi, ma con l'intento – visto, tra l'altro, come sia ormai dimostrato che alternativa globale non c'è – di rivitalizzarne dinamicità e capacità innovativa.

Le privatizzazioni: una riflessione critica

In questo contesto deve anche trovar posto una riflessione critica sulle modalità delle privatizzazioni che sono state fatte. L'esperienza ci dice che, per quanto cospicue e importanti – e lo sono state in Italia – non sono riuscite a rendere più dinamica la situazione economico-produttiva perché, è vero, non sono state vere liberalizzazioni finendo, così, solo o quasi col trasferire le rendite e il monopolio dal pubblico al privato.

Con ragionevole certezza possiamo sostenere che anche in questo il nostro Paese è atipico, sicuramente più delle altre maggiori economie di tipo capitalistico. Si privatizza, e si è privatizzato, solo per reperire risorse fresche o per coprire squilibri finanziari. In molti casi, l'azionista pubblico si è comportato da azionista affetto da "miopia speculativa", ha ragionato monetizzando a breve senza guardare alla creazione di valore e non pensando al lungo termine, con effetti troppo sovente negativi sulla competitività delle imprese privatizzate.

Dal dibattito sulle ragioni della privatizzazione di questa o quell'azienda pubblica, il "progetto industriale", che dovrebbe animare il comportamento competitivo dell'azienda da privatizzare, è stato e spesso è ancora del tutto escluso perché considerato ininfluenza.

La via italiana alle privatizzazioni, debole sotto il profilo delle ragioni industriali, diventa addirittura evanescente (e poco trasparente) quando si passa alle modalità attraverso le quali la privatizzazione deve avvenire. Inutile dire che il "come", in questa materia, è fondamentale perché ai modi delle privatizzazioni sono infatti legati, strettamente e, oseremmo dire, drammaticamente, i destini delle aziende e dei lavoratori.

Anche su questo punto l'anomalia italiana è evidente:

- Le privatizzazioni non hanno mai dato vita, al di là delle enunciazioni di principio, a *public companies* di tipo anglosassone. In altri termini, non vi sono aziende già pubbliche realmente possedute dal mercato: c'è un sistema bancario che si sostituisce alla proprietà pubblica, con alterne fortune e spesso svuotando le aziende.
- Il sistema imprenditoriale italiano non brilla per attitudine al rischio: non abbiamo di conseguenza avuto imprese private partner efficienti del decisore pubblico nei processi di privatizzazione.
- La Cisl, che non ha mai assunto posizioni ideologiche o di principio su tema delle privatizzazioni, vuole interpretare il suo ruolo in modo moderno: sa bene che, alla fine, il destino di un'azienda determina quello dei lavoratori che rappresentiamo. Siamo dunque favorevoli a tutte le politiche che rafforzano la capacità competitiva delle aziende pubbliche, anche se e quando questo incida sul loro assetto proprietario. Ma proprio per questa ragione, allora, non possiamo accettare privatizzazioni prive di un progetto e di una logica industriale.

Le prossime privatizzazioni in lista ora, sono, si dice, Rai e Poste. La Cisl non può né intende accettare che siano perseguite secondo questo tipo di logica.

Partecipazione e democrazia economica

Da questa analisi, deriva chiaro che non è fuori luogo per niente da parte nostra invocare una ripresa dello studio – e dello studio applicato – della natura del capitalismo. Né è fuori luogo, anzi è quanto mai tempestivo, un forte rilancio del discorso della Cisl sulla democrazia economica e sul significato che si deve dare al ruolo sociale dell'impresa.

E' la realtà, lo vediamo ogni giorno dalle cronache, dai dati economici e finanziari e dalla vita di tanti lavoratori e di tante famiglie, ad assicurarci che discutere di democrazia economica non è tempo perso, non è affatto "sognare", ma proprio il contrario: aprire gli occhi, uscire

dall'isola d'Utopia – senza dimenticare però che, come diceva Tommaso Moro, Utopia non è necessariamente quel che non c'è, ma forse quel che potrebbe solo non esserci ancora... – ma collocarci sulla terraferma della realtà economica e dell'esigenza che essa sia messa al servizio dell'uomo e non viceversa.

Del resto, assistiamo al fiorire di una messe di nuove proposte in campo economico, dall'economia sociale a quella di comunione, dalla finanza etica all'impresa *non-profit*, dalla cooperazione a forme di mutualità sociale, di lavoro e di cura, dalla negoziazione legata ai risultati d'impresa e/o all'azionariato dei dipendenti oppure all'azionariato popolare...

E' dentro questo movimento di trasformazione partecipativa dell'economia in una vera e propria democrazia economica di mercato che la Cisl deve e vuole collocarsi come più congeniale ai suoi percorsi di valorizzazione delle persone che lavorano. Già si muove in tal senso, del resto, praticando questo obiettivo anche con enti e organismi ricchi dei suoi stessi valori e che fanno parte della sua galassia, come il Cenasca.

Non credo sarebbe male che attraverso la Fondazione Tarantelli appena rilanciata si desse vita a un gruppo di studio e di approfondimento sul tema dell'accumulazione e dei processi di partecipazione popolare all'economia. La democrazia economica non può restare un'aspirazione o un qualcosa che ci viene concesso. Deve essere un progetto nostro e una conquista.

E' in questo senso che la Cisl non solo riconosce e intende valorizzare la peculiarità ed il valore delle realtà del Terzo settore, ma se ne sente anche parte, attraverso tante sue branche di attività. Non si tratta soltanto del valore – che però tale è, sicuramente – dell'assenza del fine di lucro ma anche del perseguimento di finalità sociali e della natura associativa, partecipata e democratica di questi strumenti.

In tal senso, gli interventi normativi in discussione da tempo debbono meglio disciplinare il mondo del *non-profit*, distinguendo bene tra esperienze di natura più squisitamente imprenditoriale e caratteristiche proprie, gratuite, del volontariato organizzato.

La crescente rilevanza socio-economica del complesso di questo fenomeno e le sue implicazioni, richiedono altresì una politica più coordinata da parte della Cisl che sappia mettere in rete, a partire dall'Inas, le diverse strutture che oggi si trovano a partecipare alle nuovi reti di servizi di *welfare* che si vanno profilando sul territorio.

PER IL MEZZOGIORNO

Uno dei luoghi dove si intrecciano con maggiore evidenza debolezze e potenzialità dell'Italia è certo il Mezzogiorno. Ed è in questa ambivalenza che si fonda la forza di questa grande area del nostro Paese. Però è subito chiaro, anche, che gli attuali livelli di produttività del Mezzogiorno sono troppo bassi perché esso possa provvedere da solo a sé stesso e valorizzare le proprie possibilità.

Ecco perché proprio in quest'emergenza dell'economia italiana, e in particolare del nostro sistema manifatturiero, ci si deve interrogare su come la risorsa Mezzogiorno possa essere valorizzata per far crescere l'Italia, su come riportarlo alla ribalta in quanto centro di nuove opportunità e di convenienze geopolitiche, economiche e culturali.

Un crogiolo di esperienze

La prima cosa da fare è sfatare la visione – la leggenda nefasta – di un Sud immobile e sempre uguale a sé stesso. La verità è che il Mezzogiorno negli ultimi dieci anni è stato un crogiolo di esperienze, di movimenti, di interessi e di azioni positive su diversi fronti, mettendo in movimento l'economia e il sociale e interrogando, con grande forza e a volte anche brutalmente, la politica.

C'è stato, in realtà, un cambio culturale più profondo di quello che appare e viene descritto ed esso ha contribuito a far sì che per un certo periodo di tempo l'andamento economico delle regioni meridionali sia stato anche lievemente superiore a quello nazionale. Sicuramente, è stato insufficiente ma ha operato una fertilizzazione ampia e profonda che ora, con le cure necessarie, attende di essere portata a germoglio e fioritura.

In questa direzione, però, gli ultimi tre non sono stati anni positivi: il processo di trasformazione è sembrato arrestarsi e, proprio nel momento in cui aveva maggior bisogno di essere "accompagnato", è stato lasciato a sé stesso.

Non vogliamo discutere, qui ed ora, neanche delle risorse effettivamente trasferite (non promesse, non stanziate: trasferite nei fatti): se erano poche, tante o insufficienti. E' il non avere assunto la dimensione meridionale come essenziale – essenziale per il paese – ad aver fatto la differenza.

Così si è determinato un forte rallentamento: nel 2002 la crescita dell'occupazione si è fermata, i tassi di attività si sono ridotti, la ricerca di occupazione scoraggiata, gli investimenti si sono contratti e la fiducia è scemata, mentre la criminalità ha ripreso corpo e i giovani, diplomati e laureati, hanno ripreso a migrare.

Tutto questo è potuto accadere perché non è stata accresciuta la dotazione di servizi e beni collettivi e per l'insufficienza delle politiche di contesto di cui le volontà imprenditive locali o attratte potessero giovare. Perché, anche se si sa, va sempre richiamato il fatto che i livelli infrastrutturali restano ben più bassi che nella media del paese, anche con punte di elevata criticità.

Ora, la politica degli incentivi ha sicuramente una valenza e una sua intrinseca necessità, ma non deve andare a scapito degli investimenti pubblici necessari. Certamente la politica del "dare, togliere e sospendere", che ha caratterizzato la politica degli incentivi da parte del governo, ha generato un clima di incertezza che ormai bisogna preoccuparsi di recuperare.

Un problema di certezze

C'è anche un problema di qualità della spesa, di risorse e di certezze, che dovrebbe riguardare soprattutto i livelli locali di governo. Sicuramente, e doverosamente, va rilevato che la capacità di impiego dei fondi strutturali, che adesso però come si sa corrono il rischio di venire largamente a mancare se non si mette in campo un'azione decisa e determinata nei confronti dell'Unione europea, è migliorata rispetto al passato.

Ma il fatto è che il contenimento dei trasferimenti agli enti locali ha colpito molto di più le aree del Mezzogiorno di altre, proprio perché lì più alta era e resta la domanda sociale. Ed, in questa nuova situazione, occorre grande chiarezza sugli orientamenti propriamente strategici.

Va sconfitta ogni ipotesi che il Sud debba essere "trascinato" e non protagonista in un nuovo sviluppo. Vanno rafforzati anche al Sud, perciò, e con tutta un'altra intensità i fattori di competitività, anzitutto con gli investimenti pubblici necessari e, poi, con una fiscalità di vantaggio affidabile: per infrastrutture, ricerca, valorizzazione delle risorse locali e, soprattutto, di quella umana, sia sul terreno della formazione che su quello dell'intraprendere.

Si deve investire sui servizi di pubblica utilità, vanno sostenuti trasferimenti degli investimenti "compensando" chi investe nel Mezzogiorno per le diseconomie specifiche in cui si trova a operare, introducendo nuovi criteri di selezione nella politica degli incentivi col favorire il lavoro a tempo indeterminato di giovani, donne e lavoratori maturi.

Il Mezzogiorno ed il Mediterraneo

Qui, nel contesto del Sud e del suo sviluppo futuro, è importante accennare anche al nuovo ruolo che il Mediterraneo andrà acquisendo nel flusso dei commerci europei e nel rapporto Europa-Sud Est asiatico.

Nelle nuove ed anche più difficili condizioni che ormai all'Europa si vengono prospettando, in un periodo che si annuncia, se non proprio di stallo, al meglio di riflessione, bisogna seriamente impegnarsi – parlo per noi, per il sindacato, per la Ces: ma non mi limito ad un richiamo solo al sindacato, anche se ho il dovere di ricordarlo anzitutto alla nostra attenzione – perché l'Unione europea non si concentri esclusivamente sull'asse Centro-Nord del continente.

In realtà, serve però una politica estera che faccia realmente, dichiaratamente, visibilmente del Mezzogiorno il ponte dell'Italia e dell'Europa verso i paesi del Mediterraneo perché qui, tra l'altro, si intersecano le relazioni, umane, culturali ed economiche fra l'Europa dei venticinque, il Vicino Oriente e tutta l'Africa del nord. Il Mediterraneo diviene oggi, nei fatti, il crocevia

delle grandi correnti di traffico – finanziario, degli scambi, degli esseri umani – tra Nord dell'Europa, nuovi paesi dell'Est, Africa e Medio Oriente.

La stessa crescita rapida del polo produttivo asiatico, che sta così radicalmente e rapidamente modificando l'economia mondiale, non può essere percepita soltanto come minaccia competitiva poiché, nel determinare un crescente scambio di prodotti fra aree, pone proprio il Mediterraneo come naturale piattaforma logistica, cuore pulsante dei grandi flussi dall'Asia muovono verso l'Europa. E viceversa, s'intende.

Ed è una rivoluzione copernicana in campo geo-politico e geo-economico destinata ad incidere profondamente sulle stesse aree di sviluppo dell'Unione europea.

In questo contesto, la collocazione del Mezzogiorno italiano è realmente strategica: è un'opportunità, anche meramente geografica unica per tutto il continente. Ma postula la scelta prioritaria anzitutto di rafforzare le infrastrutture materiali (porti, trasporti, logistica: sì, il ponte a Messina: ma anche le strade che al ponte portano e ne partono, se no serve a poco...) e di rete, di legarle ad una politica di sviluppo, aumentandone il valore strategico, favorendo la logistica, l'integrazione modale, il riequilibrio dei traffici.

Del resto, è in questo raccordo tra Europa e Mediterraneo che l'Italia può – potrebbe – svolgere l'unico ruolo vero di protagonista nel quale trovare spazio reale, non virtuale soltanto, non solo compatibile ma vantaggioso anche politicamente rispetto alla propria dimensione europea come tale.

In questa prospettiva il sindacato italiano deve farsi protagonista nel rilanciare questa impostazione e mettere in campo un'iniziativa che punti a rilanciare le politiche mediterranee dell'Unione Europea.

Si tratta di recuperare e aggiornare le politiche di partenariato euromediterraneo concordate a Barcellona nel novembre 1995 dai quindici paesi che allora costituivano l'Ue e dai dodici paesi della riva meridionale e orientale del mediterraneo con l'obiettivo di creare entro il 2010 una Zona di libero scambio nel mediterraneo. Ora che l'UE si è allargata ma sotto la spinta dei voti negativi di Francia e Olanda tutto è entrato in una fase di ripensamento. La Cisl è comunque convinta che il Mediterraneo rappresenti per il nostro Paese e per l'Europa una grande opportunità, sicuramente economica, ma anche politica e sociale.

Oggi la nostra proposta è quella di provarci anche da noi: con una Convention sindacale Euromediterranea da tenere in Italia, in una città del Sud, insieme naturalmente a Cgil e Uil, con la Ces, gli altri sindacati europei e coinvolgendo in particolare quelli dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo, con l'obiettivo di fare diventare quest'area un laboratorio di convivenza, di solidarietà, di integrazione multilaterale e di nuovo sviluppo.

Gli obiettivi del "Progetto Sud"

Ora il tempo stringe, la fine della legislatura è alle porte. Ed è proprio la ristrettezza dei tempi ad imporci, in accordo con le altre parti sociali firmatarie con noi del "Progetto Sud", di individuare due o tre obiettivi da realizzare in tempi brevi e di riuscire a obbligare il governo a confrontarsi con noi – visto che il nostro, nostro con Confindustria ed altre nove associazioni imprenditoriali, è l'unico progetto che in materia – su questo pacchetto specifico – intende, come abbiamo già menzionato, precisamente riportare al centro del dibattito politico del paese le questioni dello sviluppo, facendo del Mezzogiorno l'asse centrale dell'innovazione che ci è necessaria, soprattutto per ricerca, innovazione, fiscalità di vantaggio.

Le proposte

La Cisl ha avanzato parecchie precise proposte di una politica per il Sud e, dunque, per il paese:

- Bisogna che il Mezzogiorno, con le sue rilevanti potenzialità inespresse, diventi il principale punto di riferimento per le politiche di sviluppo di settori innovativi, per la costruzione d'infrastrutture moderne, per le politiche di attrattività.
- Bisogna tendere ad eliminare i differenziali territoriali di produttività, anche attraverso il completamento delle infrastrutture strategiche; incidere sui sistemi locali piuttosto

che sulle singole unità produttive; puntare all'obiettivo di un'accresciuta capacità della Pubblica amministrazione, al rafforzamento di coalizioni cooperative tra i soggetti dello sviluppo locale e all'evoluzione dei modelli di comportamento degli attori locali.

- Bisogna che, nel quadro delle compatibilità del sistema legislativo comunitario, gli strumenti utilizzati, in particolare la fiscalità di vantaggio, favoriscano la crescita dimensionale delle imprese; il rafforzamento dei distretti e dei sistemi produttivi locali; la diffusione di forme associative per la ricerca e l'internazionalizzazione; le sinergie fra operatori economici, mondo della ricerca e università meridionali.
- Bisogna superare in molte aree dell'economia meridionale l'inadeguatezza dell'offerta di credito per le piccole unità produttive nella fase dello sviluppo.
- Bisogna tener conto di quanto la criminalità organizzata incide negativamente sullo sviluppo economico e sociale soprattutto nelle aree meridionali. Per costruire un contesto di sicurezza diffusa, indispensabile agli investimenti, per consolidare corrette logiche di mercato e per ampliare la condizione di effettivo benessere sociale, nel prossimo ciclo di programmazione centrale e periferica dei piani di sicurezza dovrà esserci un più forte coinvolgimento delle parti sociali nel processo di individuazione delle priorità e degli interventi.
- Nel contesto delle politiche del Mezzogiorno bisogna anche, poi, affrontare con rigore, attenzione e cura particolare i problemi, peculiari, del territorio insulare del Sud e in specie della Sardegna: qui, il termine di insularità assume troppo spesso, purtroppo, tutta la sua connotazione negativa pur offrendo straordinarie occasioni, peraltro, di valorizzazione per lo sviluppo.
- E bisogna, più in generale ma ne abbiamo trattato altrove, ridurre la dimensione e la diffusione dell'economia sommersa.

Ma, tutto considerato, il problema del Mezzogiorno non è sempre lo stesso?

LO SVILUPPO LOCALE: FATTORE DI INNOVAZIONE

La globalizzazione, nella sua ambivalenza ha fatto emergere prepotentemente anche l'altro versante della medaglia: le potenzialità dello sviluppo locale.

Il potenziale del territorio non è certo una novità. Ma oggi quanto lo caratterizza qui in Italia non è più, quanto ancora di recente, la dipendenza dallo Stato o, comunque, dalla mano pubblica, o da situazioni di contesto geografico, di dotazione di risorse, di centralità o di confine. Quanto ora emerge come dato dinamicamente più propulsivo è proprio il protagonismo nuovo dei soggetti istituzionali e sociali.

Lo sviluppo locale non si concentra più tanto e solo sui distretti industriali, ma si articola sempre più sui "sistemi produttivi locali" che assumono una peculiarità propria, legati come sono alla combinazione di tutti i vari fattori di produzione.

La capacità di generare veri e propri fattori di innovazione e, quindi, di crescita è oggi data anche dalla capacità di mettere in campo beni collettivi locali, in grado di aumentare la competitività delle imprese in un preciso territorio. Si tratta di produrre beni e servizi che ogni singola azienda non è in grado di generare da sé, ma che una volta presenti sul territorio moltiplicano le capacità competitive di ciascuna e di tutte: risorse umane qualificate e specializzate, buone infrastrutture logistiche, di comunicazione, di altri servizi.

Su questo terreno – per spingere in questa direzione ed in questa dimensione – occorre che facciamo sviluppare dovunque una forte iniziativa del sindacato a livello territoriale. E il momento è questo, quando le nuove giunte si stanno predisponendo a un governo di legislatura. Anche questa è una forma, forse – prima della crisi deliberatamente voluta a livello nazionale ed al centro – la più carente finora della concertazione. Carente anche – diciamo così – per una certa nostra relativa assenza di pressione.

La produzione di beni collettivi locali deve diventare il terreno interessato ed interessante, dunque, di iniziative sindacali e può riguardare le infrastrutture e i servizi oggetto di politiche intraprese dai governi locali e regionali, anche sulla base di – o in raccordo con – programmi nazionali e europei (vie di comunicazione, aree attrezzate o parchi tecnologici, smaltimento di rifiuti industriali, servizi di sostegno all'innovazione, alla formazione, alle esportazioni).

Una concertazione dal basso

Non si tratta affatto di sottovalutare, e tanto meno di abbandonare, la necessità sempre rivendicata della Cisl di interventi nella dimensione macroeconomica e/o nazionale. Ma, se ormai diventa indispensabile anche una qualche forma di raccordo, di armonizzazione, di integrazione a livello macro europeo, è la caratteristica precipua del sistema produttivo italiano – milioni di PMI – a rendere sempre più necessaria un'azione, una concertazione, dal "basso", tra più istituzioni (comuni, province, regioni) e forze sociali (imprenditori e sindacati) "locali", capace anche di coinvolgere università e centri di ricerca.

Non bisogna, però, dimenticare che condizione per una buona crescita economica – anche e proprio a livello locale – è sempre un robusto accompagnamento sociale e che, a tale proposito, serve che a livello decentrato – là dove sono anche i terminali operativi di un impegno centrale – si producano azioni efficaci per far fronte, fattivamente, ad alcune emergenze:

- il rilancio e la qualificazione dei servizi sociali destinati agli anziani, all'infanzia, alle famiglie, ai disabili;
- politiche di accoglienza e di incontro dei lavoratori immigrati, compreso il diritto al voto nelle amministrazioni locali;
- nuovi servizi per l'occupazione e l'aumento dell'occupazione;
- una nuova politica della casa;
- un intervento attivo sul trasporto pubblico locale;
- ed interventi a tutela dell'ambiente e della valorizzazione del patrimonio artistico e naturale.

In ultima analisi, occorre uno sforzo per rafforzare e qualificare il *welfare state* municipale e regionale: locale – chiamiamolo così anche se sembra una contraddizione in termini – come base per le nuove politiche di crescita e di sviluppo.

LA DIFESA DELLA COSTITUZIONE

Molte volte, nei congressi regionali e territoriali celebrati nei mesi scorsi, abbiamo sentito risuonare la parola d'ordine della difesa della Costituzione. Le preoccupazioni dalle quali questa pressione deriva sono già state accennate.

Il Senato ha approvato in prima lettura un testa di modifica costituzionale che a dire la verità non ci piace. Sono convinto che non possiamo limitarci a una questione di gusto, però, e che dobbiamo affrontare anche noi con rigore un tema che pesa molto sul corretto sviluppo democratico del paese e sui livelli di partecipazione.

La Cisl ha sempre difeso questa Costituzione e ne ha vissuto ogni modifica con un po' di inquietudine. Ma, soprattutto, ha sempre avversato l'idea che – come per tutte le regole della coesistenza e della vita comune di un "popolo" – potesse essere modificata a colpi di maggioranza.

Fummo, con coerenza, critici anche con la precedente maggioranza parlamentare quando approvò, a maggioranza, un meno incisivo però Titolo V. La domanda, in ogni caso, purtroppo niente affatto retorica, ci si impone ogni volta: può un Paese permettersi una nuova Costituzione a ogni cambio di maggioranza parlamentare?

Qualche parola chiara sul federalismo: cooperativo e solidale, contro la *devolution*

La Cisl è convinta che vadano definiti e chiariti anche i termini del federalismo e del dibattito che intorno ad esso si va svolgendo.

Specie nell'ottica della valorizzazione delle possibilità di sviluppo come possibilità anche e precipuamente di sviluppo locale, qui vanno spese due parole chiare sul federalismo e sul federalismo fiscale. Come lo ha sempre considerato, e continua a considerarlo, la Cisl: non come parola d'ordine e richiamo demagogico ma come vera opportunità e, anche, però come rischio.

La scelta regionalista ed autonomista della Cisl sta nel recupero della dimensione locale come luogo di partecipazione e di democrazia, nel pieno riconoscimento delle autonomie locali e dei

cittadini, in un'idea di Stato che valorizza le diversità nel quadro dell'unità nazionale, in una compiuta realizzazione del principio di sussidiarietà orizzontale e verticale.

Il nostro modello rimane quello del federalismo cooperativo e solidale, mentre le riforme istituzionali, a partire dall'attribuzione di competenze esclusive alle regioni su materie particolarmente sensibili come scuola, sanità e sicurezza, ci prospettano rischi inaccettabili di sperequazioni territoriali nel godimento di diritti fondamentali.

Siamo contro, e ci batteremo contro, la parola d'ordine della *devolution* e lo faremo per preservare l'unitarietà del sistema, a partire dalla determinazione di livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali e dalla previsione di adeguati poteri sostitutivi per lo Stato stesso.

Al contrario siamo favorevoli, ed occorre anzi procedere rapidamente, all'attuazione del federalismo fiscale per assicurare a regioni ed enti locali le risorse necessarie ai nuovi poteri loro già "devoluti" e l'operatività delle loro nuove funzioni tramite adeguate forme d'autonomia finanziaria e impositiva; e ci batteremo per individuare ed implementare forme di perequazione tra aree forti e aree deboli.

Lo squilibrio dei poteri

Non meno preoccupante, secondo noi, è la scelta fatta alla fine sulla forma di governo. La stabilità dell'esecutivo è un valore ma non può, e non deve, venir perseguito senza una corretta e equilibrata divisione dei poteri.

Qui, il rafforzamento squilibrato dei poteri del Presidente del consiglio, a scapito del ruolo e della funzione, non a caso voluta di garanzia dalla Costituzione, del Capo dello Stato e del ruolo e della funzione del parlamento, compromettono un reale bilanciamento dei poteri; alterano le "regole del gioco"; comprimono il ruolo di tutti i ministri che non siano il... primo ministro; comportano inevitabilmente, e tendono ad ingessare legislativamente e costituzionalmente, una drastica riduzione degli spazi di concertazione e di confronto con le forze sociali.

C'è, dunque, una fondamentale questione di metodo, che fa assolutamente anche sostanza: le modifiche della Costituzione non possono essere definite dalla maggioranza politica, devono nascere da un dibattito e da confronti politici e sociali il più possibile ampi ed articolati.

Ribadiamo per questo la nostra richiesta di una "Convenzione per le riforme" che, se necessario, realizzi semmai una riscrittura pienamente partecipata e il più possibile condivisa delle regole del gioco.

Per una democrazia pluralista

L'obiettivo primario è quello di come far vivere una democrazia pluralista che non sia assorbita e limitata da forme di panpoliticismo o di economicismo e condizionata da un plebiscitarismo strisciante esaltato nella personalizzazione dei *leaders*, quando non addirittura del *leader*.

In pratica, si tratta di privilegiare una visione della democrazia capace di valorizzare la pluralità delle organizzazioni di rappresentanza nel loro apporto autonomo al bene comune e al governo dei processi.

LA QUESTIONE SINDACALE

Come si sarà notato tutta questa relazione è pervasa da un'unica tensione che, nel dipanarsi attraverso analisi e proposte, cerca di individuare la via per ridefinire i tratti dell'attualità del sindacalismo.

E' con questa intenzione che abbiamo attraversato anche i temi di quella che definiamo la "questione sindacale", non a caso prendendo di petto le problematiche che la costituiscono. In sintesi,

- Come agire in una società complessa, in continua evoluzione, attraversata da cambiamenti che mutano l'economia, la politica, la società e che incidono profondamente sul lavoro e sulle modalità esistenziali e culturali delle persone, rilanciando i temi dell'uguaglianza e della solidarietà;

- Come gestire, governare, rappresentare, insomma stare con efficacia non più nel mondo del lavoro ma, ormai anche, nel mondo dei lavori e delle soggettività individuali, con bisogni ed aspirazioni come quelli da noi tradizionalmente rappresentati ma, spesso oggi, anche con lavori magari chiamati autonomi ma sempre economicamente dipendenti, portatori di bisogni e aspirazioni: diversi, non di rado, da quelli tradizionalmente rappresentati;
- Come rafforzare la nostra specificità di grande soggetto sociale riformatore rispetto alle difficoltà e alle nuove esigenze di crescita e di sviluppo del Paese, del lavoro e delle persone, di adattamento del sistema di protezioni e promozioni sociali sviluppando partecipazione, responsabilità e nuova cittadinanza sociale;
- Come rapportarci, nella prospettiva della democrazia economica e della partecipazione, col nuovo capitalismo della globalizzazione, delle interdipendenze e della finanziarizzazione, mobile, articolato, semovente com'è e senza collegamenti come quelli tradizionali sul territorio e con le persone;
- Come ridefinire il rapporto sindacato-politica nella fase del bipolarismo: tema ancora non chiarito tra le tre grandi organizzazioni sindacali e che, ovviamente, esiste per tutte ma che tendiamo ad affrontare in maniera diversa; essendo, poi, spesso fonte di incomprensioni, strategie negoziali diversificate e, anche, rotture; in pratica come si declina il tema dell'autonomia e della soggettività politica del sindacalismo.

Sappiamo bene che anche questa è una semplificazione. Ma è qui il nodo della vera e propria "questione" sindacale specificamente italiana che ci differenzia dai problemi di tanti altri sindacalismi fratelli nel mondo.

Vogliamo oggi riproporre l'indicazione di Pastore del "sindacato nuovo", cioè di un sindacato che è in grado di produrre discontinuità con il proprio passato per determinare anche nuovi inizi. Quella che abbiamo cercato di delineare è la strada di un sindacato riformista, partecipativo, cosciente del suo ruolo e orgoglioso della sua autonomia.

Per la Cisl, però, il riformismo non si riduce a un "discorso sul metodo", a cosa correggere, contenere, aggiustare. Certo, anche questo: a differenza di altri poi noi non disprezziamo il *bricolage* sindacale che molte volte è utile e necessario e, in certe situazioni, perfino doveroso.

Quando ci sono di mezzo gli interessi delle lavoratrici, dei lavoratori e dei pensionati, quando s'intriga con i valori di fondo non abbiamo infatti paura a sporcarci le mani, non appartiene alla nostra cultura l'aristocratico disdegno di chi si arroga il diritto di giudicare, restando alla finestra in attesa che si avveri ciò che di negativo si è paventato. Noi della Cisl sempre e comunque preferiamo essere dentro le situazioni, anche quando c'è da rischiare.

Ma il nostro riformismo è soprattutto un impianto rigoroso, eticamente fondato, di prassi sociale, contrattuale, concertativa, partecipativa che tende sempre e in ogni caso a fare del sindacato e delle persone che rappresenta importanti protagonisti nei processi di innovazione del Paese e della democrazia. Non siamo neutrali, asettici e disincantati, ma naturalmente collocati.

Chi ci ha preceduto ci ha messo nel cuore una voglia indomita, antica e pur sempre nuovo che ci obbliga ogni giorno a sognare un sindacato capace di rendere lavoratrici, lavoratori, pensionati, in ultima istanza i ceti popolari e gli emarginati, protagonisti della crescita, dello sviluppo del nostro Paese.

E' quest'orgoglio che fa della nostra autonomia un qualcosa di speciale a cui non possiamo mai rinunciare. Ed è su questo terreno che secondo la Cisl si può affrontare e risolvere la "questione sindacale"

I rapporti tra sindacati confederali tra unità e diversità

Ed è partendo da qui che vogliamo affrontare il tema del rapporto con le altre organizzazioni sindacali confederali, con la Cgil e la Uil.

La Cisl è sempre stata consapevole che a Cgil e Uil ci legano molto cose, la storia, la passione, un intreccio fitto di lavoro comune, un riconoscerci senza dubbi nei valori repubblicani della

costituzione, nell'appartenenza alle stessa centrale internazionale e alla Ces. La nostra non è, insomma, pura e semplice contiguità, né tanto meno vicinanza obbligata.

Abbiamo sempre mantenuto la convinzione che il movimento sindacale confederale fosse però costruito da tre soggetti. Il nostro essere associazione nasce proprio dal rispetto verso la complessità del movimento cui apparteniamo ma in cui non ci confondiamo. Però, è vero che i nostri destini si sono sempre intrecciati sia quando andavamo d'amore e d'accordo, sia quando andavamo in conflitto tra noi

Molte volte mi sono trovato a pensare che forse la durezza dei nostri scontri nasce anche e proprio dalla non indifferenza, quasi che tra noi esistesse un legame che ci obbliga a volte a essere più duri che con gli altri: come tra fratelli, poi, avviene spesso.

Negli ultimi anni abbiamo avuto forti e duri contrasti, che non possiamo dimenticare. Certo con la Uil il rapporto è stato più sereno e unitario. Con la Cgil i contrasti sono stati alti e duri e permangono ancora tante differenze di visione, d'impostazione e di cultura sindacale. Siamo veramente diversi.

Con la nuova dirigenza della Cgil abbiamo cercato di riprendere un rapporto che si era consunto e anche qua e là lacerato. Un rapporto che continua con alti e bassi, con incontri e rotture. La Cisl non ama vivere in solitudine, continua a cercare le possibilità di confronto e incontro che fa parte della nostra natura dialogica e sostanzialmente negoziale.

Sappiamo che non si può "mai dire mai" e che la vita dei rapporti sindacali "si fa con i se e con i ma". Nei processi sociali, economici e politici, quelli in cui l'aleatorietà è di casa e il mutare delle situazioni una costante, non esiste un solo buon senso, una sola buona ragione, ma ne esistono diversi. Non esiste un solo modo di valutare e giudicare le situazioni, ce ne sono molti e tutti hanno una loro validità.

La stessa scienza che siamo abituati a rappresentarci come la quint'essenza della razionalità presenta, del resto, le sue parti anche in conflitto tra loro, ognuna con strategie, risultati, abbellimenti metafisici, differenti dalle altre: è un collage, non un sistema. E poi anche la democrazia è un processo autocorrettivo.

Le differenze tra di noi, obiettivamente, sono ancora tante e sono di fondo: vanno giù, fino all'essere di ogni singola organizzazione. Pensiamo al tema della regolazione per legge della rappresentanza: non un puro problema tecnico, ma – se non avessi paura del termine direi quasi – ontologico perché riguarda il fatto che noi concepiamo noi stessi come una libera associazione; pensiamo alle modalità diverse con cui affrontiamo il tema del pluralismo sociale, delle autonomie intermedie e, soprattutto, dell'autonomia sindacale.

Guardate non mi sogno di dire che noi siamo più autonomi e, tanto meno, i soli ad esserlo. Ma il nostro modo di concepire il rapporto tra i soggetti della rappresentanza sociale, che noi riteniamo parte della società civile e pertanto collocati sul terreno pre-politico (che non nega la politica, è l'affermazione soltanto di una politicità diversa), è sicuramente diverso da quello di altri.

Ci si distingue sui modelli e sui ruoli, sull'idea di partecipazione e l'elencazione potrebbe continuare.

La Cisl non vive queste differenze in termini antagonistici, di contrasto, ma come differenze: punto e basta. Sicuramente cerca di affermarle nella realtà e non le vuole affermare contro le altre organizzazioni, ma per sé e per chi rappresenta.

Non è più tempo di retorica unitaria

Ecco, a differenza forse che in altri congressi, non abbiamo voluto fare la retorica dell'unità. Sarebbe stata ipocrisia. Ma non per questo abbandoniamo la possibilità di momenti di convergenza che possano realizzare su certi temi l'unità dei lavoratori, che non presuppone necessariamente un'unità organizzativa o di regole che imbriglino le organizzazioni.

Non siamo ormai solo noi a pensare a un certo modello di unità del passato – che pure è stata una bella stagione calda, ma senza grandi frutti – come a qualcosa che non si può riproporre oggi. Proponiamo, invece, un percorso che per noi passa attraverso l'identità della Cisl – per altri attraverso la loro – come presupposto per realizzare il necessario "pluralismo convergente" di cui si avverte, pressante – questo sì – tutto il bisogno.

Sarà di sicuro un convergere fatto di mediazioni politiche e di percorsi che possono, e laddove sarà necessario devono, essere anche dialettici. Il tema di fondo per noi – l'abbiamo richiamato già ripetutamente: e non poteva essere altrimenti – è quello di una convergenza tra le Confederazioni in grado di valorizzare il sindacalismo nel suo ruolo di autonomo soggetto politico.

Dobbiamo avere la voglia di ricombinare in nuove forme e nuovi percorsi quello che il bipolarismo ha, in ogni caso, "scombinato", sapendo che l'unica strada che a tutti noi è consentita per non tradire noi stessi, è quella dell'autonomia e della piena valorizzazione della soggettività politica di tutte le donne e gli uomini del sindacato.

In un sistema bipolare, come quello – magari malfermo ma statico e, a suo modo, quindi stabile – che si va confermando, vediamo crescere sempre più la propensione ad una "democrazia decidente". Credo che l'unica possibilità che il sindacato può giocare nell'ambito di un simile bipolarismo, se vuole garantire gli spazi del pluralismo e della partecipazione, sia quella della sua autonomia intransigente: quella che lavora sempre sul merito.

Per questo ci spetta intestarci una battaglia affinché il sindacalismo confederale torni ad essere soggetto costante d'innovazione politica e sociale, riuscendo ad elaborare come tale e, quindi, a delineare comportamenti e idee comuni sui tre grandi temi sui quali, abbiamo già rilevato, oggi esso è in stallo: le relazioni sindacali e il modello contrattuale, le forme della rappresentanza e la valorizzazione dell'associazionismo sindacale, il rapporto con la politica.

Non è l'unità, è la capacità del sindacalismo confederale di definire i nuovi perimetri della sua azione anche all'interno di un contesto segnato e vissuto non negativamente come frantumazione ma positivamente come pluralismo delle identità sindacali.

Il pluralismo convergente è fatto di confronti, mediazioni e di scontri, di libertà e di obbligazioni, di passi avanti insieme e di passi indietro agiti singolarmente. E' un processo non una condizione statica e proprio nella sua dinamicità, nella sua possibilità sempre aperta di contaminazioni reciproche, che può essere pensato e vissuto come una situazione di "stato nascente".

Questo non è ancora il tempo della semina, ma quello duro e difficile dell'aratura, del decespugliamento dei sospetti e delle tensioni. Perché non possiamo cercare di vivere con serenità le nostre differenze, anzi perché non le viviamo proprio come ricchezza? Questi potrebbero essere i primi semi in un campo che può dare, se vogliamo e se abbiamo l'umiltà necessaria, dei buoni – dei buonissimi – frutti.

Sappiamo che questa è una sfida alta. Sappiamo anche che si deve giocare, però, pena il declino dell'esperienza e dell'idea stessa del sindacalismo confederale e, chi sa?, *tout-court*, del sindacalismo.

RIFORMARE L'ORGANIZZAZIONE

Abbiamo finora parlato di come abbiamo agito, di come intendiamo agire e rapportarci con il governo, la politica, e le altre organizzazioni. Adesso vorremmo dire alcune cose su di noi e sull'adeguatezza del nostro modello organizzativo rispetto alla portata turbinosa delle acque in cui dobbiamo imparare a nuotare.

Nel dibattito congressuale sono emerse molte idee e molte proposte che riguardavano il modello organizzativo e l'esigenza di adeguarlo alle nuove sfide che dobbiamo affrontare. Ho però avuto l'impressione che i nostri ragionamenti si svolgessero all'interno dell'attuale perimetro organizzativo, con richieste o esigenze in primo piano di una maggiore razionalizzazione.

Il problema è che tutto questo non basta e che occorre produrre qualcosa di nuovo. Il nostro modello organizzativo risente in profondità del modello fordista e di quello statual-centralista d'organizzazione, che nel passato ha funzionato, ma oggi funziona molto di meno perché, come sappiamo bene, le situazioni sono profondamente cambiate.

Dobbiamo tenere conto che nelle dinamiche di cambiamento, il fattore critico che deve essere preso preliminarmente in considerazione per la definizione del nostro modello organizzativo è la velocità delle trasformazioni sociali, economiche e politiche. Oggi dobbiamo fare i conti con il fatto che l'organizzazione del lavoro è mutata in profondità, con modalità lavorative,

operative e produttive sempre più orientate, anche per effetto delle nuove tecnologie della comunicazione, a flessibilizzarsi e a creare dimensioni di complementarietà.

L'impresa industriale, dei servizi e del terziario e analogamente il servizio pubblico stanno lentamente e progressivamente andando su modelli organizzativi di natura reticolare che comprendono intere filiere, persone, imprese, servizi e territori differenti. Questa dimensione è attiva in almeno quattro varianti, tutte presenti nel nostro Paese, ma diffuse anche oltre i nostri confini:

- L'impresa estesa (il termine impresa in questo caso non è riferito solo a quella industriale ma ai servizi, al terziario e anche al pubblico), ossia un'impresa che usa molte catene di *out-sourcing* esterno;
- La catena di fornitura, che collega una o più imprese leader alla sub fornitura o ad altre imprese terziste;
- Il distretto industriale, che concentra un settore composto di molte micro-imprese in un ristretto territorio.
- Le filiere di attività, che hanno imparato a stabilire rapporti stabili, anche a prescindere dalla loro appartenenza a un distretto, con una catena di fornitura o un settore merceologico di tipo tradizionale.

I processi di organizzazione produttiva, distributiva e dei servizi pubblici e privati sembrano orientarsi verso una organizzazione del lavoro che abbandona i rigidi schemi del fordismo e tende a sostituirlo con reti e filiere che si intrecciano e interagiscono. Certo non tutto è così, ma le tendenze sono in corso e non possono non interrogarci.

Occorre, poi, fare i conti con il costituirsi a livello locale, attraverso il decentramento amministrativo che negli ultimi tempi ha anche assunto una nuova e forte dimensione politica, di nuovi poteri legati alle nuove categorie di beni pubblici da gestire e governare. Anche le mutazioni sociali, soprattutto quelle demografiche, le nuove sensibilità giovanili, la femminilizzazione del lavoro, la presenza strutturata di popolazione immigrata, rompono i vecchi schemi.

L'organizzazione, dunque, la nostra, ha bisogno di una riforma profonda; non bastano più i semplici e necessari correttivi di cui abbiamo discusso fino a ieri.

Abbiamo la necessità di delineare i tratti della nuova confederalità prima che le tensioni, le preoccupazioni, le giuste esigenze che abbiamo riscontrato durante il dibattito congressuale possano determinare incongruenze e magari, anche, turbolenze. Si deve lavorare per una nuova confederalità, che ripensi in maniera solidale la pratica della sindacalizzazione, dell'uso delle risorse, delle forme cooperative e del rapporto tra orizzontale e verticale.

Anche per il sindacato la possibilità di rispondere ad un sistema economico e sociale complesso ed in continua trasformazione, ai bisogni diversificati dei nostri iscritti, attuali e potenziali, e di tutti i lavoratori è legata alla capacità di non presentarsi come una struttura chiusa, che ripartisce i compiti su rigide e isolate sfere di competenza, in una logica tutta gerarchica che non fa dialogare punti distinti, che parcellizza compiti e relazioni tanto da lasciar trasparire un approccio che anche in un'associazione di lavoratori può aver sentore di burocrazia.

Occorre, invece, rafforzare l'essere di un sindacato radicato fortemente nelle sue origini, ma sempre vivo nella tensione verso la solidarietà e la giustizia, nella capacità di fare coalizione, nel reinventare percorsi e soluzioni nuovi. Non è questo un processo programmabile a tavolino, verticisticamente guidabile. Ma non germina nemmeno da sé, spontaneamente.

L'abbiamo ricordata altre volte la radice storica, anzi etimologica, della parola sindacato. *Syn* e *dikè*: dal greco antico, fare insieme giustizia. E' la stessa di *syndicòs* (il sindaco di oggi): indica chi si preoccupa, istituzionalmente, di conservare le cose buone conquistate in passato e di innovare, per mantenerle e promuoverne altre in futuro. Non è proprio questo il mestiere del sindacato moderno?

In questa prospettiva e prima di avanzare una proposta di lavoro, vorrei richiamare

Alcuni punti per noi di importanza cruciale

Che ora bisogna richiamare anche per le implicazioni, le sfide, di tipo organizzativo che ci lanciano:

- La presenza delle donne. Per adeguare l'organizzazione ai mutamenti in atto nel mondo del lavoro e nella società ed estendere la nostra capacità di rappresentanza, la Cisl deve femminilizzarsi di più a tutti i livelli, dagli iscritti alla dirigenza. C'è un bisogno oggettivo di avere più donne nell'organizzazione e nei gruppi dirigenti. Dobbiamo pertanto creare le condizioni regolamentari, politiche e organizzative perché le caratteristiche di genere segnino il nostro fare sindacato. Non basta la formazione, né la sperimentazione. Serve una dichiarata volontà politica che si esprime anche attraverso l'assunzione di precisi impegni e di nuove regole capaci di garantire un'effettiva presenza femminile a tutti i livelli, comprese le segreterie. Dobbiamo rilanciare i coordinamenti e adeguare la nostra capacità di contrattazione alle innumerevoli esigenze che le lavoratrici esprimono da tempo e che non sempre siamo in grado di soddisfare adeguatamente. Sono innanzitutto esigenze che chiedono flessibilità personalizzate per la conciliazione tra vita e lavoro, opportunità lavorative, riconoscimento delle capacità e del grande investimento formativo di questi anni, diritti e tutele negati ad una parte crescente dell'occupazione femminile, servizi all'infanzia e alla vecchiaia adeguati alla crisi demografica che il paese vive e i cui effetti ricadono tuttora in larga misura sulle donne. Non possiamo accettare che restino senza la tutela della maternità le donne con contratti di lavoro non standard. Non possiamo accettare che le donne siano costrette sempre di più a lasciare il lavoro con l'evento felice della maternità. Non possiamo neanche accettare che tutte le politiche di *welfare* che tengono conto delle tematiche di genere in un'ottica di sviluppo equo e sociale, siano progetti sostenuti in pratica soltanto dai coordinamenti. Dobbiamo fare in modo che diventino progetto politico dell'organizzazione e che essa, in tutta la sua articolazione, sostenga e valorizzi le sindacaliste che in questi anni hanno prodotto significativi ed esemplari accordi in questa direzione.
- I giovani. Nel percorso congressuale abbiamo tutti notato quanti siano stati i giovani ad accostarsi all'organizzazione in questi ultimi anni. Si tratta di una risorsa inestimabile che non possiamo disperdere. Il 9 e il 10 aprile a Roma ha avuto luogo una vera e propria *Convention* dei giovani della Cisl e, con nostra sorpresa – dobbiamo dirlo – abbiamo visto arrivare ragazze e ragazzi a centinaia. Le parole chiave di quell'incontro sono state "confronto" e "costruire" e con esse quei giovani hanno riassunto le loro aspettative. La domanda per noi è cosa fare? Credo che dobbiamo creare nelle categorie e soprattutto nelle Unioni sindacali territoriali un "Forum dei giovani Cisl", inteso come luogo d'incontro, di dibattito, di elaborazione e di proposta di chi, a quell'età, vive l'esperienza sindacale o di lavoro. Ma un'occasione di incontro aperta a tutti quei giovani che si ritrovano nei valori e nell'esperienza del sindacalismo. A livello nazionale e regionale occorre rafforzare gli uffici o i dipartimenti giovani e avviare una politica attenta ai problemi, alla questioni che essi affrontano sul lavoro, nella scuola e nella società.
- I lavoratori immigrati. Dobbiamo prestare maggiore e più minuziosa attenzione a questa schiera di nostri amici, facilitandone anche la selezione come nuovi operatori e dirigenti, sia a livello confederale che categoriale. Brutalmente: ci servono per puntare veramente ad un'organizzazione multiculturale.
- Il lavoro marginale. Qui dobbiamo allargare il proselitismo, e come abbiamo detto, verso i giovani anche con nuovi, più qualificati e diffusi servizi nel campo dell'assistenza, della tutela, della formazione professionale, dell'orientamento e del collocamento al lavoro.
- Formazione sindacale. Globalizzazione, internazionalizzazione dell'economia, modifiche tecnologiche ed organizzative, cambiamenti nella cultura e nei comportamenti: sono tutti fattori che ci impongono di operare con militanti, quadri e dirigenti preparati,

competenti e motivati. Abbiamo, infatti, bisogno di saperi complessi. L'organizzazione deve essere in grado di dare risposte efficaci alle mutate esigenze sia investendo in formazione, sia mediante un intreccio maggiore tra formazione, politica dei quadri e sviluppo organizzativo.

La formazione sindacale sempre più deve diventare leva strategica per l'organizzazione. Negli ultimi anni abbiamo rafforzato il sistema formativo interno con la definizione di ruoli, livelli e competenze delle strutture. Una ripresa di attenzione in questo senso, quindi, già c'è stata ed il suo rafforzamento va considerato come il miglior investimento che possiamo fare..

Il piano formativo nazionale, frutto del lavoro congiunto tra Dipartimento, Centro studi e Dipartimenti confederali è una prassi organizzativa consolidata. Le offerte formative si sono arricchite in quantità e qualità. Abbiamo intrecciato rapporti con Università e Centri di ricerca, abbiamo lavorato con molte Associazioni e col Dipartimento formazione della Ces.

Bisogna seminare ancora. Tutti, ognuno in riferimento al proprio ruolo, siamo chiamati a contribuire alla valorizzazione del capitale umano di cui disponiamo. Questo significa investire in formazione: dalla primissima linea, i nostri rappresentanti di base, ai dirigenti che operano sullo scenario europeo ed internazionale, passando per i quadri e dirigenti intermedi, prestando particolare attenzione all'investimento verso i giovani e le donne.

- Il Centro studi di Firenze per la Cisl resta un punto di riferimento importante. In questi anni abbiamo cercato di rilanciarlo sul terreno dei corsi e dei contenuti, un percorso fatto con passione e attenzione. Dobbiamo procedere con decisione su questa strada. Ora si tratta di rendere più accogliente la struttura in modo che il rilancio iniziato possa puntare più in alto. Abbiamo un obiettivo preciso: fare del Centro studi un punto di eccellenza per la formazione sindacale, la nostra Università.
- Sul piano della presenza culturale si è dato nuovo impulso alla Fondazione Pastore e abbiamo rilanciato la Fondazione Tarantelli.
- In pratica stiamo cercando di costruire una struttura di produzione sindacale vicina e attenta ai problemi, alle proposte e ai valori della Cisl, che sia anche in grado di promuovere lo scambio di informazioni.

Ciò va fatto, anche, utilizzando e valorizzando strumenti dalla lunga storia come:

- Edizioni Lavoro (un'occasione che offrendo una zona franca di dibattito, ci aiuta meglio a capire e studiare questo mondo e questo sindacato che cambiano) e Conquiste del Lavoro (uno strumento del quale, prima o poi – e speriamo più prima che poi – riusciremo a sfruttare meglio le capacità ancora insondate).
- E ampliando e diversificando l'offerta nel campo dei nuovi media, nei vari siti web dell'organizzazione.

Per tornare al tema della riforma dell'organizzazione. Abbiamo l'urgenza di fare della nostra un'organizzazione a rete, che lavori nella consapevolezza che nessuna struttura riesce da sola a rispondere all'insieme dei bisogni.

Chiedo pertanto che sia il Congresso ad impegnare il prossimo Consiglio generale affinché, prima della fine del 2005, si riunisca e dia avvio a un percorso che abbia la finalità di una riflessione profonda sul modello organizzativo. Per capire come ridefinire il ruolo delle varie strutture della confederazione, e poter poi pervenire alla proposta di un nuovo patto associativo e federativo, che disegni una Cisl più flessibile e, insieme, più confederale.

L'EUROPA.....

Ho lasciato per ultima la riflessione sull'Europa. Ma non certo per sottovalutazione, ma perché ritengo opportuno darle una sua particolare visibilità.

La Cisl nasce europeista, Pastore si inserisce nel filone di pensiero degli europeisti come De Gasperi, Schuman, Adenauer e Monnet ed è lui stesso un europeista convinto. La nostra passione per l'Europa è sempre stata forte e decisa e anche per questo siamo più avvertiti della crisi che sta attraversando il progetto di unificazione.

Il voto negativo, prima in Francia e poi in Olanda, unito al fatto che il vertice europeo di metà giugno non è stato in grado di decidere sul bilancio, è la sottolineatura di una crisi chiara che ci preoccupa. Si sono rese manifeste tensioni, paure ed opportunismi che covavano sotto la cenere e che non erano mai stati analizzati a fondo politicamente.

Ora i problemi sono tutti sul tappeto e interpellano coloro che come noi non vogliono rinunciare a un sogno e a una prospettiva di unità europea.

L'Europa delle origini

L'afflato europeista si è affievolito perché si sono evolute le situazioni sociali ed economiche e perché sono cambiate le generazioni. Il processo di integrazione europea era figlio di un grande progetto politico legato all'orrore che due guerre mondiali e i totalitarismi avevano generato nell'insieme delle popolazioni europee. "Mai più la guerra in Europa" fu la parola d'ordine dei padri fondatori.

Ed ebbe immediatamente fortuna: si incontrava con la speranza dei popoli. Forte era il desiderio e la volontà di creare le condizioni per evitare che la barbarie potesse ripetersi: l'Europa unita era questa possibilità. Da qui scaturisce quell'apporto pragmatico, fatto di piccoli passi concreti, di comportamenti coerenti e di una paziente e a volte sapiente conciliazione d'interessi. Un percorso intessuto di moderazione riformista e di determinazioni concrete e irreversibili. Ma con la spina dorsale di un'idea forte e di una speranza.

Nel corso degli ultimi dieci anni i paesi europei hanno portato avanti una rivoluzione moderata e pacifica che ha modificato lo scenario continentale e la proiezione dell'Europa nel mondo: mercato unico, moneta unica, allargamento e Trattato costituzionale. Mai nella storia si era verificato avanzare un simile processo con metodi e strumenti democratici. Ecco perché oggi occorre essere attenti particolarmente ai "termidoriani": coloro che vogliono arrestare il processo d'integrazione.

Ma in questa situazione non si devono vedere solo le cose negative, c'è ancora più di un motivo per sperare. Quando l'accordo sul bilancio è svanito, è scattato un reciproco scambio d'accuse (a parte chi, unico, ha trovato il modo di dire che tanto non aveva perso nessuno...) che ha spinto il presidente di turno, il lussemburghese Jean-Claude Juncker, a parlare di "vergogna" e di crisi delle basi stesse dell'Europa.

Da qui si deve ripartire, realisticamente, ma per affermare che non contano solo i no e che i si hanno una loro grande importanza.

Due visioni davvero contrapposte?

Il discorso di Tony Blair, che a fine giugno ha presentato l'agenda della presidenza britannica al parlamento europeo, è stato sicuramente interessante. Va valutato con attenzione e andrà alla fine giudicato su come la sua presidenza sarà in grado di rilanciare il processo.

Ma il fatto nuovo, e di grande apertura, è stato l'atteggiamento assunto dai nuovi paesi della UE che hanno fatto fronte comune ma proponendo di addossarsi parte, e non irrilevante, dell'onere finanziario necessario a colmare le divergenze emergenti tra gli altri paesi: i Grandi dell'Europa, ridimensionati a nani. Erano venuti per ottenere più risorse, che spettavano loro di diritto. E si dichiaravano disponibili a rinunciare a una parte di quello che loro spettava in nome di un interesse giudicato superiore.

Se succede questo, allora, secondo noi c'è ancora speranza.

E' stata la lezione impartita dai poveri, in nome di un bene considerato comune, per far cessare le baruffe iperscioviniste tra ricchi. Che, però, non hanno accettato. Un atto d'accusa verso una classe dirigente che ai tempi lunghi della storia antepone le proprie scadenze elettorali, più preoccupata della sazietà delle mucche europee che non dei bambini africani che muoiono di fame.

Avevano torto entrambi i contendenti naturalmente. E, naturalmente, ragione.

La richiesta di Chirac, giustamente, sottolineava e dimostrava quanto l'eccezione britannica, lo "sconto" sui versamenti all'Unione strappato ai tempi di Thatcher, nell'84, al vertice di Fontainebleau, fosse ormai anacronistico: era stato "concesso" quando e perché il reddito pro-capite del Regno Unito era del 9% al di sotto di quello della media dei membri della Comunità; mentre oggi è dell'11% al di sopra, secondo le stime della Commissione...

Blair gli contrapponeva, altrettanto giustamente ci sembra, che anacronistica era anche la pretesa francese: mantenere intoccabili i sussidi europei all'agricoltura quando la produzione agricola europea è ormai il 2% del PIL, aiuta sì e no il 5% della popolazione ma è ancora sovvenzionata col 40% dell'intero bilancio europeo, col 22% che se ne va direttamente a sostegno degli agricoltori d'oltralpe.

Non sarà così, con l'egoismo dei politici o dei nazionalismi, che sarà possibile all'Europa affrontare le sfide della globalizzazione evocate da Blair. Ha ragione nel dire che non bisogna investire soprattutto nell'agricoltura. Quello che serve è far circolare i nostri studenti universitari nelle università d'Europa: è un progetto Erasmus ampliato e rafforzato. Quello che serve è un impegno altro sulla ricerca. Quella che serve è più politica e più responsabilità.

Ma è un'illusione pensare che l'Europa delle cooperazioni tra Stati senza qualche misura di integrazione maggiore, sia in grado

Vedete, il discorso di Blair – accennavo – è stato davvero eloquente. Peccato che abbia concluso, in sostanza, dicendo una cosa verissima nel modo sbagliato: *"questo –l'interagire, tra economia e società – non è un gioco a somma zero – ha detto – in cui si sceglie tra Europa sociale ed Europa dei mercati. Sarebbe una falsa scelta. Abbiamo bisogno di un'Europa efficace. Abbiamo bisogno di un approccio sociale capace di far lievitare l'approccio economico. I due lavorano insieme"*.

Sacrosanto, ci è sembrato. E ben detto. Se, però, l'ordine dei fattori cambiasse: se, cioè, fosse detto – qui di programmi si tratta e l'ordine dei fattori cambia, e come, il prodotto – che l'approccio economico deve far lievitare quello sociale. Non viceversa. Nel senso che è l'economia che va piegata alla società e ai suoi bisogni, non il contrario: secondo la grande lezione di Amartya Sen.

A fine agosto andrò in Polonia, al Congresso di Solidarnosc. Ci andrò non solo per rinnovare una amicizia ed incoraggiare una via sindacale, ma per dichiarare che la Cisl continua a credere che nel nostro comune destino ci sono gli Stati Uniti d'Europa.

La possibilità di uscita dallo stallo in cui sembra essere caduta la costruzione europea è, in realtà, una sola: chiedere con chiarezza che le scelte dei governi e delle istituzioni comunitarie, a breve come a medio termine, diano una risposta di speranza nuova per una società europea che non vede crescere le sue opportunità al passo della generale incertezza che invade la vita, il lavoro, le relazioni umane, sociali e perfino familiari.

L'Europa non è un concetto geografico ma piuttosto un insieme di valori: democrazia, giustizia, uguaglianza, e oggi in tutta Europa c'è fame di questi valori. E se tanta gente – non tutta – ha risposto no è perché ha avuto paura che, con l'acqua sporca di vecchie consuetudini da rinfrescare troppi modernizzatori "termidoriani", come li chiamo io, gettassero via anche il bambino del modello sociale europeo.

La forze sociali e il sindacato in prima linea devono essere i generatori e i sostenitori di valori nella realtà quotidiana e lottare perché siano tradotti in politiche concrete che contribuiscano a migliorare l'esistenza dei lavoratori e dei cittadini.

Abbiamo accolto e difeso il Trattato Costituzionale non solo perché riproponeva valori e diritti propri – e qualche volta anche unici – dell'Europa, ma soprattutto perché indicava una serie di strumenti per farli vivere: l'economia sociale di mercato, la democrazia partecipativa, la forza della contrattazione. Restano tutti, comunque, obiettivi cui non rinunciamo, così come non rinunciamo al programma strategico più significativo, equilibrato e avanzato che finora l'UE si sia data: la strategia di Lisbona.

Diciamo sempre che vogliamo garantire il modello economico e sociale europeo: ma anche il modello sociale europeo non è un concetto astratto, è un insieme di valori vissuti e di dinamiche sociali che si incarna solo in azioni e politiche concrete.

Nel quadro concettuale dato dai principi della Costituzione e dagli obiettivi della strategia di Lisbona, se vogliamo salvare l'essenziale dei primi e rilanciare la seconda, dobbiamo integrare la realtà del lavoro di oggi, rinunciando ad una semplice e sterile difesa di quanto esisteva (ma non esiste più) e rifiutandoci di aspettare che la crisi politica, economica e di fiducia si risolva da sola, magari attraverso qualche miracolo economico e di crescita che, per il momento, è proprio difficile immaginare.

Più coraggio e più forza al sindacato europeo

Abbiamo giudicato troppo timido l'atteggiamento assunto dalla Ces in tutta questa vicenda: come è possibile non esternare valutazioni, non chiediamo censure, verso quei sindacati che si sono schierati con il "no" al trattato costituzionale europeo? Sappiamo, certo, che statuti e consuetudini sembrano, allo stato, non consentire una diversa presa di posizione. Però è consentito deplorarlo, no?, e chiedere che statuti e convenzioni sino cambiati...

Il sindacato europeo deve avere più coraggio, essere meno diplomatico e al di là dell'opera di cultura da fare sul terreno dell'europeismo, aprire un'offensiva propriamente sindacale, sua, sui terreni che gli sono propri e che non possono più essere lasciati alle sole forze del mercato e ai governi che le compiaccono. Ma per questo, noi lo sappiamo e siamo pronti a farlo, qui sì davvero unitariamente, è anche necessario decidersi a trasferirgli i poteri che ancora gli mancano.

Provo a fare due esempi:

- Se un mostro giuridico, economico e sociale come la Bolkestein deve essere respinto senza esitazione, dobbiamo però metterci d'accordo: vogliamo una libertà di movimento dei servizi in Europa che garantisca, insieme, concorrenza equa e parità di condizioni tra i lavoratori? Se sì, perché non dovremmo poterlo fare attraverso un negoziato a livello europeo nei diversi sotto-settori di servizi, definendo accessibilità e garanzie di qualità dei servizi, nonché con norme chiare regolando i rapporti tra datori di lavoro e lavoratori impiegati?

E' la CES che dovrebbe assumere il compito di coordinare l'iniziativa negoziale delle diverse Federazioni europee di settore per ottenere una serie di normative-quadro che impediscano, insieme, *dumping* economico e *dumping* sociale ponendo ogni paese su un piano di parità.

•L'altro esempio attiene ad un ambito di cui abbiamo discusso qualche volta, ma sempre poco e con l'occhio più alle vicende nazionali che alla dimensione europea del problema. Dico dell'urgenza di dare priorità, nell'azione sindacale, alla tutela dei lavoratori con contratto di nuovo tipo, garantendoli sul posto di lavoro, ma soprattutto negoziando con governi e imprenditori la creazione di reali opportunità di scelta del lavoro e di percorsi di promozione che integrino meccanismi di contribuzione programmabili e pubblicamente garantiti nell'arco della vita lavorativa.

Non possiamo ignorare che, nel giro di pochi decenni e con ogni probabilità, i contratti a tempo determinato, a *part-time*, a chiamata e quant'altro, saranno la regola mentre la popolazione europea diminuirà tra il 17% e il 25% e l'Africa avrà le dimensioni demografiche della Cina attuale. Questo scenario non è fantascienza, è quanto ci dicono i ricercatori più seri.

Dobbiamo quindi uscire allo scoperto, con decisione, su terreni che abbiamo finora evitato o trattato genericamente:

- La politica agricola comune è un problema vero: che va affrontato con molto rigore e attenzione e il realismo necessario se vogliamo risolverlo;
- Il bilancio dell'Unione: l'1% di tutto il Pil dell'Europa (la litigata è stata, in buona sostanza, se alzarlo all'1,7%... e, naturalmente, sulla ripartizione di quello 0,7 di più): una percentuale miserrima. Ma, se non sarà rafforzato per mettere in grado le autorità comuni di fare una politica macroeconomica a livello europeo, non potrà mai essere compreso dalla gente: diventerà facilmente il bersaglio di ogni disinformazione e conato antieuropeistico;
- La coesione economica e sociale, principio e politica che più di ogni altra incarna il modello di sviluppo economico e sociale europeo, che oggi rischia invece di essere messa progressivamente da parte, in nome di una non meglio definita competitività dietro cui si nascondono obiettivi più quantitativi che qualitativi;
- Un dibattito, una riflessione da aprire almeno, sulla struttura contrattuale europea. La Commissione ha avviato in queste settimane una prima fase, ancora in gran parte informale, di consultazione con le parti sociali sulla possibilità o meno di definire un livello contrattuale europeo d'impresa.

E' chiaro che è quanto mai importante aprire un livello europeo di contrattazione con le imprese multinazionali per governare i processi di ristrutturazione (delocalizzazioni, fusioni, ecc.) e definire i diritti e le condizioni di lavoro valevoli per tutti i lavoratori (nell'ambito del mercato unico e dell'eurozona).

Un accordo quadro europeo sulla struttura contrattuale è urgente e deve partire, in primo luogo, dalla definizione della dimensione contrattuale di settore. Una dimensione che deve rafforzare il ruolo e la capacità a negoziare ed il potere di firmare accordi da parte delle federazioni sindacali europee di settore.

•Sui CAE, i Comitati aziendali europei, la Cisl sostiene la richiesta della Ces volta a una revisione della direttiva per renderla più efficace e per rendere maggiormente chiari, definiti ed esigibili i diritti d'informazione preventiva e di consultazione previsti in tempi utili (capaci, cioè, di influenzare i processi decisionali dell'impresa multinazionale). La sostiene e le chiede di rilanciarla.

Sono ben cosciente, sia chiaro, con questi richiami dall'interno fatti dall'interno della famiglia sindacale alla CES, che la controparte padronale europea è indisponibile alla contrattazione. Ma questo non può essere un alibi costante per non proporre ambiti di contrattazione che, in modo intelligente e nuovo, tentino almeno di stanare quella parte di imprenditori che ancora pensa che l'economia sociale di mercato abbia un futuro in Europa e non solo.

Se non tenteremo una nuova offensiva negoziale, ai lavoratori, ai giovani, alle donne, ai migranti, non rimarrà che l'alternativa tra accettare quanto il mercato propone (o impone) oppure seguire il negazionismo per partito preso che transitando dal NO-global al NO-Europe, purtroppo con successo, in alcuni movimenti e specie tra i giovani.

La CES dovrebbe, poi, insieme alla discussione su una nuova e generalizzata offensiva negoziale, riprendere il filo del dibattito sull'organizzazione sindacale, sulla sindacalizzazione e sulla sua stessa struttura. Su questo orizzonte d'impegno, con modalità e scadenze da discutere insieme, la Cisl – vogliamo ripeterlo – è pronta a scommettere per arrivare al prossimo Congresso con una CES autorevole, forte, dinamica e rispettata da interlocutori e istituzioni.

Questa nostra proposta d'iniziativa politica sul livello europeo ha però bisogno di essere strumentata anche a livello nostro, organizzativo. Quello che dovremo fare subito dopo il Congresso è il rafforzamento del dipartimento confederale delle politiche europee con nuove risorse professionali in grado di operare in raccordo con tutti i dipartimenti confederali e le unioni regionali, mentre con le Federazioni va costituito un coordinamento nazionale in modo che l'azione europea sia maggiormente coordinata.

.....E COME ABITARE IL MONDO

Ma l'Europa, già questa Europa ancora un poco claudicante, è importante anche per il mondo. Perché glielo chiedono in tanti dal cosiddetto Terzo mondo, di non lasciare tutti e ciascuno soli nel confronto con la superpotenza di turno – oggi l'America... domani, la Cina? – e di avere anche loro, perciò, bisogno dell'Europa. Secondo noi, poi, ne ha bisogno anche e forse soprattutto l'America: per sentire una voce di moderazione e di buonsenso quando la sua iperpotenza la porta, come capita quasi naturalmente, poi, all'arroganza.

Anche per questo, la scelta del suo impegno internazionale è una di quelle cui la Cisl non può sottrarsi:

- Per la pace, anzitutto, sul piano della mobilitazione morale, culturale e politica: perché l'amore per la vita e, come si dice, per la cultura della vita non può tollerare le parentesi atroci della guerra.
- Per la riconversione dell'industria bellica a favore della cooperazione, dello sviluppo, della diffusione dei diritti.
- Per il consolidamento dei rapporti di solidarietà con tutti i sindacati cui nel mondo è negata la libertà di esistere e agire: e voi sapete che nel nostro cuore posti un poco speciali sono occupati dal sindacato birmano in esilio – col quale abbiamo stretto una convenzione e che vogliamo continuare ad aiutare, a sostenere contro una giunta militare che usa il lavoro come strumento di oppressione e di dominio –; dal sindacato libero cinese piccolo, un poco sconosciuto ma coraggioso; dal sindacalismo africano.

- Per un forte impegno a rafforzare il ruolo degli organismi internazionali, e in particolare dell'Organizzazione internazionale del lavoro, nella difesa dei diritti dei lavoratori.
- E per la prosecuzione ed il consolidamento del progetto Africa.

Fare tutto questo presuppone di attrezzarsi a farlo. Sempre meglio.

La rifondazione del sindacalismo internazionale

Siamo impegnati da tempo - anzi ne siamo stati precursori - nel tentativo di rifondare il sindacalismo internazionale che, finalmente sta avviandosi a conclusione con gli ultimi congressi della Cisl internazionale e della Cmt. Si tratta per noi di mettere il sindacalismo mondiale in grado di far fronte alle nuove sfide del XXI° secolo: lo riteniamo un passaggio fondamentale per una strategia di globalizzazione della solidarietà

L'orizzonte Africa

Il rapporto con l'Africa, che identifica una delle priorità politiche della Cisl nella fase attuale, dovrà essere laboratorio concreto e immediatamente visibile per tutta l'organizzazione. Dai singoli livelli territoriali particolarmente impegnati in iniziative spesso generose ma anche disperse e poco coordinate - al punto da non lasciar cogliere l'impegno generale e complessivo che deve caratterizzare questa scelta politica prioritaria di tutta l'organizzazione - alle categorie.

Tutti dovranno specializzare i propri interventi specifici dentro l'impianto generale, ma articolato e complesso, che caratterizza il *"Progetto Africa"* in corso già dall'ultimo nostro Congresso. Dobbiamo andare avanti su questo impegno che ha suscitato dentro l'organizzazione una grande attenzione e una forte mobilitazione ideale.

Quanto profondamente si stia vivendo questo impegno lo abbiamo visto nella manifestazione del 28 maggio scorso, organizzata da Italia-Africa: tante le bandiere della Cisl, tante ragazze e tanti ragazzi con i nostri colori, tantissimi immigrati. Era bello vedere in piazza tanta gente con noi per affermare il diritto del continente africano a trovare la sua strada, a riconoscere i suoi valori, a dire che un mondo più umano insieme si può, e dunque, si deve costruire.

In questo congresso dobbiamo assumere un impegno: finché un bambino africano morirà per fame, finché non potrà andare a scuola, finché sarà divorato dalla malattia, finché sarà costretto a buttar via e a bruciare nei modi più orrendi la propria infanzia, finché ignorerà cosa significa gioco perché dovrà imparare a fare forzatamente la guerra, le donne e gli uomini della Cisl non si arrenderanno, né si rassegheranno.

E ricordiamo anche che forse l'aiuto maggiore e più incisivo (centinaia di miliardi di dollari, letteralmente) che potremmo dare all'Africa sarebbe quello di vietare ai nostri produttori di armi di esportarle in quel continente così disgraziato...

Il nostro Congresso si apre alla vigilia del vertice dei G8. Un vertice storico, nel quale si misurerà la credibilità dei cosiddetti "grandi" nella lotta alla povertà, alla disoccupazione, all'analfabetismo, all'AIDS.

Nessuno di questi governi ha rispettato gli impegni presi 5 anni fa con la firma degli obiettivi del millennio. La coalizione internazionale di lotta alla povertà, che vede il movimento sindacale internazionale e la CISL mobilitate insieme a migliaia di ONG ha denunciato questo grande fallimento. I Governi devono e possono reperire le risorse necessarie allo sviluppo e alla cancellazione del debito. Devono assumere la priorità della lotta alla povertà, che significa promuovere il lavoro e salari dignitosi, diritti e sviluppo sostenibile. Non c'è più tempo da perdere. L'Italia è all'ultimo posto per risorse destinate alla cooperazione internazionale, solo lo 0,13% del PIL, mentre la spesa per la difesa è arrivata all'1,058% del PIL. Le risorse possono essere trovate se si invertono le priorità: meno armi, più sviluppo, più lavoro, più diritti.

Cominciamo con un gesto piccolo, tutti insieme: il bracciale bianco che vi sarà consegnato, mettetelo! Un simbolo che testimonia l'impegno della Cisl, e che ci unisce a milioni di persone che lo portano nel mondo.

Per tutta la Cisl è prezioso, poi, il lavoro dell'Iscos. Continuiamo ad auspicare ed a premere per una riforma efficace e giusta della legge sulla cooperazione - una nuova legge, attesa da

anni – che riconosca anche il sindacato come “soggetto” di cooperazione internazionale. Una legge simile, dopotutto, l’ha fatta un governo di destra ma pronto a cogliere le buone occasioni come quello allora di Aznar in Spagna... ed è rimasta pienamente in funzione. L’Iscos, che già lo fa, dovrà sempre più, si capisce, specializzare la propria attività di cooperazione su progetti tesi al sostegno dei sindacati dei paesi in via di sviluppo.

Proprio questo – aiutarli a crescere – costituisce la maniera migliore e maggiormente corretta per il sindacato, per noi, nell’interesse dei nostri come dei loro lavoratori di metterli in grado, difendendosi meglio e con più efficacia, di elevare condizioni bassissime di vita e di lavoro. E’ così che, mentre li aiutiamo, collaboriamo anche ad evitare, o a ridurre, il flagello del *dumping* sociale. Che minaccia noi ma costringe loro a subire livelli di supersfruttamento ormai inaccettabili dall’umanità del XXI secolo.

A questo scopo è evidente che i programmi di lavoro dell’Iscos vanno costruiti in funzione delle strategie di politica internazionale che la Cisl decide di darsi.

Carissime amiche, cari amici,

Ho posto alla vostra attenzione molte cose, ma vorrei terminare richiamando il tema che, lo sapete, mi sta particolarmente a cuore: la pace.

La pace

In questi anni, rispondendo ai sentimenti più profondi della nostra cultura e dalle provocazioni guerresche che ci venivano dal mondo che ci circonda, abbiamo mischiato più volte le nostre bandiere rosse, bianche e verdi con quelle arcobaleno.

Abbiamo marciato e lottato per la pace. Lo abbiamo fatto anche per interesse, perché continuiamo a credere che se gli uomini non vogliono rischiare di sparire devono rovesciare il vecchio motto del “se vuoi la pace prepara la guerra” in un “sei vuoi la pace, finalmente costruisci pace”.

Abbiamo contrastato la guerra preventiva, i regimi militari, le guerre in ogni parte del mondo. Vorremmo che, dopo tanti secoli, Gerusalemme tornasse ad essere davvero la città della pace e dell’incontro dei popoli, delle religioni e delle culture. Contrastiamo con decisione il terrorismo in tutte le sue forme.

Ma, per noi, dev’essere chiaro anzitutto a noi stessi, la pace non è solo assenza di guerra: è un modo di essere che si costruisce giorno dopo giorno, è un camminare quotidiano sui sentieri della giustizia, della libertà, dell’uguaglianza e della democrazia per tutti e ovunque. E pienezza, cioè, in costruzione ed in cammino magari, della giustizia.

A questo punto il problema che ci si pone è quello dell’agire e dei mezzi. Io sono convinto che la vera azione per un mondo pacificato e solidale sia quella della non-violenza.

Ci dobbiamo, però, chiedere anche se una grande organizzazione sindacale che svolge un ruolo di rappresentanza e che ha ormai in sé anche elementi di natura istituzionale, può assumere fino in fondo questa prospettiva.

Non so dare una risposta compiuta, ma non vorrei chiudere l’interrogativo. Vorrei che questa domanda restasse aperta e stimolasse continuamente il nostro agire. Bisogna veramente assumere questa prospettiva se non vogliamo che le nostre società precipitino nel baratro e si perdano.

Bisogna, pertanto, cercare di costruire progetti e percorsi che siano meno violenti possibili, come si dice con un termine internazionale che ha avuto fortuna *à tous azimuts*, in tutte le direzioni: iniziando dalle relazioni tra le persone, anche perché la violenza non è solo quella fisica e ne esiste una dimensione morale e relazionale che non va sottaciuta.

Dobbiamo ricercare altri modi di pensare e di agire. La stessa gestione del conflitto sociale richiede anche di essere ripensata e diversamente inquadrata. Non si tratta di negarlo, ma di interpretarlo diversamente: il conflitto anche come apertura dell’io all’altro.

In effetti, il conflitto sociale richiede una costante apertura alla soluzione e necessita di un negoziato che si conclude con un accordo. Esige che, pur partendo da premesse divergenti, si persegua una comune “piattaforma” finale. Il gioco negoziale si svolge nell’arco della tensione

forza/accordo e, in un modo o nell'altro, il conflitto iniziale si deve ricomporre. Altrimenti diventa guerra.

La concertazione, la negoziazione, il confronto, il dialogo e lo sciopero assumono in questo contesto una luce nuova e una prospettiva diversa. La strada della partecipazione è la strada della responsabilità, quella che più ci avvicina a una dimensione non-violenta. E anche questa visione richiede qualche cambiamento nel nostro modo di fare e di agire.

Esige, in qualche modo, quella che qualcuno direbbe una visione debole del "potere" che ci è affidato. Esige, soprattutto, una disponibilità e una apertura verso l'inedito e il nuovo. E' un modo di vedere la vita e di vivere, di leggere e interpretare la realtà, di orientare il fare per provocare dinamiche di cambiamento, per sostenere una certa qualità nei rapporti umani, per provocare giustizia nei conflitti sociali.

Ma è anche un modo per riorientare la nostra storia personale e il nostro agire da sindacalisti nei conflitti sociali che siamo chiamati a governare in funzione della giustizia, dell'uguaglianza, della libertà e della partecipazione.

Forse è difficile e pretestuoso, oltre che certo ambizioso, proclamarci non violenti.

Ma in questa fase, sono convinto che dobbiamo fare uno sforzo per definirci, con più umiltà, ricercatori della non violenza e di percorsi di pace e di nuove solidarietà.

Tutto questo può essere giudicato anche utopico. Ma non ce ne adontiamo. Per noi la questione è agire come se fosse possibile. Non possiamo arrenderci all'idea dei molti che ripetono che il mondo è sempre andato così. E così dicendo non fanno nulla per non farlo più andare così...

VIVA LA PACE! VIVA LA CISL!